

CASSICI DEL RIDERE

ALESSANDRO TASSONI

# La Secchia Rapita



A cura di Giuseppe Rossi.  
Con 114 allegati di A. MARIANI (MUSICA).



A.F. FORMIGGINI EDITORE IN GENOVA





# CLASSICI DEL RIDERE

---

ANNO VI, N.° XXXIII.

Il prezzo di ogni volume di questa Collezione è vario.

Di ciascun volume è fatta una speciale edizione di pochissimi esemplari, rilegati in tutta pelle, colla incisione di Adolfo De Karolis riprodotta a fuoco. Queste copie rare costano 5 lire oltre il prezzo della edizione comune e le raccomandiamo vivamente ai bibliofili.

\* \* \*

La guerra ha turbato il ritmo di questa serena collezione della quale avrebbe dovuto uscire regolarmente un volume ogni mese.

Fintanto che la normale periodicità non potrà esser ripresa, gli abbonamenti, invece che annuali, si intenderanno per serie di 12 volumi consecutivi.

Gli abbonamenti potranno cominciare da qualsiasi numero e dovranno esser richiesti direttamente ad *A. F. Formiggini Editore in Roma, Via del Campidoglio, N. 5.*

## ABBONAMENTI

Serie di 12 volumi consecutivi L. 30. — Estero L. 35.  
(Edizione di lusso L. 75. — Estero L. 80).

---

## LA SECCHIA RAPITA

---

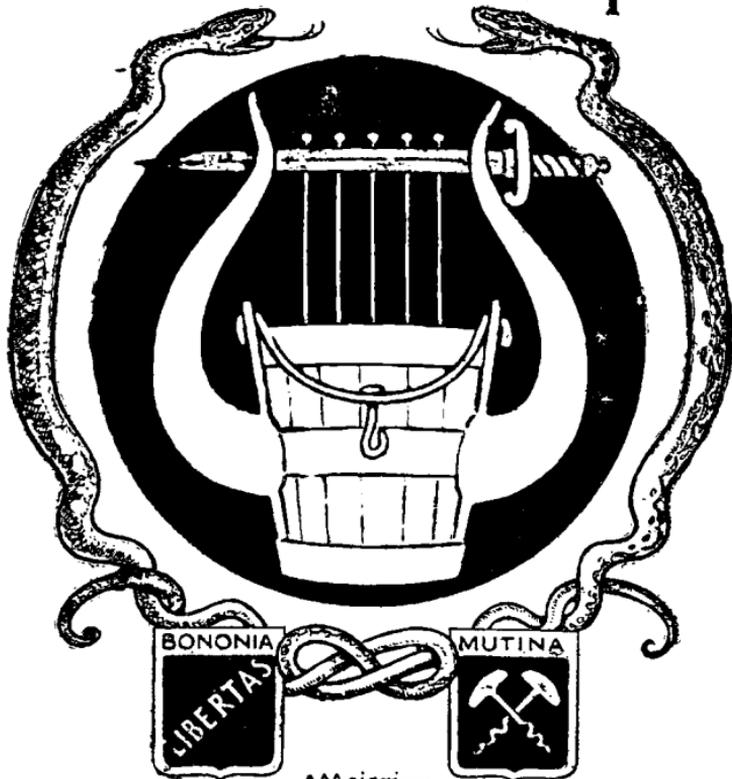


.....  
Febo, che mi raggiri entro lo 'ngegno  
L'orribil guerra e gli accidenti strani,  
Tu che sai poetar, servimi d'aio,  
E tiemmi per le maniche del saio.

CLASSICI DEL RIDERE

ALESSANDRO TASSONI

# La Secchia Rapita

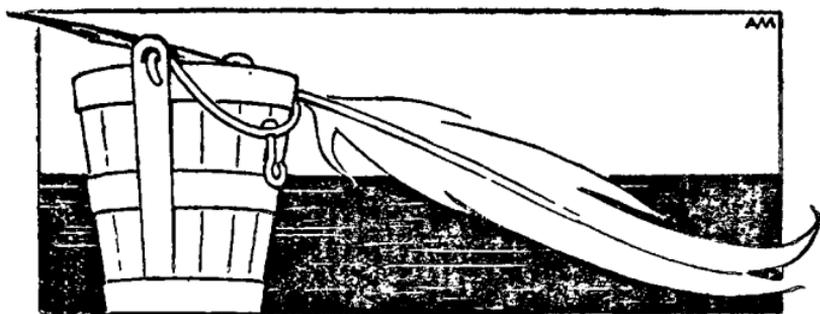


A cura di *A. Majani* **GIORGIO ROSSI.**  
 Con 114 disegni di **A. MAJANI (NASICA).**



A. F. FORMIGGINI EDITORE IN ROMA





## PREFAZIONE

---

La *Secchia rapita*, pensata da Alessandro Tassoni nell'autunno del 1614, scritta nel 1615, portata nel 1618 da dieci a dodici canti, stampata la prima volta a Parigi nel '22, poi ritoccata incessantemente dall'autore sino alla mortè, vede ora nuovamente la luce, illustrata dall'arte arguta e geniale di Augusto Maiani, nella lezione definitiva e autentica che, per non so quale strana aberrazione dei critici, era ormai dimenticata.

Dimostrai già nel vol. LXII del *Giornale Storico della Letteratura italiana* quale debba essere il vero testo della *Secchia rapita*: non è quello della prima edizione parigina del 1622, come vorrebbe il Nascimbeni; non quello dell'edizione di Ronciglione [Roma] del 1624, ripreso nel 1744 dal Barotti e seguito dopo di lui da tutti gli altri, compresi i piú recenti, che si limitarono a introdurvi poche modificazioni, le quali avrebber voluto essere emendamenti e furono errori.

Non posero mente gli editori che venner dopo il Barotti che la stampa del 1624 è duplice: l'una

con le correzioni imposte dal Papa, l'altra con la lezione autentica voluta dall'Autore. E se per ovvie ragioni di prudenza l'accuratissimo erudito ferrarese relegò la lezione autentica in nota tra le varianti e consacrò nel testo la redazione condotta secondo le intenzioni pontificie, non è questo un buon argomento per continuare a ristampare la *Secchia* quale la volle S. S. Urbano VIII e non come piacque al Tassoni. Non si dimentichi che il testo genuino fu riprodotto dal poeta nell'edizione veneta del 1625; che su un esemplare di questa edizione il Tassoni aggiunse le note che uscirono poi col nome di Gaspare Salviani; che questa copia accomodata secondo le modificazioni ultime introdotte nel poema dall'autore è quella che servì di originale all'edizione stampata a Venezia nel 1630 da Giacomo Scaglia; che questa, e nessun'altra, è veramente l'edizione definitiva della *Secchia rapita*. Il manoscritto Formíggini, che presenta la elaborazione del testo attraverso le successive continue trasformazioni cui l'assoggettò l'incontentabile autore, può esserci di norma per correggere gli errori materiali di stampa; l'edizione del 1637, prima uscita dopo la morte del Tassoni, può servirci per opportuno controllo; ma l'edizione definitiva resta pur sempre quella del 1630 che qui riproduco e che finalmente, dopo quasi due secoli, restituisce alla letteratura italiana uno de'suoi capolavori nella sua forma veramente genuina.

Non credo di dovere insistere su questo punto di per se stesso troppo evidente; e nemmeno mi indugèrò ora a discutere i moventi che indussero il Tassoni a comporre il suo poema. Furono la vendetta.

« Se Iddio mi dà vita, in una maniera o in un'altra hanno da conoscere di avere prestata un'opera al diavolo ». Così il 5 luglio 1614 scri-

veva il poeta al canonico Sassi, riferendosi ai Brusantini che l'avevano infamato e che allora onnipotenti presso la Corte erano sfuggiti alla giustizia.

« Se non fosse che *non est tutum scribere in eos qui possunt proscribere*, io vorrei, ad imitazione del sig. Tassoni, descrivere una *Gobbeide*, o che so io, e vendicarmi di chi ha interrotto l'altissimo sonno di pace nel quale noi eravamo sepolti ». Così Lorenzo Pignoria scriveva il 15 maggio 1615 a Paolo Gualdi.

Che m'importa che il conte Alessandro Brusantini, immortalato nell'ignominiosa figura del conte di Culagna, fosse, come vuole il Santi, innocente? Il Tassoni lo credeva colpevole e al risentimento personale univa l'odio che i Modenesi avevano in comune contro la famiglia Brusantina.

Né si ripeta col Nascimbeni che piccola fu la vendetta del poeta, se la grottesca figura del conte fu rappresentata al disprezzo e allo scherno dei contemporanei ben piú efficacemente che se l'avesse perseguitato con le piú fiere e spietate invettive, e se la memoria di lui si è perpetuata nei secoli con incancellabile nota d'infamia.

Ben è vero: nel corso dell'opera altri motivi ed altri elementi si aggiunsero a intessere la trama del poema; appunto perché il Tassoni è un poeta, e un grande poeta, e una pura e semplice vendetta personale non potrà mai di per sé sola assurgere alla dignità d'opera d'arte. L'ingegno suo critico lo porterà sí a satireggiare, e introdurrà nel poema la satira letteraria, sia che metta in burla gli dèi d'Omero e Omero stesso, sia che faccia la parodia dei procedimenti dei poeti epici, sia che ponga in caricatura le diverse scuole poetiche; è uno strumento questo del quale si serve il poeta, non il termine cui mira. Non

dimenticherà nemmeno la satira politica e religiosa, sia che si tratti delle contese che dividono le città italiane e le fanno richiedere gli aiuti stranieri, sia che derida l'avarizia della Corte di Roma che manda indulgenze dove si richiedon danari.

Ma non date per questo alla *Secchia* un fine civile! Mostrereste di non capire affatto né il poema, né le ragioni dell'arte. Quando il Tassoni volle fare opera politica e scuotere gl'Italiani che giacevano ignavi sotto la dominazione spagnuola, scrisse le *Filippiche* e le scrisse proprio contemporaneamente alla *Secchia*; e disse in esse quello che per troppo tempo gl'Italiani dimenticarono o non intesero. Ma la *Secchia* non è un programma politico; è un'opera d'arte.

L'essersi il poeta sbizzarrito coi piú gustosi anacronismi, l'averlo introdotto nel poema i suoi contemporanei, l'averlo adombrato episodi e aneddoti che correvano tra quella società cortigiana fra cui il Tassoni viveva, è mezzo e non fine. Sono tutti gli elementi dei quali l'artista si vale per il suo lavoro e nei quali il critico può risolvere l'opera d'arte, ma non sono l'opera d'arte; così come il Tassoni nella *Secchia* è poeta e non critico. E il poeta fonde in sapiente armonia questi disparatissimi elementi; il burlesco e il grave risplendono mirabilmente nel poema come i colori in un serico drappo cangiante; e l'ottava, il bellissimo metro della poesia narrativa italiana, che con scintillante freschezza aveva rappresentate tutte le invenzioni della inesauribile fantasia dell'Ariosto, obbedisce docile ad ogni cenno dell'arguto e capriccioso poeta, ugualmente facile armoniosa scorrevole nell'epica rappresentazione dell'indomito valore di re Enzo e nella scherzevole raffigurazione delle sempre nuove

viltà del conte di Culagna, nella solennità oratoria del discorso del Mirandola al Legato pontificio e nella comicità sboccata del Potta, nella evidente descrizione dei fenomeni naturali e nel giro sapiente delle comparazioni, nelle quali, come scrisse il Voltaire, un grande poeta può dispiegare tutte le ricchezze della sua immaginazione.

Ma, ammonisce il Croce, la *Secchia* è vuota di contenuto, si perde in aride enumerazioni e rassegne, in colpi di spada che sempre quelli si ripetono con disperante monotonia, in sproporzionati episodi che troppo s'allontanano dall'azione del *Poema*, il quale come di sorpresa, finisce bruscamente a condizioni pari

Riserbando ne' patti a i Modanesi

La secchia e 'l re de' Sardi a i Bolognesi.

E non s'accorge il Croce, il forte debellatore di tutti i pregiudizi estetici, l'irriducibile persecutore di ogni teoria di generi letterari, che qui appunto rimprovera al poeta di non avere osservato qualcuna di quelle leggi che al poema epico fissava la vecchia retorica. Che se sfugge a noi, venuti troppo tardi, tutta l'arguzia di certi accenni, se al nostro gusto piú raffinato spiacciono certe volgarità che allora eran dell'uso comune nella società anche compita, se non ci contentan piú le ripetute rassegne d'eserciti, uno degli ingredienti del resto che entrano a sazietà in tutti i poemi epici, l'*Iliade* e la *Gerusalemme* comprese, o le lunghe enumerazioni di guerrieri caduti e dei gran colpi sferrati nel furor della mischia; non chiediamo per altro al poeta perché ci ha dato questo e non quest'altro, perché ha conchiuso in un modo piuttosto che in un altro,

perché ha seguito questo e non quel procedimento artistico; ciò esorbita dal campo dell'arte e minaccia di entrare in quello delle tendenze.

Chiediamogli se ha saputo rivestire di convenienti immagini le sue fantasie, se ha saputo esprimere in bei versi quello che era il suo intendimento artistico; e poi ricercando quanti sono stati i poeti che nelle loro creazioni son riusciti a rappresentare un tipo vivo e vitale nella letteratura, non potremo dire che vana sia stata l'opera di Alessandro Tassoni se ha lasciato alla poesia, se ha consacrato con l'arte l'immortale figura del Conte di Culagna.

*Pavia, il 25 dicembre del 1916.*

GIORGIO ROSSI.



## A CHI LEGGE (1)

---

*La Secchia Rapita, poema di nuova spezie inventata dal Tassone, contiene una impresa mezza eroica e mezza civile, fondata su l'istoria della guerra, che passò tra i Bolognesi e i Modanesi al tempo dell'imperador Federico Secondo, nella quale Enzo re di Sardigna, figliuolo del medesimo Federico, combattendo in aiuto de' Modanesi, restò prigionero e prima d'esser liberato morì in Bologna, come oggidì ancora può vedersi dall'epitafio della sua sepoltura nella chiesa di S. Domenico.*

*La secchia di legno, per cagion della quale è fama che nascesse tal guerra, si conserva tuttavia nell'archivio della Cattedrale di Modana, appesa alla volta della stanza, con una catena di ferro, quale dicono che servisse a chiudere la porta di Bologna, per onde entrarono i Modanesi quando rapiron la Secchia.*

*Di tal guerra ne trattano il Sigonio e 'l Campanaccio istorici, e alcune Croniche in penna della città di Modana, d'onde si può vedere che 'l Poema della Secchia Rapita ha per tutto ricognizione d'istoria e di verità.*

*L'impresa è una e perfetta, cioè con principio, mezzo e fine; e se non è una d'un solo, Aristotile non prescisse mai ai compositori così fatte strettezze. E oggidì è chiaro che le azioni di molti dilettano più che quelle d'un solo, e che è più curiosa da vedere una battaglia campale di qual*

---

(1) *La prefazione del Tassoni A chi legge comparve dapprima nell'edizione del 1624, con la firma Il Bisquadro, accademico umorista di Roma, firma che non figura nell'edizione veneta del 1630; l'altra prefazione che scrisse sotto il nome di Paulino Castelvechio comparve per la prima volta nella ricordata edizione veneta.*

*si voglia duello. Perciò che il diletto della poesia epica non nasce dal vedere operare un uomo solo, ma dal sentir rappresentate verisimilmente azioni maravigliose; le quali quanto sono più, tanto più dilettono. Ma facendosi operare un sol uomo, non si può rappresentare in una impresa sola gran numero d'azioni; adunque sarà sempre più sicuro l'introdurre più d'uno. E per questo veggiamo che l'Ariosto, tutto che non abbia unità di favola e introduca gran molteplicità di persone, diletta molto più dell'Odissea d'Omero per la quantità e varietà delle azioni maravigliose ben collegate insieme.*

*Ma comunque si sia, quando l'autore compose questo Poema (che fu una state nella sua gioventù) non fu per acquistar fama in poesia, ma per passatempo e per curiosità di vedere come riuscivano questi due stili mischiati insieme, grave e burlesco; imaginando che se ambidue diletavano separati avrebbero eziandio diletto congiunti e misti, se la mistura fosse stata temperata con artificio tale che dalla loro scambievole varietà tanto i dotti quanto gli idioti avessero potuto cavarne gusto. Perciò che i dotti leggono ordinariamente le poesie per recreazione e si dilettono più delle baie, quando sono ben dette, che delle cose serie; e gl'idioti, oltre il gusto che cavano dalle cose burlesche, sono eziandio rapiti dalla maraviglia, che le azioni eroiche sogliono partorire.*

*Or questa nuova strada, come si vede, è piaciuta comunemente. All'autore basta averla inventata e messa in prova con questo saggio. Intanto, com'è facile aggiugnere alle cose trovate, potrà forse qualch'altro avanzarsi meglio per essa.*

*Egli nel rappresentare le persone passate s'è servito di molte presenti, come i pittori che cavano dai naturali moderni le faccie antiche; perciò che è verisimile che quello che a' dì nostri veggiamo, altre volte sia stato. Però dove egli ha toccato alcun vizio, è da considerare che non sono vizi particolari, ma comuni del secolo. E che per esempio il Conte di Culagna e Titta non sono persone determinate, ma le idee d'un codardo vanaglorioso e d'un zerbin romanesco. E tanto basti etc.*

---

## PAULINO CASTELVECCHIO

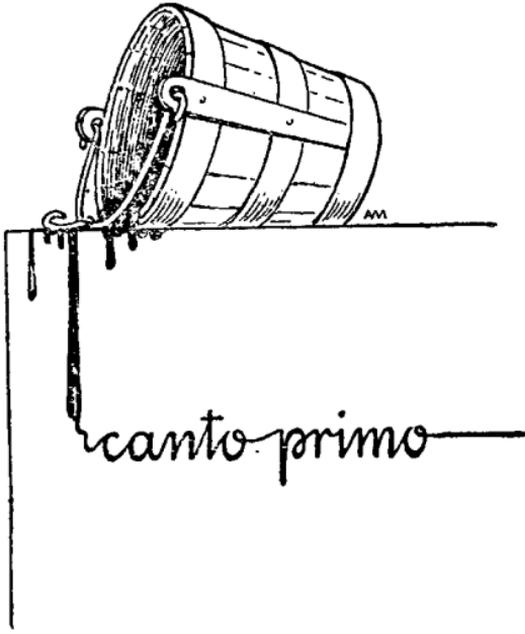
### AI LETTORI.

*Questo poema della Secchia rapita non ha bisogno d'esser lodato per accreditarsi, perciò che quale egli sia il giudizio commune il dimostra; benché non vi sieno mancati de' cervelli stravolti, che l'hanno giudicato col giudizio dell' asino il quale sentenziò che cantava meglio il cucco del rusignolo. Ma non è maraviglia, poichè anche alla nostra età abbiamo veduti ingegni che hanno anteposto il Morgante del Pulci alla Gierusalemme del Tasso; e l' antica vide l' imperatore Adriano che anteponeva Ennio a Virgilio e Celio a Salustio; ma bench' egli fosse imperatore, il suo giudizio depravato il fe' riputare un maligno. Io non so se i morti godano dell' applauso, che danno i vivi all' opere loro; ma stimo ben gran ventura che i vivi veggano date all' opere loro quelle lodi che così di rado e con tanta difficoltà a quelle de' morti vengono concesse. L' invidia e la malignità sono due vizii immascherati, che senza esser conosciuti danno ferite mortali, benché non sempre i colpi loro abbiano effetto, perciò che trovano anch' essi dell' armature incantate.*

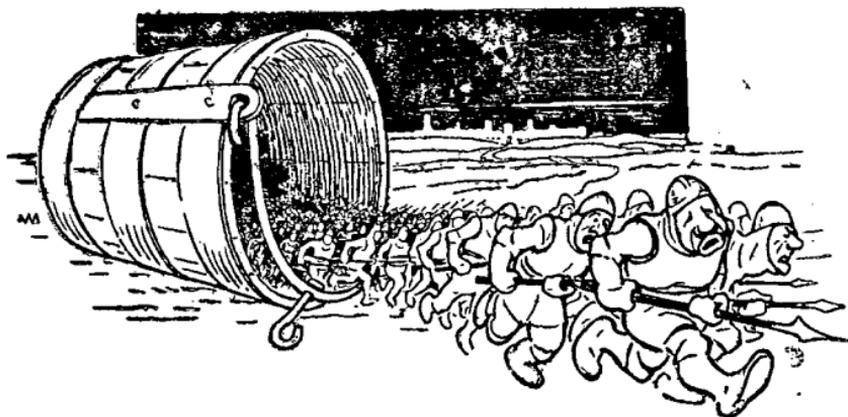
*Ma passiamo alle dichiarazioni del Salviani. Gli argomenti de' Canti sono del signore Abbate Albertino Barisoni, come si può veder dalle prime copie stampate in Parigi.*

---









## CANTO PRIMO

---

### ARGOMENTO

Del bel Panaro il pian sotto due scorte  
a predar vanno i Bolognesi armati,  
ma da Gherardo altri condotti a morte,  
altri dal Potta son rotti e fuggati.  
Gl' incalza di Bologna entro le porte  
Manfredi, i cui guerrier co' vinti entrati  
fanno per una Secchia orribil guerra,  
e tornan trionfanti a la lor terra.

### 1

Vorrei cantar quel memorando sdegno,  
ch' infiammò già ne' fieri petti umani  
un' infelice e vil Secchia di legno,  
che tolsero a i Petroni i Gemignani.  
Febo, che mi raggiri entro lo 'ngegno  
l' orribil guerra e gli accidenti strani,  
tu che sai poetar, servimi d' aio  
e tiemmi per le maniche del saio.

## 2

E tu, Nipote del Rettor del mondo,  
 del generoso Carlo ultimo figlio,  
 ch' in giovinetta guancia e 'n capel biondo  
 copri canuto senno, alto consiglio,  
 se da gli studi tuoi di maggior pondo  
 volgi talor per ricrearti il ciglio,  
 vedrai, s' al cantar mio porgi l' orecchia,  
 Elena trasformarsi in una Secchia.

## 3

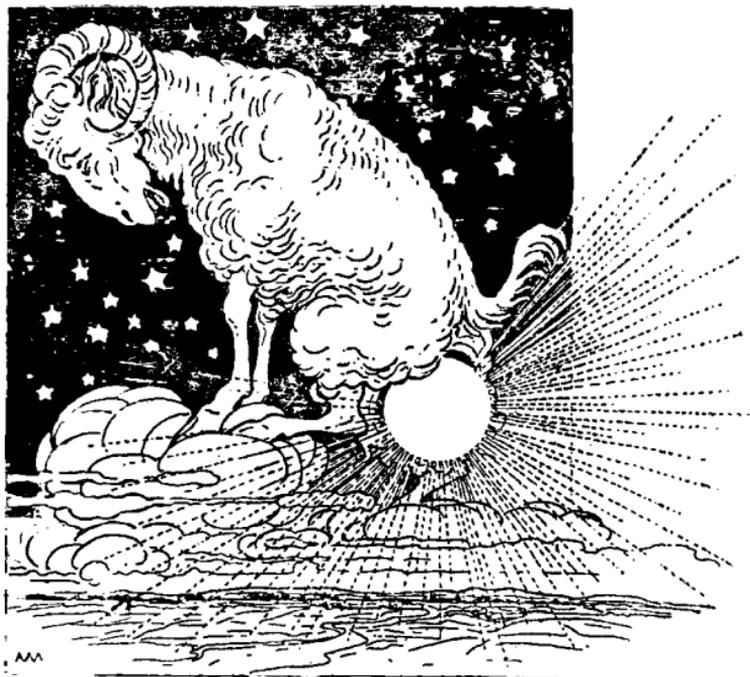
Già l' Aquila romana avea perduto  
 l' antico nido, e rotto il fiero artiglio,  
 tant' anni formidabile e temuto  
 oltre i Britanni ed oltre il mar vermiglio;  
 e liete, in cambio d' arrearle aiuto,  
 l' italiche città del suo periglio,  
 ruzzavano tra lor non altrimenti  
 che disciolte polledre a calci e denti.

## 4

Sol la Reina del mar d' Adria, volta  
 de l' oriente a le provincie, a i regni,  
 da le discordie altrui libera e sciolta,  
 ruminava sedendo alti disegni,  
 e gran parte di Grecia avea già tolta  
 di mano a gli empì usurpatori indegni;  
 l' altre attendean le feste a suon di squille  
 a dare il sacco a le vicine ville.

## 5

Part' eran ghibelline, e favorite  
 da l' Imperio aleman per suo interesse;  
 part' eran guelfe, e con la Chiesa unite,  
 che le pascea di speme e di promesse:  
 quindi tra quei del Sipa antica lite  
 e quei del Potta ardea, quando successe  
 l' alto, stupendo e memorabil caso,  
 che ne gli Annali scritto è di Parnaso.



## 6

Del celeste Monton già il Sol uscito,  
saettava co' rai le nubi argenti;  
parean stellati i campi e 'l ciel fiorito,  
e su 'l tranquillo mar dormieno i venti;  
sol Zefiro ondeggiar faceva su 'l lito  
l'erbetta molle e i fior vaghi e ridenti,  
e s'udian gli usignuoli al primo albore  
e gli asini cantar versi d'amore:

## 7

quando il calor de la stagion novella,  
che movea i grilli a saltellar ne' prati,  
mosse improvvisamente una procella  
di Bolognesi a' loro insulti usati.  
Sotto due capi a depredar la bella  
riviera del Panaro usciro armati;  
passaro il fiume a guazzo, e la mattina  
giunse a Modena il grido e la ruina.

## 8

Modana siede in una gran pianura,  
 che da la parte d'austro e d'occidente  
 cerchia di balze e di scoscese mura  
 del selvoso Apennin la schiena argente;  
 Apennin ch'ivi tanto a l'aria pura  
 s'alza a veder nel mare il Sol cadente,  
 che su la fronte sua cinta di gielo  
 par che s'incurvi e che riposi il cielo.

## 9

Da l'oriente ha le fiorite sponde  
 del bel Panaro e le sue limpid'acque;  
 Bologna incontro; e a la sinistra l'onde  
 dove il figlio del Sol già morto giacque;  
 Secchia ha da l'aquilon, che si confonde  
 ne' giri, che mutar sempre le piacque;  
 divora i liti, e d'infecunde arene  
 semina i prati e le campagne amene.

## 10

Viveano i Modanesi a la spartana  
 senza muraglia allor né parapetto;  
 e la fossa in piú luoghi era sí piana,  
 che s'entrava ed usciva a suo diletto.  
 Il martellar de la maggior campana  
 fe' piú che in fretta ognun saltar del letto;  
 diedesi a l'arma, e chi balzò le scale,  
 chi corse a la finestra, e chi al pitale:

## 11

chi si mise una scarpa e una pianella,  
 e chi una gamba sola avea calzata;  
 chi si vestí a rovescio la gonella,  
 chi cambiò la camicia con l'amata;  
 fu chi prese per targa una padella,  
 e un secchio in testa in cambio di celata;  
 e chi con un roncone e la corazza  
 corse bravando e minacciando in piazza.



12

Quivi trovâr che 'l Potta avea spiegato  
lo stendardo maggior con le trivelle,  
ed egli stesso era a cavallo armato  
con la braghetta rossa e le pianelle.  
Scriveano i Modanesi abbreviato  
Pottà per Potestà su le tabelle,  
onde per scherno i Bolognesi allotta  
l'avean tra lor cognominato il Potta.

## 13

Messer Lorenzo Scotti, uom saggio e forte,  
 era allor Potta, e decideva i piati.  
 Fanti e cavalli in tanto ad una sorte  
 a la piazza correa da tutti i lati.  
 Egli, poiché guernite ebbe le porte,  
 una squadra formò de' meglio armati,  
 e ne diede il comando e lo stendardo  
 al figlio di Rangon, detto Gherardo.

## 14

Egli dicea: — Va', figlio, arditamente;  
 frena l'orgoglio di que' marrabisi;  
 non t'espore a battaglia, acciò perdente  
 non resti, mentre siam così divisi;  
 ma ferma a la Fossalta la tua gente,  
 e guarda il passo, e aspetta novi avisi;  
 ch' io ti sarò, se 'l mio pensier non falle,  
 innanzi sesta armato anch' io a le spalle. —

## 15

Così andava a l'impresa il cavaliere,  
 dal fior de la milizia accompagnato;  
 e spettacolo in un leggiadro e fiero  
 si vedeva apparir da un altro lato,  
 cento donzelle in abito guerriero,  
 col fianco e 'l petto di corazza armato  
 e l'aste in mano e le celate in testa,  
 comparvero in succinta e pura vesta.

## 16

Venian guidate da Renoppia bella,  
 cacciatrice ed arciera a l'armi avezza;  
 Renoppia di Gherardo era sorella,  
 pari a lui di valor, di gentilezza;  
 ma non avea l'Italia altra donzella  
 pari di grazia a lei né di bellezza,  
 e pareva co' virili atti e sembianti  
 rapire i cori e spaventar gli amanti.



17

Bruni gli occhi e i capegli e rilucenti,  
rose e gigli il bel volto, avorio il petto,  
le labbra di rubin, di perle i denti,  
d'angelo avea la voce e l'intelletto.  
Maccabrun da l'Anguille, in que' commenti  
che fece sopra quel gentil sonetto  
*Questa barbata e dispettosa vecchia,*  
scrive ch'ell'era sorda da una orecchia.

18

Or giunta in piazza ella dicea: — Signori,  
noi siam deboli sí, ma non di sorte  
che non possiamo almen per difensori  
guardare i passi e custodir le porte.  
Queste compagne mie ben avran cori  
da gire anch'esse ad incontrar la morte:  
né già disdice a vergine ben nata,  
per difender la patria, uscire armata.

19

Quel dí che Barbarossa arse Milano,  
mio nonno guadagnò quest'armi in guerra;  
Gherardo mio fratel le chiudea in vano,  
ché le porte gittate abbiám per terra:  
e s'al cor non vien meno oggi la mano,  
se'l nemico s'appressa a questa terra,  
speriam che col suo sangue e la sua morte  
ei proverà se sian di tempra forte. —

Accese i cor di generoso sdegno  
 il magnanimo ardir de la donzella,  
 onde con l'armi fuor senza ritegno  
 correa la gioventú feroce e bella.  
 Con maestoso modo e di sé degno  
 il Potta la raffrena e la rappella:  
 — Dove andate, canaglia berettina,  
 senza ordinanza e senza disciplina?

Credete forse che colà v'aspetti  
 trebbiano in fresco e torta in su 'l tagliere?  
 Adattatevi in fila, uomini inetti,  
 nati a mangiar le altrui fatiche e bere. —  
 Cosí frenando i temerari affetti,  
 distingueva in un tratto ordini e schiere.  
 Gherardo in tanto in opportuno punto  
 era correndo a la Fossalta giunto:

ché Bordocchio Balzan ch'avea condotto  
 la prima squadra, allor quivi arrivato,  
 s'era con molto ardir già spinto sotto  
 a la torre, onde il passo era guardato:  
 quei de la torre aveano il ponte rotto  
 da un canto, e 'l varco stretto indi serrato,  
 e 'l difendean da merli e da finestre  
 con dardi, mazzafrusti, archi e balestre.

Il capitan de la Petronia gente,  
 ch'era un omaccio assai polputo e grosso,  
 gridava da la ripa del torrente  
 a i suoi, ch'eran fermati, a piú non posso:  
 — *Perché non seguitadi alliegramente?*  
*Avidi pora di saltar un fosso?*  
*O volídi restar tutti a la coda?*  
*Passadi, panirun pieni di broda.* —

## 24

Così dicea, quand' ecco in vista altera  
 vide giugner Gherardo a l' altra riva;  
 onde a destra piegar fe' la bandiera  
 contra 'l nemico stuol, ch' indi veniva;  
 e confidato ne l' amica schiera,  
 i cui tamburi già da lunge udiva,  
 spinse da l' alta sponda i suoi soldati  
 dal notturno cammin stanchi e affannati.

## 25

Allor Gherardo a' suoi diceva: — O forti,  
 ecco Dio che divide e che confonde  
 questi bedani: udite i lor consorti  
 che sono del Panaro anco a le sponde. ' /  
 Prima del giugner lor, questi fien morti,  
 pochi e stanchi, e ridotti entro a quest' onde.  
 Seguitatemi voi; ché larga strada  
 io vi farò col petto e con la spada. —

## 26

Così dicendo, urta 'l cavallo, e dove  
 la battaglia gli par piú perigliosa,  
 si lancia in mezzo a l' onda, e 'n giro move  
 la spada fulminante e sanguinosa.  
 Non fe' il capitan Curzio tante prove  
 sotto Lisbona mai né su la Mosa,  
 quante ne fe' tra l' una e l' altra ripa  
 Gherardo allor su 'l popolo dal Sipa.

## 27

Uccise il Bertolotto, e 'l corpo grasso  
 spirò ne l' acqua fresca e fu l' orrore  
 de l' acqua ch' abborriva, in su quel passo,  
 de l' orror de la morte assai maggiore.  
 Uccise appresso a lui mastro Galasso,  
 cavadenti perfetto e ciurmatore;  
 vendea ballotte e polvere e braghieri:  
 meglio per lui non barattar mestieri.



28

Senza naso lasciò Cesar Viano,  
fratel del podestà di Medicina;  
e d'un dardo cader fe', di lontano  
trafitto, un figlio del dottor Guaina;  
indi ammazzò il barbier di Crespellano,  
che portava la spada a la mancina;  
e mastro Costantin da le Magliette,  
che faceva le grucce a le civette.

29

Un certo bell'umor de' Zambeccari  
gli diede una sassata ne la pancia,  
e a un tempo Gian Petronio Scadinari  
gli forò la braghetta con la lancia;  
la buona spada gli mandò del pari,  
come se fosse stata una bilancia,  
ch'a l'uno e l'altro tagliò il capo netto,  
e i tronchi ne la rena ebber ricetta.

## 30

Qual già su 'l Xanto il furibondo Achille  
 fe' del sangue troian crescer quell' onda,  
 o Ippomedonte a le tebane ville  
 fe' de l'Asopo insanguinar la sponda,  
 tal il giovane fier l'onde tranquille  
 fa rosseggiar del sangue ostil che gronda:  
 ma da la tanta copia infastidita  
 diede la Musa a pochi nomi vita.

## 31

L'oste dal Chiù, Zambon dal Moscadello,  
 faceva tra gli altri una crudel ruina;  
 una zazzera avea da farinello,  
 senz'elmo in testa e senza cappellina:  
 si riscontrò con Sabatin Brunello,  
 primo inventor de la salciccia fina,  
 che gli tagliò quella testaccia riccia  
 con una pestarola da salciccia.

## 32

Bordocchio intanto il fiume avea passato,  
 soverchiand' ogn' incontro, ogni ritegno;  
 quando del Potta, che venía, fu dato  
 da la torre a Gherardo e a gli altri il segno.  
 Se n' avvide Bordocchio, e rivoltato  
 di ripassare a' suoi facea disegno;  
 ma ne l'onda il destrier sotto gli cade,  
 e rimase prigion fra cento spade.

## 33

Quei ch'erano con lui dianzi passati  
 dal figlio di Rangon tutti fûr morti,  
 e già gli altri fuggian rotti e sbandati,  
 del mal consiglio lor, ma tardi, accorti;  
 quando in aiuto da' vicini prati  
 vider venir correndo i lor consorti,  
 che del Panaro a la sinistra sponda  
 passâr piú lenti, ov'è piú cupa l'onda.

Gian Maria de la Grascia, un furbacciotto  
 ch'era di quella squadra il capitano,  
 come vide fuggir dal campo rotto  
 quei di Bordocchio insanguinando il piano,  
 rinfacciò lor con dispettoso motto  
 la fuga vile e l'ardimento insano;  
 e furioso i suoi quindi spingendo,  
 fe' de' nemici un potticidìo orrendo.

Radaldo Ganaceti era su 'l ponte  
 con molti suoi per impedir il passo,  
 e insieme col destrier tutto in un monte  
 fu da la sponda ruinato al basso.  
 Voltò Gherardo a quel rumor la fronte,  
 e in aiuto de' suoi venía a gran passo,  
 quando comparve 'l Potta al suon di mille  
 corni, gridi, tamburi e trombe e squille.

Si raccoglie il nemico, e si ritira  
 al terror di tant'armi, al suono, a i lampi;  
 ma l'incalza Gherardo, e al vanto aspira  
 d'aver col suo valor rotti due campi:  
 corre a destra, a sinistra, urta, raggira  
 il destriero, e di sangue inonda i campi:  
 rotta ha la spada, e porta ne lo scudo  
 cento saette, e mezzo 'l capo ha ignudo.

Ma tratta da l'arcion ferrata mazza,  
 Fantin Vizzani e Prospero Castelli,  
 Astor de l'Armi e Taddeo Bianchi ammazza  
 e 'l cavalier Martin de gli Asinelli.  
 A questi spada, scudo, elmo e corazza  
 fece levar, ch'eran dorati e belli,  
 per onorarsen poi: ma veramente  
 fu peccato ammazzar sí nobil gente.

Spinte il Potta in aiuto in tanto avea  
 le prime insegne a i Gemignani stracchi;  
 ed egli verso il ponte, ove pareo  
 che piú fossero i súoi deboli e fiacchi,  
 sopra una mula a piú poter correa,  
 che mordendo co' piè giucava a scacchi;  
 quando ferito fu d'una zagaglia  
 quel de la Grascia, e uscì de la battaglia.

Poiché mirò de' capitani suoi  
 l'un fatto prigionier, l'altro ferito  
 la progenie antichissima de' Boi,  
 e si vide ridotta a mal partito,  
 que' valorosi, che facean gli eroi,  
 senza aspettar chi lor facesse invito,  
 chi a cavallo, chi a piè per la campagna  
 si diedono a menar de le calcagna.

Ma ratto fu con una ronca in mano  
 il Potta lor, come un demonio, addosso  
 e tanti ne mandò distesi al piano,  
 che ne fu il ciel de la pietà commosso.  
 Quel fiume crebbe sí di sangue umano,  
 che piú giorni durò tiepido e rosso,  
 e dove prima il Fiumicel chiamato,  
 fu da poi sempre il Tepido nomato.

Tutto quel dí, tutta la notte intiera,  
 i miseri Petroni ebber la caccia;  
 ne coperse ogni strada, ogni riviera  
 Manfredi Pio, che ne seguì la traccia.  
 Con trecento cavalli a la leggiera  
 con tanto ardire il giovane li caccia,  
 che su 'l primo sparir de l'aria scura  
 si trovò giunto a le nemiche mura.

La porta San Felice aperta in fretta  
 fu a' cittadini suoi, ch'erano esclusi;  
 ma tanta fu la calca in quella stretta,  
 che i vincitori e i vinti entrâr confusi.  
 Quei di Manfredi un tiro di saetta  
 corser la terra, e vi restavan chiusi,  
 s'ei da la porta, ove fermato s'era,  
 non li chiamava tosto a la bandiera.

Spinamonte del Forno e Rolandino  
 Savignani e Aliprando d'Arrigozzo  
 De' Denti da Balugola e Albertino  
 Foschiera e Calatran di Borgomozzo,  
 affannati dal caldo e dal cammino,  
 trovâr non lunge da la porta un pozzo;  
 e una secchia calâr nuova d'abete  
 per rinfrescarsi e discacciar la sete.

La carrucola rotta e saltellante,  
 e la fune annodata in quella mena,  
 e l'acqua ch'era assai cupa e distante,  
 feron piú tardi uscir la secchia piena:  
 le si avventaron tutti in un istante,  
 e Rolandino avea bevuto a pena,  
 quand'ecco a un tempo da diverse strade  
 fûr lor intorno piú di cento spade.

Scarabocchio, figliol di Pandragone,  
 Petronio Orso e Ruffin dalla Ragazza  
 e Vianese Albergati e Andrea Griffone  
 venian gridando innanzi: — Ammazza, ammazza —  
 ma i Potteschi già pronti in su l'arcione,  
 d'elmo e di scudo armati e di corazza,  
 strinser le spade e rivoltâr le facce  
 a l'impeto nemico e a le minacce.



46

E Spinamonte, che la secchia presa  
per bere avea, spargendo l'acqua in terra  
e tagliando la fune ond'era appesa,  
se ne serví contra i nemici in guerra;  
con la sinistra man la tien sospesa  
per riparo, e con l'altra il brando afferra.  
L'aiutano i compagni, e fangli sponda  
contra il furor che d'ogni parte inonda.

— 17 —

Lotto Aldrovandi e Campanon Ringhiera  
gridavano ambidue: — Canaglia matta,  
lasciate quella secchia ove prim'era,  
o la bestialità vi sarà tratta. —  
— Fatevi innanzi voi, disse il Foschiera;  
notate la consegna che v'è fatta. —  
E'n questo dire, un manrovescio lascia,  
e taglia a Campanone una ganascia.

Non fu rapita mai con piú fatica  
Elena bella al tempo di Sadocco,  
né combattuta Aristoclea pudica,  
al par di quella secchia da un baiocco.  
Passata a Calatran fu la lorica,  
sí che nel ventre penetrò lo stocco,  
d'un fiero colpo di Carlon Cartari,  
falciatore sovran de' macellari.

Rolandino ferí d'un sopramano  
Napulion di Fazio Malvasia,  
ed egli a lui storpiò la manca mano  
con una daga che brandita avia.  
Se di Manfredi un poco piú lontano  
era il soccorso, alcun non ne fuggia:  
restò ferito quel de la Balugola,  
e del tanto gridar gli cadde l'ugola.

Manfredi in su la porta i suoi raccoglie,  
e l'inimico stuol frena e reprime,  
e poiché dal periglio si discioglie,  
torna, e ripassa il Ren su l'orme prime;  
né potendo mostrar piú degne spoglie,  
in atto di trofeo leva sublime  
sopra una lancia l'acquistata Secchia,  
ché presentarla al Potta s'apparecchia;



51

parendo a lui via piú nobile e degno  
de la vittoria aver su 'l chiaro giorno  
corsa Bologna, e trattone quel pegno  
che sarebbe a' nemici eterno scorno.  
Da la Samoggia un messo a darne segno  
a Modena spedí senza soggiorno;  
e tosto la città si mise in core  
di girgli incontro e fargli un bell' onore.

52

Era vescovo allor per avventura  
de la città messer Adam Boschetto,  
che di quel gregge avea solenne cura,  
e 'l mantenea d' ogni contagio netto;  
non dava troppo il guasto a la Scrittura,  
ed era entrato al popolo in concetto  
che in cambio di dir Vespro e Matutino  
giucasse i benefici a sbarraglino.

## 53

Questi, poich  venir dal messaggiero  
 con quella Secchia ud  l'amica gente,  
 tolta per forza a un popolo s  fiero  
 di mezzo una citt  tanto possente,  
 si mise anch'egli in ordine col clero  
 per girla ad incontrar solennemente,  
 e si fe' porre intorno il piviale,  
 ch' usava il d  di Pasqua e di Natale.

## 54

Un superbo robon di drappo rosso  
 si mise il Potta e una beretta nera,  
 che mezzo palmo largo e un dito grosso  
 avea l' orlo d' intorno a la testiera;  
 gli Anziani appo lui col lucco in dosso  
 seguivano a cavallo in lunga schiera  
 sopra certe lor mule afflitte e grame,  
 che pareano il ritratto de la fame.

## 55

Gli portava dinanzi un paggio armato  
 la spada nuda e la rotella bianca,  
 e avea dal destro e dal sinistro lato  
 i due primi Anzian, teste di banca;  
 lo stendardo del popolo spiegato  
 portava il conte Ett r da Villafranca,  
 giovinetto che Marte avea nel core  
 e ne la bocca e ne' begli occhi Amore.

## 56

Due compagnie di lance e di corazze,  
 una dinanzi e l'altra iva di dietro.  
 I cursori del popol con le mazze  
 facevan ritirar le genti indietro,  
 che correan tutte a gara come pazze  
 a la vicina porta di San Pietro,  
 per veder quella Secchia a la campagna,  
 credendosi che fosse una montagna.

In ultimo cinquanta contadine  
 con le gonelle bianche di bucato,  
 ne le canestre lor di vinco fine  
 portavan pane, vin, torta in buon dato,  
 uova sode, frittate e gelatine,  
 al famoso drappello affaticato  
 che venía con la Secchia; e cosí andando  
 giunsero a la Fossalta ragionando.

Quivi trovâr che 'l prete de la cura  
 già confortando ancor gli agonizzanti;  
 gli assolvea da' peccati, e ponea cura,  
 fra i paterni ricordi onesti e santi,  
 se 'n dito anella avean per aventura,  
 o ne le borse o nel giubbon contanti;  
 e per guardargli da gli furti altrui,  
 gli togliea in serbo e gli mettea co' sui.

Manfredi in tanto apparve, e conducea  
 distinta a coppia a coppia la sua schiera.  
 Portar la Secchia in alto egli faceva  
 da Spinamonte innanzi a la bandiera;  
 e di mirto e di fior cinta l'avea,  
 sí che spogliá pareva pomposa e altera.  
 Subito il Potta il corse ad abbracciare  
 dicendogli: — Ben venga mio compare. —

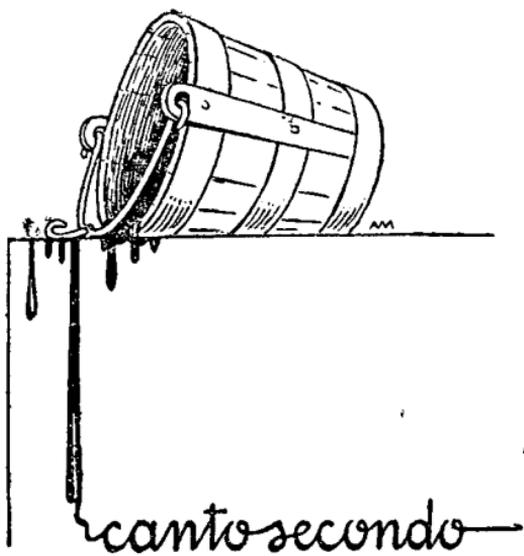
Indi gli chiese come avea potuto  
 con quella Secchia uscir fuor di Bologna,  
 che non l'avesse ucciso o ritenuto  
 quel popolo per ira o per vergogna.  
 Disse Manfredi: — Iddio sa dare aiuto  
 a chi si fida in lui, quando bisogna:  
 il nemico a seguirci ebbe due piedi,  
 e noi quattro a fuggir, come tu vedi. —

Fêr poi le Cataline` il lor invito  
 su l'erba fresca d'un fiorito prato,  
 e perché ognun moriva d'appetito,  
 in un' avemaria fu sparecchiato.  
 Finita la merenda, e risalito  
 a cavallo ciascuno al loco usato,  
 ripresero il cammino in vêr la porta,  
 raccontando fra lor la gente morta.

Sotto la porta stava Monsignore  
 con lo spruzzetto in man da l'acqua santa,  
 e intonando la laude in quel tenore,  
 che fa il cappon quando talvolta canta.  
 Quivi smontaro tutti a farli onore,  
 e l'inchinâr con l'una e l'altra pianta,  
 e a suon di trombe se n'andâr con esso  
 a render grazie a Dio del gran successo.

Ma la Secchia fu subito serrata  
 ne la torre maggior dove ancor stassi,  
 in alto per trofeo posta e legata  
 con una gran catena a' curvi sassi;  
 s'entra per cinque porte ov'è guardata,  
 e non è cavalier che di là passi  
 né pellegrin di conto, il qual non voglia  
 veder sí degna e gloriosa spoglia.









## CANTO SECONDO

---

### ARGOMENTO

Mandano i Bolognesi ambasciatori  
due volte a dimandar la Secchia in vano:  
onde con fieri ed ostinati cori  
s'armano quinci e quindi il monte e 'l piano.  
Chiama Giove a concilio i Dei minori,  
contendono fra lor Marte e Vulcano:  
Venere si ritira e si diparte,  
e 'n terra se ne vien con Bacco e Marte.

### 1

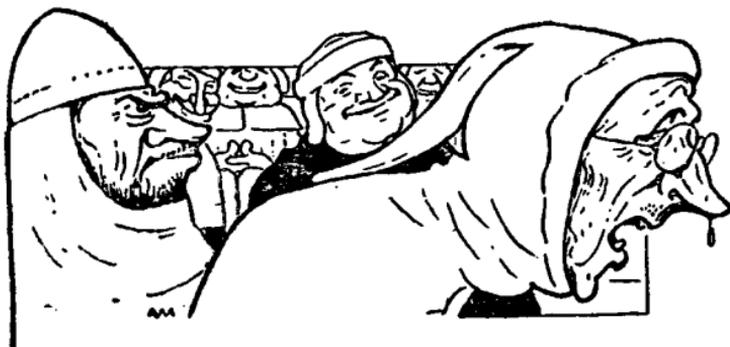
Già il quarto dí volgea che vincitori  
dièr la rotta a' Petroni i Gemignani,  
e per l'ira che ardea ne' fieri cori  
restavano anco i morti in preda a i cani;  
quando in Modana entrâr due ambasciatori  
con pacifici aspetti e modi umani;  
e smontati al Monton col vetturino,  
chiesero a l'oste s'egli avea buon vino.

## 2

Indi un messo spedir per impetrare  
 che l'ordine ch'avean fosse ascoltato.  
 Cominciò il Campanaccio a dindonare,  
 e in un momento s'adunò il Senato.  
 Andâr gli ambasciatori ad onorare  
 Alessandro Fallopa e Gaspar Prato,  
 e li condusser per diritta strada  
 a la sala ove il Duca or tien la biada.

## 3

Un vecchio ranticoso, affumicato,  
 pallido e vizzo, che pareva l'inedia  
 e per forza tener co' denti il fiato,  
 e potea far da Lazzaro in comedia;  
 poi che due volte intorno ebbe mirato,  
 incominciò così da la sua sedia:  
 — Messeri, io son Marcel di Bolognino,  
 dottor di legge e conte Palatino.



## 4

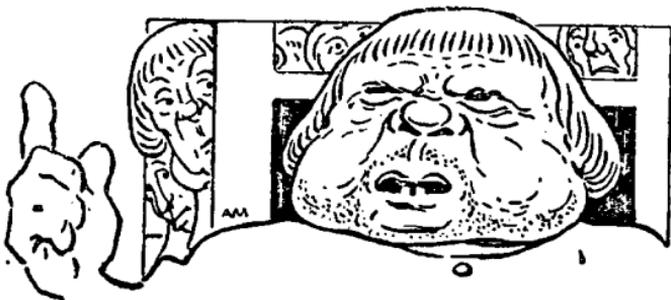
Il mio collega è conte e cavaliere,  
 e Ridolfo Campeggi è nominato:  
 io son uomo di pace, egli è guerriero;  
 io lettor de lo Studio, egli soldato.  
 Or l'uno e l'altro ha qui per messaggiero  
 il nostro Reggimento a voi mandato,  
 per iscusarsi del passato eccesso  
 che 'l popol nostro ha contra voi commesso.

## 5

Il popol nostro è un popol del demonio,  
 che non si può frenar con alcun freno;  
 e s'io non dico il ver, che san Petronio  
 mi faccia oggi venir la vita meno.  
 Sarà il collega mio buon testimonio,  
 che quando l'altra notte ei passò il Reno,  
 fu mera invenzion d'un seduttore,  
 né il Reggimento n'ebbe alcun sentore.

## 6

Ma non si può disfar quel ch'è già fatto:  
 d'ogni vostro disturbo assai ne spiace;  
 e siam venuti qua per far riscatto  
 de' morti nostri, e ad offerirvi pace:  
 ma vogliam quella Secchia ad ogni patto,  
 che ci rubò la vostra gente audace;  
 perché altramente andrìa ogni cosa in zero,  
 e ci scorrucciaremmo da dovero. —



## 7

Qui chiuse il Bolognino il suo sermone,  
 e rise ognun quanto potea piú forte.  
 Era capo di banca un Rarabone  
 Dal Tasso, arridottor cavato a sorte:  
 per sopra nome gli dicean Tassone,  
 perch'era grosso e avea le gambe corte.  
 Questi, poi che 'l Senato in lui s'affisse,  
 compose il volto, e si rivolse, e disse:

— Che 'l vostro Reggimento abbia mandati  
 due personaggi suoi sí principali  
 a scusarsi con noi de' danni dati  
 e a condolarsi de' passati mali,  
 nostra ventura è certo; e registrati  
 ne fieno i nomi lor ne' nostri Annali.  
 • A noi ancora in ver molto dispiace  
 de' vostri morti, che Dio gli abbia in pace:

e se per sotterrargli or qui venite,  
 la vostra ambascieria fia consolata;  
 ma quella pace, che voi ci offerite  
 col patto de la Secchia, è un po' intricata:  
 e conviene aggiustar pria le partite  
 con cui voi dite che ve l'ha rubata;  
 perché di secchie non abbiám bisogno,  
 e ci crediam che favellate in sogno. —

Manfredi ch'era a quel parlar presente,  
 cavatosi il cappuccio, e in piè levato:  
 — Figlio è, disse, d'un becco, e se ne mente  
 chi vuol dir ch'io la Secchia abbia rubato.  
 Di mezzo la città nel dí lucente  
 io la trassi per forza in sella armato:  
 e tornerò, se me ne vien talento,  
 dov'è quel pozzo, e cacherovvi drento.

Siete mal informato, a quel ch'io veggio,  
 messer Marcello mio da un bolognino. —  
 — Cappita! disse il cavalier Campeggio,  
 voi siete bravo come un paladino.  
 Orsú, ripigliarem, ch'io me n'avveggio,  
 con le trombe nel sacco oggi il cammino:  
 ma, Gemignani miei, io vi protesto  
 che ve ne pentirete assai ben presto. —

## 12

Rispondeva Manfredi; e ne potea seguir scandalo grave entro 'l Senato, se 'l Potta allor non vi s'interponea con modo imperioso e volto irato: — Taci, frasca merdosa, egli dicea; ché questo è ius antico inviolato, che possa un messaggier dir ciò che vuole senza render ragion di sue parole. —

## 13

Così gli ambasciatori usciron fuore, ed a la patria lor feron ritorno: la quale il Baldi principal dottore mandò con nuovi patti il terzo giorno; e la terra offeria di Grevalcore, se la Secchia tornava al suo soggiorno. Fu il dottor Baldi molto accarezzato e a le spese del publico alloggiato.

## 14

Poscia di nuovo s'adunò il Consiglio, dov'egli fu introdotto il dì seguente. Il Baldi, ch'era astuto come veglio e sapea secondar l'onda corrente, incominciò: — Signori, esempio e specchio d'onor e senno a la futura gente, io rendo grazie a Dio, che mi concede di seder oggi in così degna sede.

## 15

E vengovi a propor cosa inudita, che vi farà inarcar forse le ciglia. Giace una terra antica, e favorita de le grazie del cielo a meraviglia, col territorio vostro appunto unita, e lontana di qua tredici miglia. Già vi fu morto Pansa, e dal dolore, nominata da' suoi fu Grevalcore.

## 16

Ancor dopo tant'anni e tanti lustri  
 il suo nome primier conserva e tiene;  
 furon già stagni e valli ime e palustri,  
 or son campagne arate e piagge amene:  
 non han però gli agricoltori industri  
 tutte asciugate ancor le natie vene;  
 ma vi son fondi di perpetui umori,  
 che sogliono abitar pesci canori.

## 17

Le Sirene de' fossi, allettatrici  
 del sonno, di color vari fregiate,  
 e del prato e de l'onda abitatrici,  
 fanvi col canto lor perpetua state;  
 i regni de l'Aurora almi e felici  
 paiono questi; ove son genti nate,  
 che ne' costumi e ne' sembianti loro  
 rappresentano ancor l'età de l'oro.

## 18

Or così degna terra e principale  
 vi manda ad offerir la patria mia,  
 se quella Secchia, che toglieste a un tale  
 de' nostri, col malan che Dio gli dia,  
 quando i vostri l'altrier fêr tanto male  
 e sforzaron la porta che s'apría,  
 sarà da voi al pozzo rimandata  
 pubblicamente, d'onde fu levata.

## 19

Mentre vi s'offre la fortuna in questo,  
 di cambiare una Secchia in una terra,  
 ricordatevi sol, che volge presto  
 il calvo a chi la chioma non afferra.  
 Se non cogliete il tempo, i' vi protesto  
 ch' avrete lunga e faticosa guerra,  
 né potrete durare a la campagna,  
 che s'armerà con noi tutta Romagna. —

## 20

Qui tacque il Baldi, e nacque un gran bisbiglio,  
 né fu chi rispondesse alcuna cosa:  
 ma si conobbe in un girar di ciglio  
 che la mente d'ognuno era dubbiosa.  
 Alfin per consultare ogni periglio  
 e non urtare in qualche pietra ascosa,  
 fecero al Baldi dir, ch'era presente,  
 ch'avrebbe la risposta il dí seguente.

## 21

Il dí che venne, il cambio fu approvato,  
 e disser che la Secchia eran per darla,  
 sottoscritto il contratto e confermato,  
 a qualunque venisse a ripigliarla;  
 perch'altramente non volea il Senato  
 con atto indegno al pozzo ei rimandarla:  
 che in questo il Reggimento era in errore,  
 se credea di dar legge al vincitore.

## 22

Il Baldi si scusò che non avea  
 ordine d'alterar la sua proposta,  
 ma che l'istesso giorno egli volea  
 ritornare a Bologna per la posta:  
 e se 'l partito a la città piaceva,  
 avrebbe rimandato un messo a posta.  
 Così conchiuso il Baldi fe' ritorno,  
 né si seppe altro fino al terzo giorno.

## 23

Il terzo dí, ch'ognun stava aspettando  
 che non avesse piú la pace intoppo,  
 eccoti un messaggier venir trotando  
 sopra d'un vetturin spallato e zoppo:  
 e tratta fuori una protesta o un bando,  
 l'affisse al tronco d'un antico pioppo,  
 che dinanzi a la porta di sua mano  
 avea piantato già san Gemignano.

Dicea la carta: — Il popol bolognese  
 quel di Modana sfida a guerra e morte,  
 se non gli torna in termine d' un mese  
 la Secchia che rubò su le sue porte. —  
 Affisso il foglio, subito riprese  
 il suo cammin colui, spronando forte  
 quel tripode animale; e in un momento  
 parve che via lo si portasse il vento.



Qual resta il pescator che ne la tana  
 mette la man per trarne il granchio vivo,  
 e trova serpe o velenosa rana  
 o qual si voglia altro animal nocivo;  
 tal la gente del Potta altera e vana,  
 trovar credendo un popolo corrivo,  
 quando sentì quella protesta, tutta  
 raggrinzò le mascelle e si fe' brutta.

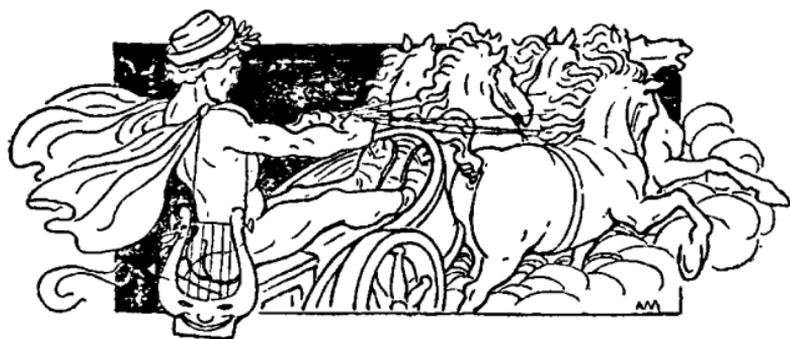
Ma come ambiziosa per natura,  
dissimulando il naturale affetto,  
mostrò di non curar quella scrittura,  
e le minacce altrui volse in diletto:  
non ristorò le ruinate mura,  
non cavò de le fosse il morto letto,  
né di ceder mostrò sembianza alcuna  
a la forza nemica o a la fortuna.

Ma scrisse a Federico in Alemagna  
quant'era occorso, e di suo aiuto il chiese:  
la milizia del pian, de la montagna  
a preparar segretamente attese:  
fe' lega per un anno a la campagna  
col popol parmigian, col cremonese:  
scrisse ne la città fanti e cavalli,  
indi tutta si diede a feste e balli.



La fama in tanto al ciel battendo l'ali  
con gli avisi d'Italia arrivò in corte,  
ed al re Giove fe' sapere i mali  
che d'una Secchia era per trar la sorte.  
Giove che molto amico era a i mortali  
e d'ogni danno lor si dolea forte,  
fe' sonar le campane del suo impero  
e a consiglio chiamar gli Dei d'Omero.

Da le stalle del ciel subito fuori  
 i cocchi uscir sopra rotanti stelle,  
 e i muli da lettiga e i corridori  
 con ricche briglie e ricamate selle:  
 piú di cento livree di servidori  
 si videro apparir pompose e belle,  
 che con leggiadra mostra e con decoro  
 seguivano i padroni a concistoro.



Ma innanzi a tutti il Prencipe di Delo  
 sopra d'una carrozza da campagna  
 venía correndo e calpestando il cielo  
 con sei ginetti a scorza di castagna:  
 rosso il manto, e 'l cappel di terziopelo,  
 e al collo avea il toson del re di Spagna:  
 e ventiquattro vaghe donzellette  
 correndo gli tenean dietro in scarpette.

Pallade sdegnosetta e fiera in volto  
 venía su una chinea di Bisignano,  
 succinta a mezza gamba, in un raccolto  
 abito mezzo greco e mezzo ispano:  
 parte il crine annodato, parte sciolto  
 portava, e ne la treccia a destra mano  
 un mazzo d'aironi a la bizzarra,  
 e legata a l'arcion la scimitarra.

Con due cocchi venía la Dea d'Amore:  
 nel primo ei' ella e le tre Grazie e 'l figlio,  
 tutto porpora ed or dentro e di fuore,  
 e i paggi di color bianco e vermiglio;  
 nel secondo sedean con grand'onore  
 cortigiani da cappa e da consiglio,  
 il braccier de la Dea, l'aio del putto,  
 ed il cuoco maggior mastro Presciutto.



Saturno, ch'era vecchio e accatarrato  
 e s'avea messo dianzi un serviziale,  
 venía in una lettiga riserrato  
 che sotto la seggetta avea il pitale.  
 Marte sopra un cavallo era montato  
 che facea salti fuor del naturale;  
 le calze a tagli, e 'l corsaletto indosso,  
 e nel cappello avea un pennacchio rosso.

Ma la Dea de le biade e 'l Dio del vino  
 venner congiunti e ragionando insieme:  
 Nettun si fe' portar da quel delfino,  
 che fra l'onde del ciel notar non teme;  
 nudo, algoso e fangoso era il meschino,  
 di che la madre ne sospira e geme,  
 ed accusa il fratel di poco amore,  
 che lo tratti cosí da pescatore.



## 35

Non comparve la vergine Diana,  
che levata per tempo era ita al bosco  
a lavare il bucato a una fontana  
ne le maremme del paese Tosco;  
e non tornò, che già la tramontana  
girava il carro suo per l'aer fosco;  
venne sua madre a far la scusa in fretta,  
lavorando su i ferri una calzetta.

## 36

Non intervenne men Giunon Lucina,  
che il capo allora si volea lavare:  
Menippo, sovrastante a la cucina  
di Giove, andò le Parche ad iscusare,  
che facevano il pan quella mattina,  
indi avean molta stoppa da filare;  
Sileno cantinier restò di fuori,  
per inacquare il vin de' servidori.

## 37

De la reggia del ciel s'apron le porte,  
stridon le spranghe e i chiavistelli d'oro;  
passan gli Dei da la superba corte  
ne la sala real del concistoro:  
quivi sottratte a i fulmini di morte  
splendon le ricche mura e i fregi loro;  
vi perde il vanto suo qual piú lucente  
e piú pregiata gemma ha l'Oriente.

Posti a seder ne' bei stellati palchi  
 i sommi eroi de' fortunati regni,  
 ecco i tamburi a un tempo e gli oricalchi  
 de l' apparir del Re diedero segni.  
 Cento fra paggi e camerieri e scalchi  
 venieno, e poscia i proceri piú degni;  
 e dopo questi Alcide con la mazza,  
 capitan de la guardia de la piazza:

e come quel ch' ancor de la pazzia  
 non era ben guarito intieramente,  
 per allargare innanzi al Re la via,  
 menava quella mazza fra la gente;  
 ch'un imbrocato Svizzero paría,  
 di quei che con villan modo insolente  
 sogliono innanzi 'l Papa il dí di festa  
 romper a chi le braccia, a chi la testa.

Col cappello di Giove e con gli occhiali  
 seguiva indi Mercurio, e in man tenea  
 una borsaccia, dove de' mortali  
 le suppliche e l' inchieste ei raccogliea;  
 dispensavale poscia a due pitali  
 che ne' suoi gabinetti il Padre avea,  
 dove con molta attenzion e cura  
 tenea due volte il giorno sègnatura.

Venne alfin Giove in abito reale  
 con quelle stelle c' han trovate in testa,  
 e su le spalle un manto imperiale  
 che soleva portar quand' era festa;  
 lo scettro in forma avea di pastorale  
 e sotto il manto una pomposa vesta  
 donatagli dal popol Sericano,  
 e Ganimede avea la coda in mano.



42

A l'apparir del Re surse repente  
da i seggi eterni l'immortal Senato;  
e chinò il capo umile e riverente,  
fin che nel trono eccelso ei fu locato.  
Gli sedea la Fortuna in eminent  
loco a sinistra, ed a la destra il Fato;  
la Morte e 'l Tempo gli facean predella,  
e mostravan d'aver la cacarella.

Girò lo sguardo intorno, onde sereno  
 si fe' l'aer e 'l ciel, tacquero i venti,  
 e la terra si scosse e l'ampio seno  
 de l'oceàno a' suoi divini accenti.  
 Ei cominciò dal dí che fu ripieno  
 di topi il mondo e di ranocchi spenti,  
 e narrò le battaglie ad una ad una,  
 che ne' campi seguìr poi de la Luna.

— Or, disse, una maggior se n'apparecchia  
 tra quei del Sipa e la città del Potta:  
 sapete ch'è tra lor ruggine vecchia  
 e che piú volte s'han la testa rotta.  
 Ma nuova gara or sopra d'una Secchia  
 han messa in campo; e se non è interrotta,  
 l'Italia e 'l mondo sottosopra veggio:  
 intorno a ciò vostro consiglio chieggio. —

Qui tacque Giove, e 'l guardo a un tempo affisse  
 nel padre suo, che gli sedea secondo.  
 Sorrise il vecchio, e tirò un peto, e disse:  
 — Potta! i' credea che ruinasse il mondo.  
 Che importa a noi se guerra, líti e risse  
 turban là giú quel miserabil fondo?  
 E se gli uomini son lieti o turbati?  
 Io gli vorrei veder tutti impiccati. —

Marte a quella risposta alzando il ciglio,  
 — O buon vecchio, gridò, son teco anch'io.  
 Che importa a questo eterno alto consiglio,  
 se stato è colà giú turbato o rio?  
 Chi è nato a perigliar, viva in periglio:  
 viva e goda nel ciel chi è nato Dio.  
 Io, se la Diva mià nol mi disdice,  
 l'una e l'altra città farò infelice.

Sazierà doppia strage il mio furore;  
 di corpi morti inalzerò montagne;  
 farò laghi di sangue e di sudore,  
 e tutte inonderò quelle campagne. —  
 — Cavalier, disse Palla, il tuo valore  
 san cantar fin le trippe e le lasagne;  
 sí che indarno ti studi e t' argomenti  
 di farlo or noto a le celesti menti.



Ma s' hai desio di qualche degna impresa,  
 facciam cosí: va' tu co i Gemignani;  
 ch' io sarò de' Petroni a la difesa,  
 e ti verrò a incontrar là su que' piani.  
 Bologna sempre fu a' miei studi intesa;  
 onde tenermi a cintola le mani  
 or non debbo per lei. Tu meco scendi,  
 se palma di valor, se gloria attendi. —

A quel parlar si levò Febo, e disse:  
 — Vergine bella, i' verrò teco anch' io  
 in favor di Bologna, ove ognor visse  
 l'antico studio de le Muse e mio. —  
 Bacco, che in Citerea le luci fisse  
 sempre tenute avea con gran desio,  
 — Cosí dunque, rispose in volto irato,  
 fia il popol mio da tutti abbandonato?

La città ch' ognor vive in feste e canti  
 fra maschere e tornei per onorarmi,  
 c' ha sí dolce liquor, vedrà fra tanti  
 travagli suoi qui neghittoso starmi?  
 Bella madre d' Amor, che co' sembianti  
 puoi far vinta cader la forza e l' armi,  
 tu meco scendi, ch' io farò a costoro  
 di stoppa rimaner la barba d' oro. —

Sfavillò Citerea con un sorriso  
 che dicea: — Bacia, bacia, anima accesa; —  
 e gli diede col ciglio a un tempo aviso,  
 che sarebbe ita seco a quell' impresa.  
 Marte che 'n lei tenea lo sguardo fiso,  
 avido di litigio e di contesa,  
 vedendo ch' ella avea d' andar desio,  
 disse: — A la fè, che vo' venir anch' io.

Gite voi altri pur dove v' aggrada,  
 ch' io vo' seguir de la mia Diva i passi;  
 dov' ella volge il piè, convien ch' io vada,  
 e quei di voi, ch' ella abbandona, lassi.  
 Per lei combatte questa invitta spada  
 e questa destra; ed or per lei vedrassi  
 il Panaro gonfiarsi, e in atto strano  
 portar soccorso al Po di sangue umano. —



53

Sorrise Palla, ma con occhio bieco  
rimirolo Vulcan ch'era in disparte;  
e disse: — Empio sicario, adunque meco  
comune il letto avrai per ricrearte?  
E Giove stesso accorderassi teco  
nel vituperio di sua figlia a parte?  
Per Stige, ch'io non so chi mi s'arresta  
ch'io non ti do di questo in su la testa. —

54

E strignendo un martel ch'al fianco avea,  
sollevò il braccio, e di menar fece atto.  
La manopola allor, ch'in man tenea,  
lanciògli Marte, e balzò in piedi ratto,  
sgangherato gridando: — Anima rea,  
t'insegnerò ben io di starti quatto. —  
Giove che vide accesa una battaglia,  
stese lo scettro, e disse: — Olà, canaglia!

Dove credete star ? giuro a Macone  
 ch'io vi gastigherò di tanto ardire:  
 venga il fulmine tosto. — E l' Aquilone  
 il fulmine arrecògli in questo dire.  
 Vulcan tratto a' suoi piedi in ginocchione  
 chiedea mercede e intiepidiva l' ire;  
 lagrimando i suoi casi e l' empia sorte,  
 ma piú l' infedeltà de la consorte.

Citerea, che si vide a mal partito,  
 per una porticella di nascosto  
 da lo sdegno del padre e del marito,  
 mentre questi piagnea, s' involò tosto:  
 e dietro a lei, senza aspettar invito,  
 corsero il Dio de l' armi e 'l Dio del mosto:  
 ella in terra con lor prese la via,  
 e in mezzo a lor dormí su l' osteria.

Gli abbracciamenti, i baci e i colpi lieti  
 tace la casta Musa e vergognosa;  
 da la congiunzion di que' pianeti  
 ritorce il plettro, e di cantar non osa;  
 mormora sol fra sé detti segreti,  
 ch'al fuggir de la notte umida ombrosa  
 fatto avean Marte e 'l giovane tebano  
 trenta volte cornuto il dio Vulcano.

L' oste di Castelfranco un gran pollaio  
 con uova fresche avea quanto la rena:  
 ne bebbero i due amanti un centinaio,  
 che smidollata si sentian la schiena;  
 ma la Diva ne volle solo un paio,  
 che d' altro forse avea la pancia piena.  
 La Diva, per non dar di sé sospetto,  
 presa la forma avea d' un giovinetto.

Di candido ermesin tutto trinciato  
 sopra seta vermiglia, era vestita,  
 con un colletto bianco e profumato,  
 calzetta bianca, e cinta colorita:  
 di bianco il piè leggiadro era calzato:  
 non si potea veder piú bella vita:  
 un pugnaletto d'or cingeva al fianco,  
 e nel cappello un pennacchietto bianco.



Ma l'oste ch'era guercio e bolognese,  
 tanto peggio stimò ne' suoi concetti,  
 quando corcarsi in terzo egli comprese  
 l'amoroso garzon fra tanti letti.  
 Sgombrarono gli Dei tosto il paese,  
 che di colui conobbero i sospetti;  
 temendo che 'l fellon con falso indizio  
 non gli accusasse quivi al Malefizio.

A Modana passâr quella mattina,  
 e ritrovâr che vi si fea gran festa:  
 un palio di teletta cremesina  
 correasi, a fiori d'or tutta contesta.  
 Vedendo quella gente pellegrina,  
 ognuno a gara ne faceva richiesta;  
 e molti li tenean per recitanti  
 venuti a preparar comedie inanti.

Dicean che Marte il capitan Cardone,  
 e Bacco esser dovea l'innamorato,  
 e quel vago leggiadro e bel garzone  
 esser a far da donna ammaestrato.  
 Così a le volte ancor fuor di ragione  
 si tocca il punto; e molti han profetato,  
 che si credean di favellare a caso:  
 la sorte ed il saper stanno in un vaso.

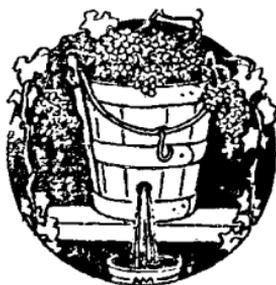


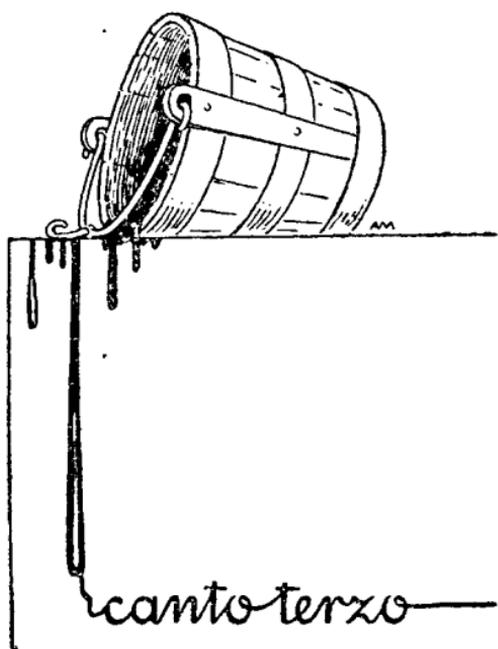
Poscia che passeggiata a parte a parte  
 ebber gli Dei quella città fetente,  
 e ben considerato il sito e l'arte  
 del guerreggiare e 'l cor di quella gente,  
 a un' osteria si trassero in disparte,  
 ch'avea un trebbian di Dio dolce e rodente:  
 e con capponi e starne e quel buon vino  
 cenaron tutti e tre da paladino.

Mentre questi godean, da l'altro canto  
 Pallade e Febo eran discesi in terra;  
 e concitando gian Bologna intanto  
 e le città de la Romagna, in guerra.  
 Quanto è dal Reno al Rubicone, e quanto  
 tra 'l monte e 'l mar quivi s'estende e serra,  
 s'unisce con Bologna, e s'apparecchia  
 di gir con l'armi a racquistar la Secchia.

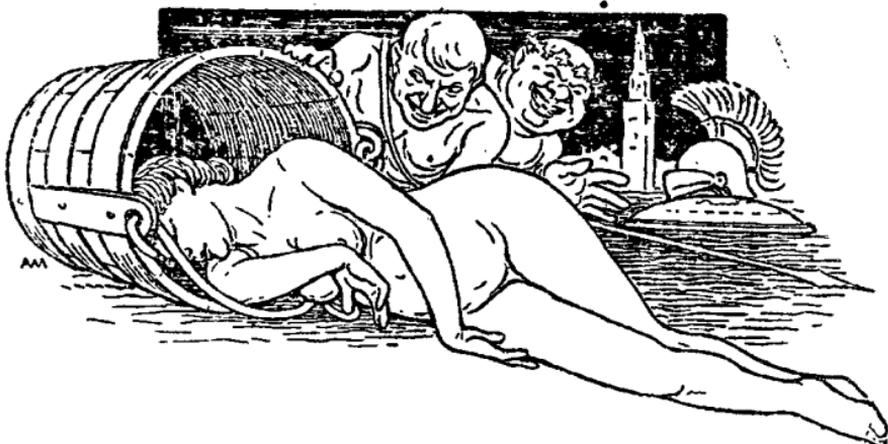
L' intesero gli amanti, e a la difesa  
 prepararono anch' essi i lor vassalli.  
 Bacco chiamò i Tedeschi a quell' impresa,  
 e andò fin in Germania ad invitalli.  
 Essi, quand' ebber la sua voglia intesa,  
 in un momento armâr fanti e cavalli,  
 benedicendo ottobre e San Martino,  
 e sperando notar tutti nel vino.

Marte restò in Italia a preparare  
 la milizia di Parma e di Cremona;  
 Venere disse che volea tentare  
 di far venir un Re quivi in persona;  
 e passando dov' Arno ha foce in mare,  
 si fe' da le Nereidi a la Gorgona  
 portar, e quindi a l' isola de' Sardi,  
 ricca di cacio e d' uomini bugiardi.









## CANTO TERZO

---

### ARGOMENTO

Venere accende a l'armi il Re de' Sardi.  
Ragunano lor forze i Gemignani:  
s' uniscono co 'l Potta i tre stendardi,  
Tedeschi, Cremonesi e Parmigiani.  
Passa il Re con piú popoli gagliardi  
l' alpi, e discende a guerreggiar ne' piani:  
e 'l Potta il campo contra quei dal Sipa  
del Panaro tragitta a l' altrá ripa.

### 1

Era tranquillo il mar, sereno il cielo,  
taceva l' onda, e riposava il vento;  
e ingemmata di fior, sparsa di gelo,  
l' alba sorgea dal liquido elemento,  
e squarciava a la notte il fosco velo  
stellato di celeste e vivo argento;  
quando la Dea con amorose larve  
ad Enzio re nel fin del sonno apparve.

## 2

E 'n lui mirando: — O generoso figlio  
 di Federico, onor de l' armi, disse,  
 l'italiche città vanno a scompiglio,  
 tornansi a incrudelir l' antiche risse:  
 Modana sovra l'altre è in gran periglio,  
 che fida sempre al sacro Imperio visse:  
 e tu qui dormi in mezzo 'l mar nascoso?  
 Déstati, e prendi l' armi, uom neghittoso.

## 3

Va' in aiuto de' tuoi; ché t'apparecchia  
 nuova fortuna il ciel non preveduta:  
 tu salverai quella famosa Secchia  
 che con tanto valor fia combattuta,  
 che giornata campal nuova né vecchia  
 non sarà stata mai la piú temuta:  
 Modana vincerà, ma con fatica;  
 e tu entrerai ne la città nemica.

## 4

Quivi d' una donzella acceso il core  
 ti fia, la piú gentil di questa etade;  
 che si t'infiammerà d' occulto ardore,  
 che ti farà languir di sua beltade:  
 al fin godrai del suo felice amore,  
 e 'l nobil seme tuo quella cittade  
 reggerà poscia, e riputato fia  
 la gloria e lo splendor di Lombardia. —

## 5

Qui sparve il sonno e s' involò repente  
 da le luci del Re la Dea d' amore:  
 ei mirò le finestre, e in oriente  
 biancheggiar vide il mattutino albore;  
 chiese tostò i vestiti, e impaziente  
 si lanciò de le piume; e tratta fuore  
 la spada ch'avea dietro al capezzale,  
 menò un colpo e ferì su l' orinale.



6

Quel fe' tre balzi, e in cento pezzi rotto  
cadde con la coperta cremesina:  
con lunga riga fuor sparsa di botto  
per la stanza del Re corse l'orina.  
Fe' intanto un paggio de la guardia motto,  
ch'era giunto un corrier da la marina  
col segno de l'Imperio e la patente,  
onde fu fatto entrar subitamente.

7

Scrivea da Spira Federico al figlio,  
che subito mandasse armi in difesa  
di Modana, che posta era in periglio  
per nuova guerra in quelle parti accesa.  
Letta la carta, il Re prese consiglio  
d'andar egli in persona a quell'impresa:  
e tosto armò d'amici e di vassalli  
sovra 'l lito pisan fanti e cavalli.

8

A Modana fra tanto era arrivato  
l'aviso, che già 'l conte di Nebrona  
con seicento cavalli avea passato  
l'alpi, e s'unia con l'armi di Cremona.  
Questi da Federico era mandato,  
non potendo venir egli in persona:  
gran baron de l'Imperio, e lancia rotta,  
e nemico mortal de l'acqua cotta.

Da l'altra parte era venuta nuova,  
 ch' in armi si mettea tutta Romagna:  
 onde deliberâr d'uscir di cova  
 i Modanesi armati a la campagna,  
 e far di sé qualche onorata prova  
 col soccorso d'Italia e d'Alemagna.  
 Lasciâr le feste; e tutte le lor posse  
 furon da varie parti a un tempo mosse,

con ordin che dovesse il giorno sesto  
 al prato de' Grassoni esser ridotta  
 da i capi lor tutta la gente a sesto,  
 e l'insegna aspettar quivi del Potta.  
 Musa, tu che scrivesti in un digesto  
 que' nomi eccelsi e le lor prove allotta,  
 dammene or copia acciò che nel mio canto  
 i pronepoti lor n'odano il vanto.

Il prato de' Grassoni a destra mano  
 dal ponte del Panaro era distante  
 quanto un arco potria tirar lontano;  
 e quivi ognun dovea fermar le piante.  
 Chi dal monte, il dì sesto, e chi dal piano  
 dispiegò le bandiere in un istante;  
 e 'l primo ch'apparisse a la campagna  
 fu il conte de la rocca di Culagna.

Quest'era un cavalier bravo e galante,  
 filosofo, poeta e bacchettone;  
 ch'era fuor de' perigli un Sacripante,  
 ma ne' perigli un pezzo di polmone.  
 Spesso ammazzato avea qualche gigante,  
 e si scopriva poi ch'era un cappone;  
 onde i fanciulli dietro, di lontano,  
 gli soleano gridar: — Viva Martano. —



13

Avea ducento scrocchi in una schiera,  
mangiati da la fame e pidocchiosi;  
ma egli dicea ch' eran duo mila, e ch' era  
una falange d' uomini famosi:  
dipinto avea un pavon ne la bandiera  
con ricami di seta e d' or pomposi;  
l' armatura d' argento, e molto adorna;  
e in testa un gran cimier di piume e corna.

## 14

Fu Irneo di Montecuccoli il secondo,  
figliolo del signor di Montalbano;  
giovane disdegnoso e furibondo,  
e di lingua e di cor pronto e di mano;  
a carte e a dadi avria giucato il mondo,  
e bestemmiava Dio com' un marrano:  
buon compagno nel resto e senza pecche,  
distruggitor de le castagne secche.

## 15

Settecento soldati ei conducea  
da le terre del padre e de' parenti;  
ne lo stendardo un Mongibello avea,  
che vomitava al ciel faville ardenti.  
L' onor de la famiglia di Rodea,  
Attolino il seguia con le sue genti,  
a cui l' Imperator de' regni greci  
cinta la spada avea con altri dieci.

## 16

Da Rodea, da Magreda e Castelvechio  
conduceva costui trecento fanti  
con sì leggiadro e nobile apparecchio,  
che parean tutti cavalieri erranti:  
su 'l cimier per impresa avea uno specchio  
cinto di piume ignote e stravaganti.  
E dopo lui, fu vista una bandiera  
su gli argini venir de la riviera.

## 17

Le ville de la Motta e del Cavezzo,  
Camposanto, Solara e Malcantone  
quivi raccolto avean la feccia e 'l lezzo  
d' ogni omicida rio, d' ogni ladrone;  
quel clima par da fiera stella avezzo  
a morire o di forza o di prigione:  
fur cinquecento, usati al caldo, al gielo,  
a l'inculta foresta, al nudo cielo.

Da Camillo del Forno eran guidati,  
 uom temerario e sprezzator di morte;  
 di semplice vermiglio avea segnati  
 il suo stendardo e l'armatura forte:  
 non portava cimier né fregi aurati,  
 né divisa o color d'alcuna sorte,  
 fuor che vermiglio; e sovra la sua gente  
 con nera e folta barba era eminente.

La gente che solcar soleva l'onda  
 e or solca il letto del gran fiume estinto,  
 e quella dove cade e si profonda  
 il Panaro diviso e'n dietro spinto,  
 lasciâr le barche e i remi in su la sponda  
 e mosse da guerrier nobile instinto,  
 quivi s'appresentâr con lance e spiedi,  
 cento a cavallo e novecento a piedi.

Per capitani avean due schiericati,  
 l'arciprete Guidoni e 'l frate Bravi;  
 che dianzi per ribelli ambo cacciati  
 avean con una man d'uomini pravi  
 la Stellata e 'l Bonden poscia occupati,  
 e 'l transitò al Final chiuso a le navi.  
 Or rimessi venian con queste schiere,  
 in abito di guerra, in armi nere.

Alderan Cimicelli e Grazio Monte  
 seguian dopo costoro a mano a mano:  
 la Staggia l'uno e la Verdeta ha pronte,  
 quei di Roncaglia ha l'altro e di Panzano.  
 Il destrier che portò Bellorofonte  
 già in alto, Grazio, e un argano Alderano  
 ne le bandiere lor'spiegano al vento:  
 e i soldati fra tutti eran secento.



22

San Felice, Midolla e Camurana,  
secento a piedi e ottanta erano in sella;  
Nerazio Bianchi e Tomasin Fontana  
gli conduceano a la tenzon novella.  
Tomasin per insegna avea una rana  
armata con la spada e la rotella:  
Nerazio, che reggea quei da cavallo,  
avea una mezza luna in campo giallo.

23

S'armò dopo costor quella riviera  
che da Bomporto a la Bastia si stende:  
povera gente, ma superba e altera,  
che 'n terra e 'n acqua a provecchiarsi attende.  
Fur quattrocento: e ne la lor bandiera,  
che di vermiglio e d'or tutta risplende,  
ritratto avea un gonfietto da pallone  
Bagarotto figliol di Rarabone.

24

Il sagace Claretto era con esso,  
ch'acceso di Dogna Anna di Granata  
giunt' era tutt' afflitto il giorno stesso,  
che un Genovese gli l'avea rubata.  
Gli ne fu dato a Parma indizio espresso,  
che l'avrebbe a Bomporto ritrovata:  
ma quivi giunto ne perdé i vestigi,  
e bestemmiò sessanta frati bigi.

## 25

Entrò ne l'osteria per rinfrescarsi;  
 e ritrovò che Bagarotto a sorte  
 raccogliea quivi i suoi soldati sparsi,  
 e d'armi intorno cinte eran le porte.  
 Corsero l'uno e l'altro ad abbracciarsi;  
 ch'erano stati amici a la gran Cortè,  
 e l'uno e l'altro le speranze grame  
 avean lasciate a i morti de la fame.

## 26

Narrò Claretto del suo nuovo ardore  
 la lunga scena e gl'intricati effetti;  
 con quanti scherni in varie forme Amore  
 già tutti i suoi rivali avea negletti;  
 e com'or ei perdea per piú dolore  
 la donna sua nel colmo de' diletti.  
 Sorrise Bagarotto, e disse: — Frate,  
 tu sciorini ogni dí nuove scappate.

## 27

Vieni meco a la guerra, e lascia andare  
 cotesti àmori tuoi da scioperato:  
 la fama non s'acquista a vagheggiare  
 un viso di bertuccia immascherato. —  
 Claretto non istette a replicare,  
 ché gli venne desio d'esser soldato;  
 prese una picca, e si scordò di bere:  
 ma ricordiamci noi de l'altre schiere.

## 28

Cittanova spiegâr, Fredo e Cognento,  
 Piramo e Tisbe morti a piè del moro:  
 esser potean costor da quattrociento,  
 e'l furiero Manzol fu il duca loro;  
 giovane d'alto e nobile talento,  
 a cui cedean l'agilità e 'l decoro  
 nel ballar la nizzarda e la canaria  
 e nel tagliar le capriole in aria.

## 29

Quasi a un tempo arrivâr da un altro lato  
 Villavara, Albereto e Navicelli:  
 eran trecento, e conduceagli al prato  
 il fiero zoppo d' Ugolin Novelli.  
 Dipinto ha ne l' insegna un ciel turbato  
 che piove sovra un campo di baccelli.  
 Indi venían, tra lor correndo a gara,  
 quei del Corleto e quei di Bazzovara:

## 30

Corleto emulator di Grevalcore,  
 ch' Augusto nominò dal cor giocondo  
 quel dì che fu d' Antonio vincitore,  
 onde poscia con lui divise il mondo:  
 e Bazzovara or campo di sudore,  
 che fu d' armi e d' amor campo fecondo;  
 là dove il Labadin, persona accorta,  
 fe' il beverone a la sua vacca morta.

## 31

Eran guidati dal dottor Masello,  
 ch' avea lasciato i libri a la ventura,  
 e s'era armato che pareva un Marcello,  
 con la giubba a l' antica e l' armatura:  
 portava per impresa un ravello  
 con la sementa d' or grande e matura:  
 e dietro a lui venían quei di Rubiera  
 e di Marzaglia, armati in una schiera.

## 32

Bertoldo Grillenzon li conducea,  
 gran giucator di spada e lottatore:  
 ne la bandiera un materasso avea,  
 che sdruccio spargea la lana fuore.  
 Questa schiera de l' altra esser potea,  
 se non uguale, almen poco maggiore;  
 giugneano a punto al numero di mille  
 gli armati abitor di quattro ville.

## 33

Galvan Castaldi e Franceschin Murano  
 l' insegne di Portile e del Montale  
 e le di Cadiana e di Mugnano  
 uniro a l' osteria de le due scale.  
 Trecento con le ronche avea Galvano;  
 l' altro di picche avea numero eguale:  
 l' impresa di Galvano è una stadera;  
 Franceschino ha una gazza bianca e nera.

## 34

Ecco Alberto Boschetti in sella armato,  
 conte di San Cesario e di Bazzano;  
 ch' avendo poco pria quindi cacciato  
 il presidio nemico e 'l capitano,  
 s' era fatto signor di quello stato  
 col valor de la fronte e de la mano:  
 ed or, di questi e d' altri suoi vassalli,  
 per forza armati avea cento cavalli.

## 35

Pomposo viene, e ne lo scudo porta  
 a onor di San Lorenzo una gradella:  
 la lancia in mano, e al fianco avea la storta  
 tutta la schiera sua leggiadra e bella.  
 Una volpe che fa la gatta morta  
 spiegano Collegara e Corticella,  
 che Bernardo Calori avea condotte,  
 trecento o poco piú tagliaricotte.

## 36

Due figli avea Rangon d' alto valore,  
 Gherardo il forte e Giacopin l' astuto:  
 Gherardo che d' etade era il maggiore  
 e 'n piú sublime grado era venuto,  
 de le genti paterne avea l' onore  
 e 'l governo al fratel quivi ceduto;  
 ond' egli se 'n venia portando altero  
 una conchiglia d' or sopra il cimiero.

## 37

Spilamberto, Vignola e Savignano,  
Castelnovo e Campiglio in assemblea,  
Ceiano e Guia, Montorsolo e Marano,  
con quei di Malatigna armati avea.  
Cento a caval con le zagaglie in mano  
e mille fanti arcieri ei conducea,  
ch'avean con agli e porri e cipollette  
avvelenati i ferri a le saette.

## 38

Mentre questi giugnean dal destro lato,  
già dal sinistro in campo era venuto  
di Prendiparte Pichi il figlio armato  
col fior de la Mirandola in aiuto.  
Fu Galeotto il giovane nomato,  
per tutta Italia allor noto e temuto;  
e cento cavalier carichi di maglia  
sotto l'impresa avea d'una tenaglia.

## 39

Campogaiano poscia e San Martino  
mandaron cinquecento a la pedestre,  
ch'aveano per insegna un Saracino,  
e armati eran di ronche e di balestre.  
Mauro Ruberti ne tenea il domìno,  
sovrastante maggior de le minestre;  
vo' dir che de le bocche avea la taglia,  
e dovea compartir la vittovaglia.

## 40

Zaccaria Tosabecchi allor reggea  
di Carpi il freno, uom vecchio e podagroso,  
a cui l'età il vigor scemato avea,  
ma non lo spirito altero e bellicoso.  
Una figlia al morir gli succedea  
che 'l conte di Solera avea per sposo,  
zerbin de la contrada e falimbello,  
di Manfredi cugin, detto Leonello.

Venne al vecchio desío d'esser quel giorno  
 in campo, e armò pedoni e cavalieri;  
 e una lettiga fe' senza soggiorno,  
 che portavano a man quattro staffieri:  
 laminata di ferro era d'intorno,  
 e si potea assettar su due destrieri:  
 una tal poscia forte a meraviglia,  
 ne fece il Contestabil di Castiglia;



e in Borgogna l'usò contra i moschetti  
 del bellicoso re de' fieri Galli.  
 Zaccaria venne con ducento eletti,  
 parte asini col fren, parte cavalli;  
 ma i pedoni a tardar furon costretti,  
 che 'l Conte, che dovea tutti guidalli,  
 lasciò il suocero andar per la piú corta,  
 e restò con la sposa a far la torta.

Zaccaria, che si vide abbandonato  
 dal genero, partí subito i fanti;  
 e quattrocento al cavalier Brusato,  
 e a Guido Coccapan dienne altrettanti.  
 Il cavalier un elefante alato  
 ha ne l' insegna: e Guido ha due giganti  
 che giocano a le noci: il vecchio ha un gatto  
 che insidia un topo e stassi quatto quatto.

Quelli poi di Formigine e Fiorano,  
 dove nascono fichi in copia grande,  
 sono trecento, e Uberto Petrezzano  
 gli guida e ne l' insegna un orco spande.  
 Baiamonte con lui di Livizzano  
 quasi a un tempo arrivò con le sue bande:  
 ducento fur con partigiane in spalla;  
 e la bandiera avean turchina e gialla.

Appresso d' Uguccion di Castelvetro  
 l' insegna apparve, ch' era un cardo bianco.  
 Trecento balestrier le tenean dietro,  
 ch' avean bolzoni e mazafrusti al fianco.  
 Da Gorzan, Maranello e da Ceretro  
 de' famosi Grisolfi il buon Lanfranco  
 tratti avea cinquecento in una schiera,  
 e portava un frullon ne la bandiera;

onde la Crusca poi gli mosse lite,  
 che fu rimessa al tribunal romano.  
 Con l' impresa d' un pero e d' una vite,  
 Stefano e Ghin de' conti di Fogliano  
 avean con l' armi foglianese unite  
 quelle di Montezibio e di Varano,  
 ch' eran ducento ottanta martorelli,  
 unti e bisunti, che parean porcelli.

Ma dove lascio di Sassol la gente  
 che suol de l' uve far nettare a Giove,  
 là dove è il dí piú bello e piú lucente,  
 là dove il ciel tutte le grazie piove?  
 quella terra d'amor, di gloria ardente,  
 madre di ciò ch'è piú pregiato altrove,  
 mandò cento cavalli, e intorno a mille  
 fanti raccolti da sue amene ville.

Roldano de la Rosa è il duca loro,  
 ch'un tempo guerreggiando in Palestina  
 contra 'l campo, d'Egitto e contra 'l Moro,  
 fe' del sangue pagan strage e ruina:  
 sparsa di rose e di fiammelle d'oro  
 avea l'insegna azzurra e purpurina;  
 e dietro a lui venia poco lontano  
 Folco Cesio signor di Pompeiano;

Pompeiano ove suol l'aura amorosa  
 struggere il giel di que' nevosi monti:  
 Gommola e Palaveggio a la famosa  
 donna del seggio lor chinan le fronti.  
 Sotto l'insegna avea d'una spinosa  
 Folco raccolti de' piú arditi e pronti  
 trecento, che su zoccoli ferrati  
 se ne venian di chiaverine armati.

E quel ch'era mirabile a vedere,  
 cinquanta donne lor con gli archi in mano  
 avezze al bosco a saettar le fiere,  
 e a colpir da vicino e da lontano,  
 succinte in gonna e faretrate arciere,  
 calavano con lor dal monte al piano;  
 e la chioma bizzarra e ad arte incolta  
 ondeggiando su 'l tergo iva disciolta.

## 51

Bruno di Cervarola avea il domino  
 di quella terra e del vicin paese  
 di Moran, del Pigneto e di Saltino;  
 uom vago di litigi e di contese.  
 Con ducento suoi sgherri entrò in cammino,  
 subito che de l'armi il suono intese;  
 e perch' era un cervel fatto a capriccio,  
 portava per impresa un pagliariccio.

## 52

Di Bianca Pagliarola innamorato,  
 fatte avea già per lei prove diverse;  
 e a lei, che gli arse il cor duro e gelato,  
 sempre di sue vittorie il premio offerse:  
 or, additando il suo pensier celato,  
 un pagliariccio in campo bianco aperse,  
 ch' in mezzo un telo avea fatto di maglia,  
 e mostrava nel cor la bianca paglia.



## 53

Appresso gli venia Mombarranzone  
 col suo signor Ranier, che di Pregnano  
 reggea la nuova gente e 'l gonfalone  
 che mandato gli avea Castellarano:  
 cinquanta con le natiche in arcione,  
 e quattrocento gian battendo il piano  
 con le scarpe sdruscite e senza suola:  
 la loro insegna è un bufalo che vola.

Brandola, Ligurciano e Moncereto  
 conduceva Scardin Capodibue,  
 ch' un diavolo stizzato in un canneto  
 dipinto avea ne le bandiere sue.  
 Col cimiero di lauro e mirto e aneto  
 il signor di Pazzan dietro gli fue,  
 che pretendea gran vena in poesia,  
 né il meschin s' accorgea ch' era pazzia.

Alessio era il suo nome; e 'n sesta rima  
 composto avea l' amor di Drusiana:  
 nel resto fu baron di molta stima:  
 e seco avea Farneda e Montagnana.  
 Questa gente contata con la prima,  
 non era da giostrare a la quintana:  
 eran da cinquecento ferraguti,  
 di rampiconi armati e pali acuti.

Di Veriga e Bison l' insegna al vento,  
 ch' era in campo azzurrino un sanguinaccio,  
 spiega Pancin Grasseti, e quattrocento  
 fanti conduce a suon di campanaccio:  
 ma piú di questi ne mandaron cento  
 Montombraro, Festato e 'l Gainaccio,  
 con l' impresa d' un asino su un pero:  
 e Artimedor Masetti è il condottiero.

Taddeo Sertorio, di Castel d' Aiano  
 conte e fratel di Monaca la bella,  
 conducea Montetortore e Misano,  
 dove fu la gran fuga, e la Rosella,  
 con archi e spiedi porcherecci in mano,  
 spiegando in campo bianco una padella:  
 trecento fur che quelle vie ronchiose  
 con le piante premean dure e callose.



58

Seguiva di Monforte e di Montese,  
Montespecchio e Trentin poscia l'insegna:  
Gualtier figliuol di Paganel Cortese  
l'avea dipinta d'una porca pagna:  
fur quattrocento; e parte al tergo appese  
accétte avean da far nel bosco legna;  
parte forconi in spalla; e parte mazze  
e pelli d'orsi in cambio di corazze.

59

Il conte di Miceno era un signore,  
fratel del Potta, a Modena venuto,  
dove invaghí sí ognun del suo valore  
che a viva forza poi fu ritenuto:  
non avea la milizia uom di piú core,  
né piú bravo di lui né piú temuto:  
corseggì un tempo il mar, poscia fu duce  
in Francia; e nominato era Voluce.

60

Gli donò la città, per ritenerlo,  
Miceno, Monfestin, Salto e Trignano,  
e Ranocchio e Lavacchio e Montemerlo,  
Sassomolato, Riva e Disenzano:  
un san Giorgio pareo proprio a vederlo,  
armato a piè con una picca in mano;  
con ottocento fanti al campo venne,  
con armi bianche e un gran cimier di penne.

Panfilo Sassi e Niccolò Adelardi  
 co' Frignanesi lor seguìro appresso,  
 di concerto spiegando i due stendardi  
 di Sestola e Fanano a un tempo stesso.  
 L' uno ha tre monti in aria, e 'l motto, *tardi*;  
 l' altro, nel mar dipinto un arcipresso:  
 con l' uno è Sassorosso, Olina e Acquaro;  
 Roccascaglia con l' altro e Castellaro.

Eran mille fra tutti. E dopo loro  
 venìa una gente indomita e silvestra:  
 San Pellegrino, e giù fino a Pianoro  
 tutto il girar di quella parte alpestra,  
 dove sparge il Dragone arena d' oro  
 a sinistra, e 'l Panaro ha il fonte a destra,  
 Redonelato e Pelago e la Pieve  
 e Sant' Andrea che padre è de la neve;

Fiumalbo e Bucasol terre del vento,  
 Magrignan, Montecreto e Cestellino;  
 esser potean da mille e quattrocento  
 gl' inculti abitor de l' Apennino;  
 Apennin ch' alza sí la fronte e 'l mento  
 a vagheggiare il ciel quindi vicino,  
 che le selve del crin nevose e folte  
 servon di scopa a le stellate volte.

Tutti a piedi venían con gli stivali,  
 armati di balestre a martinelle,  
 che facevano colpi aspri e mortali  
 e passavano i giacchi e le rotelle:  
 pelliccioni di lupi e di cinghiali  
 eran le vesti lor pompose e belle;  
 spadacce al fianco aveano e stocchi antichi,  
 e cappelline in testa e pappafichi.



65

Ma chi fu il duce de l'alpina schiera?  
Fu Ramberto Balugola il feroce,  
che portava un fanciul ne la bandiera  
che faceva a un giudeo baciare la croce.  
Con armatura rugginosa e nera  
e piume in testa di color di noce,  
venia superbo a passi lunghi e tardi,  
con una scure in collo e in man tre dardi.

66

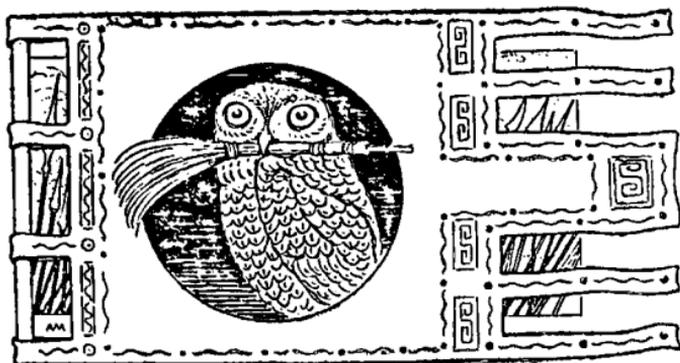
Da Ronchi lo seguia poco lontano  
Morovico signor di quella terra:  
Palagano e Moccogno e Castrignano  
guidava e quei di Santa Giulia in guerra.  
Da quattrocento con spuntoni in mano  
co' piedi lor calcavano la terra  
dietro a l'insegna d'una barca a vela,  
e cantando venian la *fa-li-le-lu*.

Un giovinetto di superbo core,  
 che di sua fresca etade in su'l mattino  
 non avea ancor segnato il primo fiore  
 del primo pel, nomato Valentino,  
 avea dipinto addormentato Amore;  
 e Medola reggea, Montefiorino,  
 Mursian, Rubbian, Massa e Povello,  
 Vedriola, e de l' Oche il gran castello.

Di giavellotti armati e gianettoni,  
 di panciere e di targhe eran costoro,  
 con martingale e certi lor saioni  
 che chiamavano i sassi a concistoro.  
 Sotto le scarpe avean tanti tacconi,  
 che pareva il campo d' Agramante moro  
 che in zoccoli marciasse a lume spento:  
 e non erano piú che cinquecento.

Poiché la fanteria de la montagna  
 fu veduta passar di schiera in schiera,  
 il Potta fece anch' egli a la campagna  
 uscir la gente sua ch' armata s' era.  
 E già quella di Parma e d' Alemagna  
 e di Cremona giunta era la sera  
 da la parte del Po, per la fatica  
 che da Reggio temea, città nemica.

In Garfagnana intanto avea intimato  
 a' cinque capitan de le bandiere,  
 che non uscisser pria di quello stato  
 che vi giungesse il Re con le sue schiere:  
 però ch' anch' ei da Lucca avea mandato  
 a fare in fretta a la città sapere  
 ch' ei venía quindi, e domandava gente  
 da potersi condur sicuramente.



71

E 'l giorno che seguì, posto in cammino  
per la diritta via di Gallicano,  
tra le coste passò de l' Apennino,  
e discese al Padul giù dal Frignano.  
Era con lui Vetidio Carandino  
con la bandiera di Camporeggiano,  
dove egli avea dipinta una civetta  
che portava nel becco una scopetta.

72

Quella di Castelnuovo, ov'era un Santo  
con le man giunte lavorato a scacchi,  
seguìa per retroguardia indietro alquanto,  
sotto la guida di Simon Bertacchi.  
Quivi l'arredo regio è tutto quanto;  
quivi venieno i servitori stracchi,  
e quei che 'l vin di Lucca avea arrestati,  
per some in su le some addormentati.

73

Ma le due di Soraggio e di Sillano,  
da Otton Campora l'una era guidata,  
l'altra da Jaconia di Ponzio Urbano,  
che porta una fascina incoronata.  
La stella mattutina il Camporano  
con una cuffia rossa ha figurata:  
e queste quattro avean sei volte mille  
fanti raccolti da sessanta ville.



74

Ma trecento cavalli avea la quinta  
guidata da Pandolfo Bellincino;  
ove in campo dorato era dipinta  
la figura gentil d' un babbuino.  
I cavalieri avean la spada cinta,  
attaccato a l' arcione un balestrino,  
lo scudo in braccio e in mano una zagaglia:  
e giano a destra man de la battaglia.

75

Però che quindi anch' essi i Fiorentini,  
armatisi in favor de' Bolognesi,  
costeggiando venian così vicini  
che poteano i men cauti esser offesi.  
Il Re seimila fanti ghibellini,  
sardi, pisani, liguri e lucchesi,  
e duemila cavalli avea con lui,  
svevi e tedeschi e parteggiani sui.

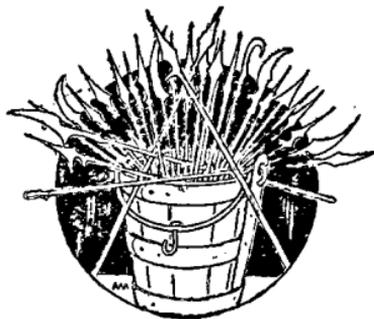
76

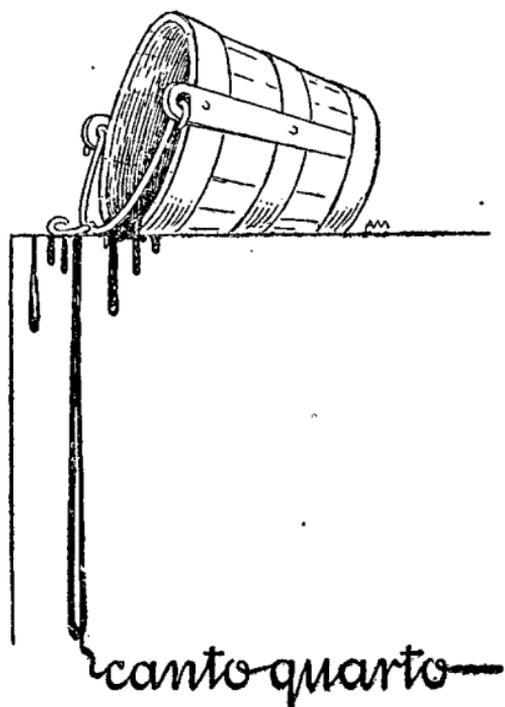
In tanto il Potta le sue genti avea  
divise in terzo: e 'l buon Manfredi avanti  
con duemila cavalli in assemblea  
se 'n giva: e dopo lui veniano i fanti.  
Eran dodicimila e gli reggea  
Gherardo, che ne gli atti e ne' sembianti  
parea un volpon che conducesse i figli  
a dar l' assalto a un branco di conigli.

La terza schiera fu di poche genti,  
 ma piena d'ogni machina murale  
 e di que' piú terribili instrumenti  
 che gli antichi trovâr per far del male.  
 L'architetto maggior de' ferramenti,  
 Pasquin Ferrari, gran zucca da sale,  
 la conducea con mille balestrieri  
 e cento carri e ventidue ingegneri.

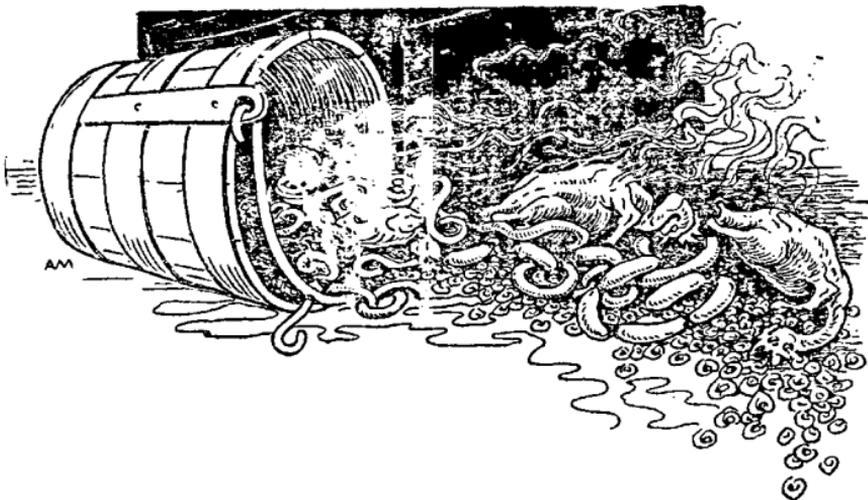
Non si fermò ne l'arrivare al ponte  
 il Potta, ma passò di là da l'onda;  
 e dietro a lui tutte le schiere conte  
 si condussero in fretta a l'altra sponda:  
 quivi secento a piè con l'armi pronte  
 trovâr, da la fruttifera e feconda  
 Nonantola venuti e dal vicino  
 contado di Stuffione e Ravarino.

Gli conducean due cavalier novelli  
 con armi e piume di color di gigli,  
 Beltrando e Gherardino, i due gemelli  
 che de la bella Molza erano figli.  
 Era l'impresa lor due fegatelli  
 con la veste a quartier bianchi e vermigli,  
 le tramezze di lauro e le frontiere:  
 e queste ultime fur di tante schiere.









## CANTO QUARTO

---

### ARGOMENTO

Mentre dal Potta Castelfranco è stretto,  
Rubiera assalta il popolo reggiano.  
Parte dal campo a quell'impresa eletto  
Gherardo, e se ne va notturno e piano.  
Muove assalto a la terra, onde costretto  
da la fame si parte il capitano.  
Cadono i valorosi; e gli altri a patto  
fan de la vita lor vile riscatto.

### 1

Poiché fu sorto in su la destra riva,  
si fermò il campo e s'ordinâr le schiere.  
Ne gli usberghi lucenti il sol feriva,  
e ne traeva fuor lampi e lumiere:  
un venticel, che di ponente usciva,  
facea ondeggiar le piume e le bandiere:  
e per le rive intôrno e per le valli  
romoreggiava il ciel d'armi e cavalli.

## 2

Il Potta, ch'era un uom molto eloquente  
 e solito a salir spesso in ringhiera,  
 montato sopra un argine eminente  
 che divideva i campi e la riviera,  
 cinto di capitani e nobil gente,  
 col capo disarmato e la montiera,  
 così parlava al popolo feroce  
 con magnanimi gesti e altera voce:

## 3

— O vero seme del valor latino,  
 ben aveste l'altrier da Federico  
 un privilegio in foglio pecorino,  
 che vi ridona il territorio antico  
 che terminava già sopra 'l Lavino:  
 ma il donativo suo non vale un fico,  
 se con quest'armi che portiamo a canto  
 non ne pigliamo noi possesso in tanto.

## 4

Sol Castelfranco ne può far inciampo,  
 che rinforzato è di presidio grosso;  
 ma non avrà da noi riparo o scampo,  
 se con tant'armi gli giugniamo addosso.  
 Quivi noi fermeremo il nostro campo  
 contra 'l nemico, che non s'è ancor mosso;  
 e potremo goder sicuri e lieti  
 de' beni altrui, finché fortuna il vieti.

## 5

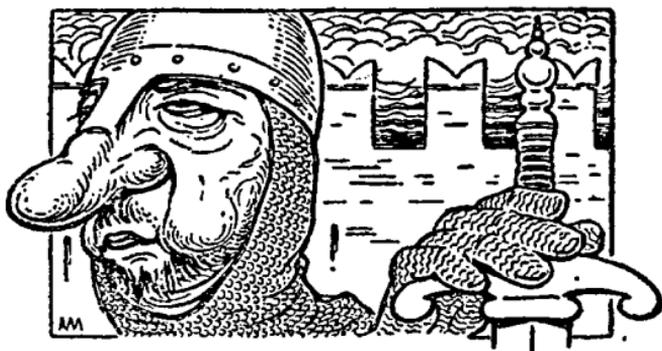
Tutte nostre saran senza sospetti  
 queste ricche campagne e questi armenti:  
 la salciccia, i capponi e i tortelletti  
 da casa ci verranno cotti e bollenti,  
 e dormiremo in quegli stessi letti,  
 dove ora dormon le nemiche genti:  
 il Re giungerà in campo innanzi sera,  
 ché già scesa dal monte è la sua schiera.

Ma che piú vi trattengo, o forti? Andiamo  
 a trar di bizzaria questi capocchi:  
 leviamgli Castelfranco; e poi vediamo  
 ciò che faran con quel fuscel ne gli occhi.  
 Ricco di preda è quel castel: io bramo  
 ch'ognun ne goda, a ciaschedun ne tocchi.  
 Io per me certo non ne vo' un quattrino,  
 e dono la mia parte al piú meschino. —



Così dicendo il fiero campo mosse  
 con tanta fretta a la segnata impresa,  
 che l'inimico a pena a tempo armosse  
 per correr de le mura a la difesa.  
 Subito intorno fur cinte le fosse,  
 e adattate le macchine da offesa.  
 Al primo colpo d'un trabucco vasto  
 fu arrandellato un asino col basto.

La machina mural da sé rimove  
 con impeto sí fier quella bestiaccia,  
 che la solleva in aria, e in piazza, dove  
 piú turba avea, dentro il castel la caccia:  
 trasecolaron quelle genti nove  
 tutte, e l'un l'altro si miraro in faccia  
 con le guancie di neve e 'l cor di gelo,  
 ch' un asino cader vider dal cielo.



Era con molti armati in quel presidio  
 un capitan di poca matematica,  
 di casa Bonason, detto Nasidio,  
 perch' avea un naso contra la prammatica.  
 Questi temendo un general eccidio,  
 subito co' Potteschi attaccò pratica  
 d'uscir di quel castel con la sua gente,  
 se non avea soccorso il dí seguente.

Fermato il patto, il Re giunse la sera  
 con trombe e fuochi e segni d' allegrezza.  
 Ma il dí seguente una novella fiera  
 converse tutto il dolce in amarezza:  
 venne correndo un messo da Rubiera,  
 ch' aiuto richiedea con gran prestezza  
 contra il popol reggian, ch' a quella terra  
 mossa la notte avea improvvisa guerra.

Il popolo reggian col modanese  
 professava odio antico e nemicizia,  
 e avea contra di lui col bolognese  
 piú volte unita già la sua milizia:  
 ora, dissimulando, il tempo attese;  
 e per mostrar la solita nequizia,  
 passato che fu il Re, spinse a' suoi danni  
 seimila fra soldati e saccomanni.



Il Re tosto chiamar fece a consiglio  
 tutti gli eroi de la città del Potta:  
 e poich' ebbe narrato il gran periglio  
 ove quella fortezza era ridotta,  
 rivolse a destra mano il nobil ciglio,  
 dove sedea l'onor di casa Scotta:  
 ed ei, poiché fu sorto e si compose  
 la barba con la man, sputò e rispose:

— A voi, signor, come piú degno, tocca  
 sceglier fra questi un capitano in fretta,  
 che vada a liberar l'oppressa rocca  
 e a far su quegli audaci aspra vendetta. —  
 Volea piú dir: ma no 'l lasciò la bocca  
 aprir, che si levò da la panchetta  
 e saltò in mezzo il conte di Culagna,  
 dicendo: — V'andrò io: chi m'accompagna? —

Maravigliando il Re si volse, e disse:  
 — Chi è costui sí ardito e baldanzoso? —  
 Il Potta si guardò ch'ei no 'l sentisse,  
 e disse: — Questi è un matto glorioso. —  
 Il Re, che avea disio che si spedisse  
 a quella impresa un capitan famoso,  
 rimise quella eletta al Potta stesso,  
 che conosceva ognun meglio da presso.

Il Potta che sapea che i Parmegiani  
 eran nemici a la Tedescheria,  
 e ch'era un accoppiar co' gatti i cani,  
 se gli uni e gli altri insieme a un tempo unia;  
 disegnò di mandar contra i Reggiani  
 gli aiuti che da Parma in campo avia  
 Giberto da Correggio allor guidati,  
 tremila a piedi e mille in sella armati.

Ma il carico sovran diede a Gherardo,  
 con cinquemila fanti e quella schiera  
 ch'avea Bertoldo sotto il suo stendardo  
 condotta da Marzaglia e da Rubiera.  
 Ripassò il ponte il cavalier gagliardo;  
 ma non giunse a Marzaglia innanzi sera.  
 Quivi ebbe nuova de la terra presa,  
 ma che la rócca ancor facea difesa.

Stettero in dubbio i cavalier del Potta  
 se passavano allor quella riviera,  
 o s'attendean che fulminata e rotta  
 fosse dal novo sol l'aria già nera.  
 Ed ecco apparve lor su 'l fiume allotta  
 Marte, che presa la sembianza fiera  
 di Scalandrone da Bismanta avea,  
 bandito e capitan di gente rea?

e inalzando una face in su la sponda  
 che 'l varco indi vicin tutto scopriva,  
 fe' sí che tragittò di là da l'onda  
 subito il campo a la sinistra riva.  
 Spirava il vento, e dibattea la fronda  
 sí ch'a fatica il calpestio s' udiva.  
 A i capitani allor Marte feroce  
 volgea lo sguardo e la terribil voce ;

e dicea lor: — Venite meco, o forti,  
 ché gl'inimici or vi do vinti e presi,  
 mentre che ne la terra i male accorti  
 son quasi tutti a depredar intesi,  
 aspettando che 'l messo annunzio porti  
 che si sian quelli de la rocca resi,  
 dove a l'assedio in su la fossa armato  
 Foresto Fontanella hanno lasciato.

Io la perfidia lor patir non posso,  
 e vengo a vendicarla ora con voi:  
 se lor giugniamo a l'improvviso addosso,  
 che potran far, se fosser tutti eroi?  
 Gira, Gherardo, tu a sinistra il fosso,  
 e chiudi il passo co' soldati tuoi;  
 ch' io Giberto e Bertoldo a piè del ponte  
 condurrò cheti a l'inimico a fronte. —

Così parlava: e Scalandrone il fiero  
 creduto fu da ognun ch'era presente.  
 Gherardo a manca man tenne il sentiero,  
 Giberto a destra al lato di ponente,  
 e su gli elmi inalzar fe' per cimiero  
 un segno bianco a tutta la sua gente;  
 ché già la squadra udia del Fontanella  
 cantar non lungi la *Rossina bella*.

Passavan cheti e taciturni avanti,  
 senza ronde scontrar né sentinelle:  
 quando cessaro a l'improvviso i canti,  
 e i gridi e gli urli andâr fino a le stelle.  
 I cavalli lasciaro addietro i fanti  
 allora; e Marte accese due facelle,  
 e illuminò cosí l'aer dintorno  
 che parve senza sol nascere il giorno.

Foresto, che venir sopra si vede  
 gli stendardi di Parma e di Rubiera,  
 si lascia dietro anch'ei la gente a piede;  
 e passa armato innanzi a la sua schiera.  
 Marte rimira, e Scalandrone il crede:  
 sprona il cavallo, e abbassa la visiera;  
 e 'l coglie a punto al mezzo de la pancia,  
 ma non sente piegar né urtar la lancia.

Marte a l'incontro al trapassar percosse  
 in guisa lui d'un colpo sopramano,  
 che gli abbruciò la barba, e 'l viso cosse,  
 e non parve mai piú fedel cristiano.  
 Ei se la bebbe; e subito scontrosse  
 con Bertoldo, ch'avea disteso al piano  
 col braghiero in due pezzi Anselmo Arlotto,  
 grande alchimista e in medicina dotto.

Ruppero l'aste a quell'incontro fiero,  
 e con le spade incominciâr la guerra.  
 L'animoso Foresto avea un destriero  
 che non trovava paragone in terra,  
 generoso di cor, pronto e leggero:  
 e se un'antica cronica non erra,  
 fu de la razza di quel buon Frontino,  
 fatto immortal da monsignor Turpino.

Bertoldo avea piú forza e piú fierezza,  
 ed era di statura assai maggiore:  
 Foresto aveà piú grazia e piú destrezza,  
 picciolo il corpo e grand' era 'l valore.  
 Ma l' uno e l' altro fa di sua prodezza  
 mostra al nemico e di suo eccelso core:  
 e la terra è già tinta e inorridita  
 di sangue e di bragiole e maglia trita.

Giberto in tanto avea rotta la lancia  
 nel ventre a Gambatorra Scarlattino,  
 e col troncon fatta crepar la pancia  
 d' un fiero colpo a Stevanel Rossino;  
 quando tolse una scure a Testarancia  
 figliuol di Filippon da San Donnino,  
 e con essa a due man fe' tal ruina,  
 che tolse il vanto a quei de la tonnina.



Uccise Braghetton da Bibianello,  
 ch' un tempo a Roma fece il cortigiano;  
 e 'l nome v' intagliò con lo scarpello  
 sotto Montecavallo a manca mano.  
 Avea la pancia come un carratello,  
 e avria bevuta la città d' Albano;  
 né mai chiedeva a ' Dio nel suo pregare,  
 se non che convertisse in vino il mare.

Gli divise la pancia il colpo fiero  
 e una borrachia ch' a l' arcione avea.  
 Cadeano il sangue e 'l vin sopra 'l sentiero,  
 e 'l misero del vin piú si dolea.  
 L'alma, ch' usciva fuor col sangue nero,  
 al vapor di quel vin si ritraea:  
 e lieta abbandonava il corpo grasso,  
 credendo andar fra le delizie a spasso.

Uccise dopo questi Alceo d' Ormondo,  
 protonotario e camerier d' onore  
 ne la corte papal, capo del mondo,  
 e di piú cavalier, conte e dottore;  
 e 'l miser Baccarin da San Secondo,  
 che de le pappardelle era inventore,  
 morto lasciò con gli altri male accorti  
 sotto Rubiera ad ingrassar quegli orti.

Prospero d' Albinea, Feltrin Casola,  
 Marco Denaglia, Brun da Mozzatella,  
 Berto da Rondinara, Andrea Scaiola,  
 Stefano Zobli, Gian da Torricella,  
 Guglielmo da la Latta e Pier Mazzola,  
 dal feroce guerrier tratti di sella  
 con Ugo Brama e Gian Matteo Scaruffa,  
 tutti rimaser morti in quella zuffa.

A i colpi de la forza di Giberto  
 gira gli occhi Foresto; e i suoi soldati  
 vede da la battaglia al campo aperto  
 fuggir, chi qua, chi là, tutti sbandati:  
 e temendo restar quivi diserto,  
 ché cinto si vedea da tutti i lati,  
 volge a Bertoldo, ed una punta abbassa,  
 e gli uccide il cavallo, e 'n terra il lassa:

e dove i suoi fuggían da la battaglia  
 spronando quel destrier che sembra un vento:  
 — Dunque, gridava lor, brutta canaglia,  
 questo è il vostro valore e l'ardimento?  
 Se non avete tanto cor che vaglia  
 a sprezzar de la morte ogni spavento,  
 sí che vogliate abbandonar la guerra,  
 ritiratevi almen dentro la terra. —

Cosí disse: e correndo in vèr la porta  
 d'onde il soccorso omai gli pareo tardo,  
 piena la via trovò di gente morta,  
 ch'ivi già penetrato era Gherardo.  
 Allor frenando l'impeto che 'l porta,  
 s'arresta alquanto il giovane gagliardo,  
 pensando se dovea quindi fuggire  
 tra l'ombre de la notte o pur morire.

Spiccasi alfine, e là dove difende  
 il nemico l'uscita, entrar procaccia:  
 la testa a Furio da la Coccia fende,  
 e nel ventre a Vivian la spada caccia.  
 Il primo avea il cervel fuor di calde,  
 e l'altro era un fanton lungo sei braccia:  
 l'un nemicizia avea col sol d'agosto,  
 e l'altro rincaría le calde arrosto.

Ferí dopo costor, con vario evento,  
 due Gemignani, l'Erri e 'l Baciliero:  
 ne l'ombelico l'un subito spento  
 cadé, tocco d'un colpo assai leggiero:  
 l'altro, ch'un'ernia avea piena di vento,  
 né potea camminar senza 'l braghiero,  
 ferito d'una punta in quella parte,  
 esalò il vento, e si sanò contr' arte.

Giunto alfin dove l'ultima bandiera  
 Forcierolo Alberghetti avea fermata,  
 come che cinta sia di gente fiera,  
 la sforza, e quindi a' suoi trova l'entrata;  
 né s'accorge che lascia la sua schiera  
 tra i nemici rinchiusa e abbandonata.  
 In tanto il conte avea di San Donnino  
 sentito il fiero suon del mattutino.

Questi era de' Reggiani il generale,  
 grande di Febo e di Bellona amico,  
 e stava componendo un madrigale  
 quand' arrivò l'esercito nemico.  
 Reggio non ebbe mai soggetto eguale  
 o nel tempo moderno o ne l'antico,  
 né di lui più stimato in pace e 'n guerra;  
 ed era consiglier di Salinguerra.

Di Salinguerra il poderoso dico,  
 che tenne già Ferrara e Francolino,  
 fin che fu poi dal Papa suo nemico  
 sospinto fuor del nobile domìno,  
 e tornò a ripigliar lo scettro antico  
 il seme del superbo Aldobrandino:  
 si trova in somma scritto in varie carte,  
 che 'l conte era grand'uomo in ogni parte.

Tosto ch'ode il romor, chiede da bere  
 a Livio suo scudiero, e l'armi chiede;  
 e beve in fretta, e poi volge il bicchiere  
 sopra la sottocoppa in su col piede:  
 s'adatta i braccialetti e le gambiere;  
 s'affaccia a la finestra; e guarda, e vede  
 a quel romor, senza notizia averne,  
 saltar di casa ognun con le laterne.

Già avea l'usbergo, e subito s'allaccia  
 l'elmo con piume candide di struzzo:  
 cigne la spada, e 'l forte scudo imbraccia,  
 e monta sopra un nobile andaluzzo.  
 Gli portava dinanzi una rondaccia  
 e una balestra il sordo Malaguzzo:  
 era stizzato, e gli sapeva male  
 di non aver finito il madrigale.

Giunto a la porta, e udito il gran fracasso,  
 montò subitamente in su le mura,  
 e mirò intorno, e vide giù nel basso  
 d'armi coperto il ponte e la pianura;  
 vide i nemici aver serrato il passo,  
 e de' soldati suoi l'aspra ventura;  
 onde, pieno d'angoscia e di dispetto,  
 sospirò forte, e si percosse il petto.

E quivi a canto a lui fatti passare  
 due mila balestrier ch'in campo avea,  
 cominciò l'inimico a saettare,  
 che cacciarlo di luogo ei si credea.  
 Come suol rifuggir l'onda e tornare  
 fremendo nel furor de la marea,  
 così fremea ondeggiando, e i forti scudi  
 opponea l'inimico a i colpi crudi.

Ma non partiva, e non mutava loco:  
 e 'n tanto l'alba uscía de l'oriente,  
 le cui guancie di rose al sol di foco  
 mirando il ciel ne divenia lucente.  
 Gherardo rinfrescò la gente un poco,  
 mutandola a' quartieri; e al dì nascente,  
 dal fosso a basso e da la rocca d'alto  
 diede principio a un furibondo assalto.

## 45

De la rocca Bertoldo ebbe l'assunto,  
 Giberto a manca man, Gherardo a destra.  
 Vedesi il conte a mal partito giunto,  
 ch' eran finiti il pane e la minestra:  
 pur mise anch'egli i suoi soldati in punto,  
 e Bertoldo dicea da una finestra:  
 — Ah! Reggianelli, gente da dozzina,  
 l'unghie vi resteran ne la rapina. —

## 46

Dove la rocca giù nel pian scendea,  
 de la piazza era il conte a la difesa:  
 e sbarrato di travi il passo avea,  
 facendo quivi i suoi nobil contesa.  
 Gherardo a destra man forte stringea:  
 Giberto facea machine da offesa,  
 mangani e scale, e empia con sorda guerra  
 la fossa in tanto di fascine e terra.

## 47

Durò il crudele assalto infino a nona,  
 sin che stancârsi e intiepidiron l'ire. —  
 Il saggio conte i suoi non abbandona;  
 ma non avea che dargli a digerire.  
 Ne la rocca serrata avean l'annona  
 i terrazzani al primo suo apparire,  
 e tanti denti in su l'entrar di botto  
 distrusser ciò che v'era e crudo e cotto.

## 48

Cerca di qua, cerca di là, né trova  
 cosa da farvi un minimo disegno.  
 Sbadiglian tutti e fan crocette a prova,  
 e l'appetito lor cresce lo sdegno.  
 Fatta avean quivi una chiesetta nova  
 certi frati di quei dal piè di legno:  
 il conte al guardian chiese rimedio  
 per liberarsi dal crudele assedio.

Cominciò il frate a dir che Dio adirato  
volea il popol reggiano or gastigare.

Il conte ch'era mezzo disperato:

— Padre, dicea, non state a predicare,  
ma cercate rimedio al nostro stato;  
ch'è notte, e non abbiám di che cenare:  
fateci uscir di queste mura in pace,  
e predicate poi quanto vi piace. —

Il frate uscì a trattar subito fuora,  
e ritornò con l'ultima risposta:  
che se i Reggiani andar voleano allora,  
lasciasser l'armi, e andassero a lor posta.  
Alcuni non volean piú far dimora,  
ma gli altri si ridean de la proposta,  
e dicean che con l'armi era da uscire,  
o da pugnar con l'armi o da morire.

Onde forzato fu di ritornare  
il frate al campo: e 'l conte a lui converso:

— Padre, dicea, vi voglio accompagnare;  
datemi una gonella da converso. —

Il frate gliene fece una portare  
ricamata di brodo azzurro e perso,  
ch'era del cuoco: e 'l conte se la pose,  
e tutto nel cappuccio si nascose:

e rivoltato a' suoi disse ch'ei giva  
a procurar anch'ei sorte migliore;  
ma se 'l nemico altier non s'ammolliva,  
tentato avría di rimaner di fuore;  
e che con nuova gente ei s'offeriva  
di tornare in soccorso in fra poch'ore,  
pur ch'a lor desse il cor di mantenersene  
un giorno ancor ne le fortune avverse.

## 53

In suo luogo lasciò Guido Canossa:  
 e non prese arme, fuor ch' una squarcina  
 che nascondeva quella vestaccia grossa,  
 con un giaco di maglia garzerina.  
 Ritrovaron Gherardo in su la fossa,  
 che faceva fabricar per la mattina  
 contra la porta una sbarrata grande,  
 che chiudeva per fronte e da le bande.

## 54

Quando Gherardo vide il guardiano,  
 gli venne incontro: e 'l frate gli dicea,  
 che troppo duro al popolo reggiano  
 il partito proposto esser pareva;  
 ch' egli voleva uscir con l' armi in mano,  
 e che nel resto a lui si rimettea.  
 Gherardo entrò in furor quand' udì questo,  
 e disse al frate: — Padre, io vi protesto

## 55

che vo' far nuovi patti, e vo' che lassi  
 l' armi e l' insegne e quanto egli ha da guerra,  
 e ch' in farsetto e sotto un' asta passi  
 a l' uscir de la porta de la terra.  
 Così vi giuro; e non perdetevi i passi  
 a tornar, se 'l partito non si serra;  
 perché vi aggiugnerò pene più gravi,  
 come son degni i lor eccessi pravi. —

## 56

Il conte che tenea l' orecchie intente,  
 dicendo: — A fè non mi ci coglierai, —  
 s' incominciò a scostar segretamente,  
 fin che si ritrovò lontano assai.  
 Pregava il guardian molt' umilmente,  
 ma non potè spuntar Gherardo mai:  
 onde tornò dolente al suo cammino,  
 senz' altra inchiesta far di frà Stoppino.

## 57

Poiché tornò confuso e sbigottito  
 da la fiera risposta il guardiano,  
 e narrò il tutto e che se n'era gito  
 il conte e già poteva esser lontano;  
 si consultò s'era miglior partito  
 il ritorno aspettar del capitano,  
 o pur co l'armi al ciel notturno e scuro  
 tentar d'uscir de l'infelice muro.

## 58

Tutti lodâr che s'aspettasse il conte;  
 ma quando poi s'andò ben calculando  
 ch'ei non poteva aver le genti pronte  
 prima che il nuovo sol fosse ito in bando,  
 si torser tutti e rincrespâr la fronte,  
 dicendo che volean morir pugnando;  
 onde Guido, d'uscir fatto disegno,  
 fe' stare in punto ognun co l'armi a segno.

## 59

Ma da la rocca diè Bertoldo avviso  
 a Gherardo, ch'usasse estrema cura,  
 che mostrava il nemico a l'improvviso  
 voler co l'armi uscir di quelle mura.  
 Preparossi Gherardo; e su l'aviso  
 fe' stare i suoi soldati; e l'aria scura  
 rallumò con facelle e pece ardente;  
 e le sbarre piantò subitamente.

## 60

Ed ecco aprir la porta, e a un tempo stesso  
 de gli affamati il grido e le percosse;  
 ma ne le sbarre urtâr ch'erano appresso;  
 e 'l rauco suono e l'impeto arrestosse.  
 Gherardo avea per fianco e 'n fronte messo  
 vari strumenti di tremende posse;  
 e a colpi di saette e pietre e dardi  
 stese quivi i piú arditi e piú gagliardi.

## 61

Ed egli armato a piè con una mazza  
 corse a le sbarre, e a tanti diè la morte,  
 che se non ritraea la turba pazza  
 in dietro il piede e non chiudea le porte,  
 perduta quella notte era la razza  
 de' soldati da Reggio in dura sorte.  
 Fu de' primi a cader Guido Canossa  
 in preda a i lucci di quell' empia fossa.

## 62

Ma l'ardito Foresto urta il destriero,  
 dove vede la sbarra esser piú bassa;  
 e tratto, disperato, il brando fiero  
 contra Gherardo, il fère a un tempo e passa:  
 e dovunque al passar drizza il sentiero,  
 de l'alto suo valor vestigi lassa;  
 fin ch' in sicura parte al fine arriva,  
 e i suoi d' aiuto e di speranza priva.

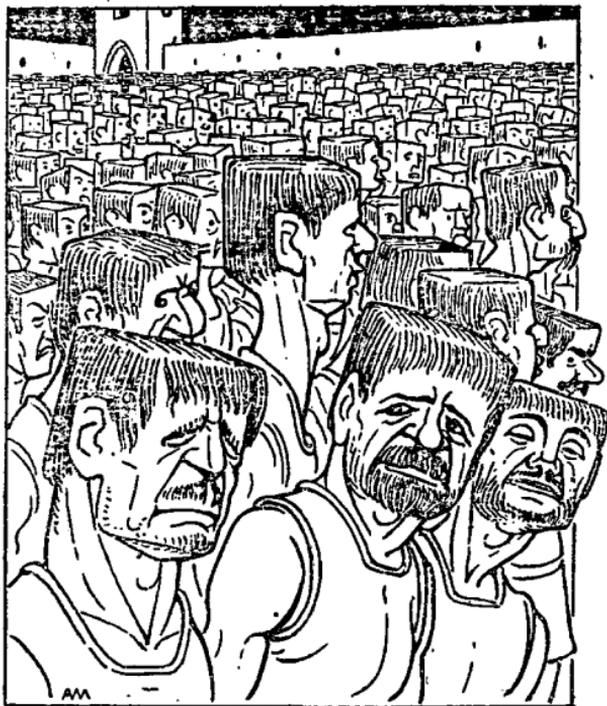
## 63

L' esercito reggian, fatto sicuro  
 che la forza adoprar gli valea poco,  
 e veggendo il nemico in volt' oscuro  
 scuoter la porta e domandar del foco;  
 in fretta rimandò fuori del muro  
 il guardian, ch' ebbe a fatica loco  
 d' impetrar da Gherardo alcun partito,  
 ch' era già inviperato e infellonito.

## 64

Al fin l' ultimo ottenne, e fu giurato  
 con giunta, che chiunque a l' osteria  
 con modanese alcun fosse alloggiato  
 di quello stuol che di Rubiera uscía,  
 a trargli per onor fosse ubbligato  
 scarpe o stivali o s' altro in piedi avía;  
 indi fu aperto un picciolo sportello,  
 d' onde uscivano i vinti in giubberello.

Marte che la sembianza ancor tenea  
 di Scalandron pèr onorar la festa,  
 stando a la picca, ove al passar dovea  
 chinar il vinto la superba testa,  
 dava a ciascun, nel trapassar che fea  
 sotto quell' asta, un scappellotto a sesta:  
 cosí fino a l' aurora ad uno ad uno  
 andò passando il popolo digiuno.

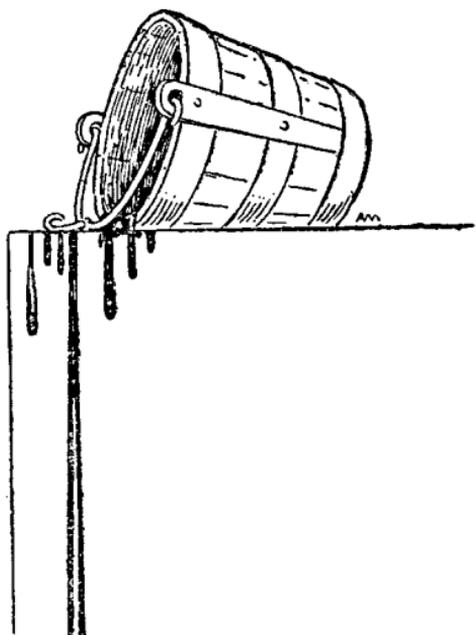


Poi che tutti passâr, Marte disparve,  
 lasciand' ognun di meraviglia muto.  
 Stupiva il vincitor, che le sue larve  
 conoscer non avea prima saputo:  
 stupiva il vinto, poi che 'l sole apparve  
 cinto di luce, e che sî fu avveduto  
 con onta sua che le picchiate ladre  
 a tutti fatte avean le teste quadre.

Sotto Rubiera si trattenne alquanto  
 Gherardo, e riposar le genti feo,  
 onorando quel dì sacrato al santo  
 Apostolo divin Bartolomeo;  
 e de le spoglie de' nemici in tanto  
 su la riva di Secchia alzò un trofeo:  
 quando volgendo il sol dal mezzo giorno,  
 eccoti un messaggier sonando un corno:

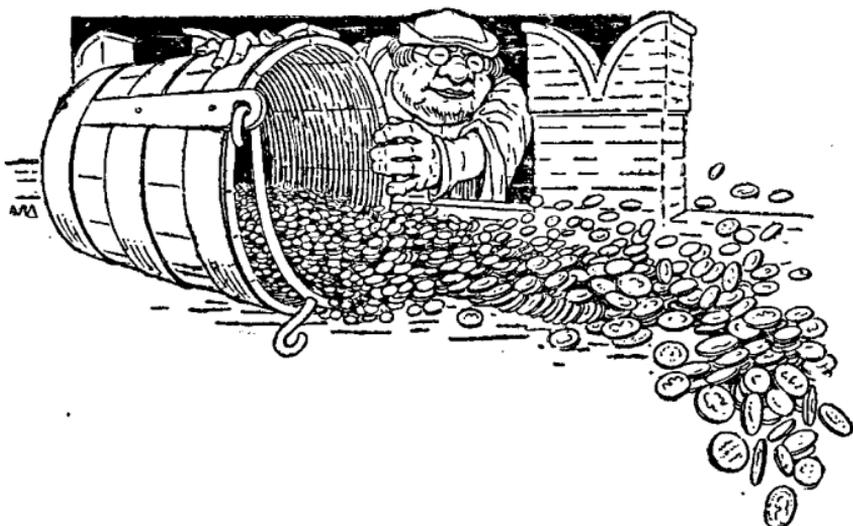
e narra ch' attaccata è la battaglia  
 tra il Re de' Sardi e le città nemiche,  
 ch' in campo conducean tanta canaglia  
 che non ha tante mosche Apuglia o spiche;  
 e lo prega d' aiuto, e che gli caglia  
 del gran periglio de le schiere amiche.  
 Trenta peli, di rabbia, allor strapposse  
 Gherardo, e bestemmiando il campo mosse.





canto quinto





## CANTO QUINTO

---

### ARGOMENTO

È preso Castelfranco: e con auspici  
poco fausti a Bologna il Nunzio giunto,  
de' Bolognesi e de' paesi amici  
vede marciar l'esercito congiunto,  
che 'l dì seguente addosso a gl' inimici  
giunge improvviso e di battaglia in punto.  
E 'l Potta anch' ei da l'espugnate mura  
tragge e schiera il suo campo a la pianura.

### 1

Già il termine prescritto era passato,  
né la piazza Nasidio ancor rendea,  
da contrasegni e lettere avisato  
che l'esercito amico uscir dovea.  
Il Potta che si vide esser gabbato,  
ne consultò col Re vendetta rea:  
e l'alba era ancor dubbia e 'l cielo oscuro,  
quando assaltò da cento parti il muro.

2

Rimasero i Tedeschi e i Cremonesi,  
che da Bosio Duara eran guidati,  
e la cavalleria de' Modanesi  
con loro insegne a la campagna armati.  
Il Potta avea de' suoi gli animi accesi  
con premi utili insieme ed onorati;  
promettendo a colui ch'era di loro  
primo a salir, due mila scudi d'oro.

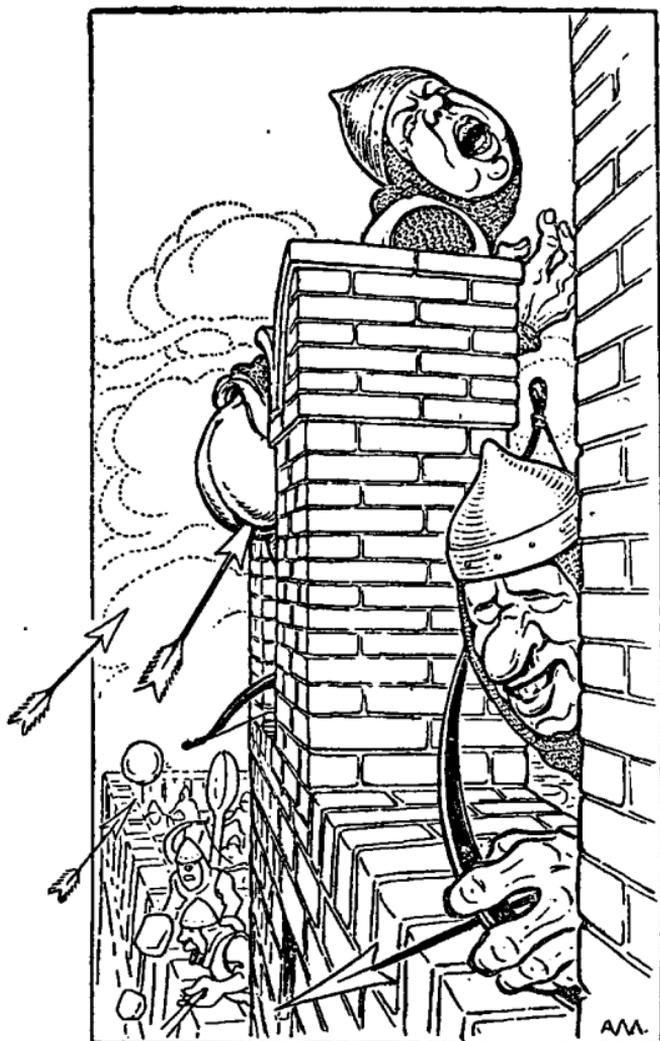


3

Mille n'avea al secondo e cinquecento  
promessi al terzo: onde correa a salire  
e a far di suo valore esperimento,  
stimulando ciascun la forza e l'ire.  
Ma l'inimico in così gran spavento  
si difendea con disperato ardire,  
sicuro omai di non trovar mercede  
dopo l'error de la mancata fede.

4

Pioggia cadea da le merlate mura  
di saette e di pietre aspra e mortale:  
ma con sembianza intrepida e sicura  
movea l'assalitor machine e scale.  
I mangani al ferir maggior paura  
facean da lunge e irripabil male;  
ché subito ch'alcun scopriva il busto,  
mastro Pasquin te l'imbroccava giusto.



5

Non credo ch' Archimede a Siracusa  
facesse di costui prove piú leste.  
Fra gli altri colpi suoi nota la Musa,  
ch' un certo Bastian da Sant' Oreste,  
sbracato, lo schernía, sí come s' usa,  
mostrandogli le parti poco oneste:  
ed egli tosto gli aggiustò un quadrello  
nel fóro a pel de l'ultimo budello.

## 6

Rinforzossi tre volte il fiero assalto  
 sottentrando a vicenda ordini e schiere:  
 e giù nel fosso e su nel muro ad alto  
 morti infiniti si vedean cadere:  
 quando il fiero Ramberto ergendo in alto  
 una scala, di man trasse a l'alfiere  
 l'insegna, e 'n tanto i suoi con le balestre  
 disgombravano i merli e le finestre.

## 7

Sandrin Pedoca e Battistin Panzetta  
 e Luca Ponticel gli furo appresso;  
 fu morto il Ponticel d'una saetta  
 ch'uscì di man di Berlinghier dal Gesso:  
 ma Ramberto salito in su la vetta  
 si trovò incontro il capitano istesso,  
 ch'armato d'una ronca era venuto  
 correndo in quella parte a dare aiuto.

## 8

Tosto ch'ei può fermar tra' merli il piede,  
 pianta l'insegna; e oppone il forte scudo  
 a Nasidio, che l'urta e che lo fiede  
 con la ronca a due man d'un colpo crudo.  
 L'aspra percossa ogni riparo eccede,  
 l'armi distrugge, e lascia il braccio ignudo  
 e ferito a Ramberto, e 'l cor ripieno  
 di furor e di rabbia e di veleno.

## 9

A Nasidio s'avventa; e con le braccia  
 pria ne la gola, indi ne' fianchi il cigne;  
 Nasidio ratto anch'ei seco s'abbraccia,  
 lascia la ronca, e al paragon si strigne:  
 l'uno di qua, l'altro di là procaccia  
 d'atterrare il nemico e lo sospigne;  
 gli avviticchia le gambe e lo raggira;  
 or l'urta a destra, or a sinistra il tira.

## 10

Grida Nasidio che 'l guerrier sia preso  
o quivi in braccio a lui di vita casso;  
egli di rabbia e di furore acceso,  
l'alza su 'l petto e tira in dietro il passo,  
e su l'orlo del muro il tien sospeso,  
indi si lancia a precipizio a basso:  
Gesú chiama per aria in suo sussidio  
il discendente del famoso Ovidio.

## 11

Giú ne la fossa in loco assai profondo  
giaceva a piè de l'assalite mura  
una gran massa di pantano immondo  
e di fracido stabbio e di bruttura.  
Quivi caddero entrambo, e andaro al fondo,  
e d'abito mutati e di figura,  
tornâr senz'altro danno a rivedere  
l'almo splendor de le celesti sfere.

## 12

E di nuovo correat per azzuffarsi,  
come due verri d'ira e d'odio ardenti  
corron ne la belletta ad affrontarsi  
con dispettosi grifi e torti denti:  
ma i soldati potteschi intorno sparsi  
furon lor sopra a quel fier atto intenti,  
e da le man del vincitore altero  
trasser Nasidio vivo e prigioniero.

## 13

Fu condotto Nasidio innanzi al Potta,  
che lo fece castrar subitamente  
per ricordanza de la fede rotta  
e per esempio a la futura gente:  
ed a la cima del gran naso a un'otta  
con un filo d'acciar fatto rovente  
gli fe' attaccare i téstimoni freschi  
de' mal sortiti suoi tiri furbeschi.

## 14

La bandiera fra tanto era spiegata  
 che Ramberto al salir trasse con esso,  
 da Battistino e da Sandrin guardata  
 e da molti altri che saliro appresso;  
 ma contesa in quel luogo era l'entrata  
 da l'inimico stuol sí folto e spesso,  
 che quivi si facea tutta la guerra,  
 né si potea calar giú ne la terra.

## 15

Ed ecco in su la fossa al gran Voluce  
 improvvisa apparir la Dea d'Amore  
 chiusa d'un nembo d'or, cinta di luce,  
 ed infiammargli a la battaglia il core;  
 preso gli mostra il miserabil duce,  
 e l'inimico stuol pien di terrore  
 tutto rivolto a la bandiera alzata,  
 e la vicina porta abbandonata.

## 16

Al magnanimo cor basta sol questo,  
 e l'usato valor dentro raccende:  
 volge lo sguardo a' suoi soldati presto,  
 e seco il fior de' piú lodati prende:  
 corre a la porta, e ne' compagni è desto  
 emulo ardor ch'a gli animi s'apprende;  
 onde Folco, Attolino e Bagarotto  
 corrono anch'essi, e fanno a gli altri motto.

## 17

Egli infiammato di feroce sdegno  
 sta su la soglia minacciando morte,  
 e con una bipenne il duro legno  
 percuote e risonar fa l'alte porte:  
 mettono gli altri un ariete a segno,  
 e 'l sospingon con impeto sí forte,  
 che già l'imposte e le bandelle sono  
 tutte allentate, e ne rimbomba il suono.

## 18

Quei pochi, ch'ivi in guardia eran fermati,  
 lanciano sassi, e mettono puntelli,  
 e di paura afflitti e sconcati  
 vanno mirando a questi buchi e a quelli;  
 ma dal fiero cozzar rotti e spezzati  
 già cadono le spranghe e i chiavistelli,  
 e Voluce da i gangheri a fracasso  
 getta la porta tutt' a un tempo a basso.

## 19

Come al cader di quella sacra avviene,  
 ch'ad ogni cinque lustri apre il gran Padre,  
 quando la gente di lontan se 'n viene  
 a Roma a riverir l'antica madre;  
 che non giovan le sbarre e le catene  
 a trattener le peregrine squadre  
 ch'inondano a diluvio, e chi s'arresta  
 lo soffoga la turba e lo calpesta:

## 20

tale, al cader de le nemiche porte,  
 l'impetuosa turba inonda e passa;  
 e di pianto, d'orror, di sangue e morte  
 ogni cosa al passar confusa lassa:  
 il feroce e l'imbelle ad una sorte  
 cade; ogn'incontro il vincitor fracassa:  
 fugge il vinto e s'appiatta, o l'armi cede,  
 e s'inginocchia a domandar mercede:

## 21

ma non trova mercé né cortesia,  
 e in van s'inchina e in van la vita chiede:  
 il Potta vuol che Castelfranco sia  
 esempio eterno a non mancar di fede.  
 Furore ha luogo, ogni pietà s'oblia,  
 veggonsi in ogni parte incendi e prede:  
 e cade in poca cenere un castello,  
 di cui non era in Lombardia il piú bello.

## 22

E già su le ruine il vincitore  
 dal lungo faticar stanco sedea,  
 quand' ecco di lontan s' udi un romore  
 che rimbombar d' intorno il pian facea.  
 Venia il campo nemico a gran furore,  
 che 'l periglio de' suoi già inteso avea:  
 ed era quel che la foresta e i lidi  
 fea risonar di trombe e corni e gridi.

## 23

Musa, tu che cantasti i fatti egregi  
 del re de' topi e de le rane antiche,  
 sì che ne sono ancor fioriti i fregi  
 là per le piagge d' Elicona apriche;  
 tu dimmi i nomi e la possanza e i pregi  
 de le superbe nazioni nemiche,  
 ch' uniron l' armi a danno ed a ruina  
 de la città de la salciccia fina.

## 24

Poscia che gli apparecchi e la contesa  
 di Bologna la fama intorno sparse,  
 trasse il desio di così degna impresa  
 quattordici città seco ad armarse.  
 Tremò l' imperio, e invigorì la Chiesa,  
 sentì l' Italia in freddo giel cangiarse:  
 e credo che 'l soldan de' Mammalucchi  
 ne mandasse ragguaglio al re de' Cucchi.

## 25

Il Papa, ch' era padre e protettore  
 de la parte de' Guelfi e de la Chiesa,  
 avendo udito in Francia il gran romore  
 e la cagion di sì crudel contesa,  
 per aggiungere a' suoi fede e valore,  
 spedì subito Nunzio a quell' impresa  
 da Vienna un suo domestico prelato,  
 che monsignor Querenghi era nomato.

## 26

Questi era in varie lingue uom principale,  
 poeta singular toscò e latino,  
 grand' orator, filosofo morale,  
 e tutto a mente avea sant' Agostino;  
 ma il Papa non lo fece cardinale,  
 ché 'n sospetto gli entrò di ghibellino,  
 dopo ch' ei ritornò di nunziatura,  
 e perdé la fatica e la ventura.

## 27

Nocquegli ancora l'esser padovano,  
 suddito d'Ezzelin, bench'innocente;  
 non volendo il Pontefice romano  
 aver fede ad alcun di quella gente:  
 ma certo ei fu prelato e cortigiano,  
 fra gli altri in quell'età, molto eminente;  
 e da lo sprezzo d'uom sí saggio e prode  
 il Papa non ritrasse alcuna lode.

## 28

Egli partí da Vienna in su le poste:  
 e nel passar de l'Alpi, a un ponte rotto,  
 il perfido caval per certe coste  
 lasciò cadersi, e non gli fece motto:  
 anzi da discortese e bestia d'oste,  
 stava di sopra e Monsignor di sotto:  
 onde la nunziatura indi levata  
 con mal augurio fu mezzo spallata.

## 29

Quivi ei montò in lettiga: e seguitando  
 con una spalla fuor d'architettura,  
 giunse a punto a Bologna il giorno quando  
 l'esercito uscía fuora a la ventura:  
 si fe' porre il rocchetto, in arrivando,  
 da don Santi, e salí sopra le mura;  
 dove a l'uscir de la città le schiere  
 chinavano a' suoi piè lance e bandiere.

## 30

Et egli con la man sovra i campioni  
 de l'amica assemblea tutto cortese  
 trinciava certe benedizioni,  
 che pigliavano un miglio di paese.  
 Quando la gente vide quei crocioni,  
 subito le ginocchia in terra stese,  
 gridando: — Viva il Papa e Bonsignore,  
 e muora Federico imperadore. —

## 31

Ma perché la man destra avea fasciata  
 e gli benedicea con la mancina,  
 fu scritto al Papa ch'egli avea mandata  
 una persona marcia ghibellina.  
 Or basta, in ordinanza usciva armata  
 la gente, e prima fu la Perugia:  
 tre mila, che mandati avea la Chiesa  
 col capitan Paulucci a quell'impresa.

## 32

Questi di cortegian fatto soldato  
 disertò gli Ugonotti e i Calvinisti,  
 fe' vermiglia la Schelda, indi passato  
 in Francia guerreggiò co' Navarristi;  
 navigò nel Danubio; e al fin voltato  
 in occidente a piú sublimi acquisti,  
 fra i monti Pirenei passò in Ispagna,  
 e riportò per mar guanti d'Ocagna.

## 33

L'armatura dorata e rilucente  
 con sopraveste avea cangiante e varia;  
 e camminava sì leggiadramente,  
 che pareva ch'ei ballasse una canaria:  
 disperata guidava e altera gente,  
 che la fortuna amica e la contraria  
 egualmente disprezza, e si diletta  
 sol di sangue, di morte e di vendetta.

## 34

Seguía l' insegna di Milano, e avea  
 gran gente in su le scarpe e in su le selle,  
 ch' ovunque il guardo di lontan volgea  
 rincarava le trippe e le fritelle.  
 Sei mila pacchiarotti a piè reggea  
 Marion di Marmotta Tagliapelle:  
 mille cavalli avean per capitani  
 Galeazzo e Martin de' Torriani.

## 35

La terza insegna fu de' Fiorentini  
 con cinque mila tra cavalli e fanti,  
 che conduceano Anton Francesco Dini  
 e Averardo di Baccio Cavalcanti.  
 Non s' usavano starne e marzolini,  
 né polli d' India allor, né vin di Chianti:  
 ma le lor vittuaglie eran caciole,  
 noci e castagne e sorbe secche al sole.

## 36

E di queste n' avean con le bigonce  
 mille asinelli al dipartir carcati,  
 acciò per quelle strade alpestre e sconce  
 non patisser di fame i lor soldati:  
 ma le some coperte in guisa e conce  
 avean con panni d' un color segnati,  
 che facean di lontan mostra pomposa  
 di salmeria superba e preziosa.

## 37

Ma piú di queste numerosa molto  
 la quarta schiera e bella in vista uscia.  
 La gran Donna del Po tutto raccolto  
 quivi di sua milizia il fiore avía.  
 La ricca gioventú superba in volto,  
 di porpora e di fregi ornata gía:  
 fiammeggia l' oro, ondeggiano i cimieri,  
 passano i fanti armati e i cavalieri.

## 38

Tre mila i cavalier sono, e due tanti  
premon col piè de la gran madre il dorso:  
Maurelio Turchi è il capitan de' fanti,  
e de' cavalli il Bevilacqua Borso.  
Ma splende sovra questi e sovra quanti  
vengono di Bologna al gran soccorso,  
il magnanimo cor di Salinguerra,  
che fa del nome suo tremar la terra.

## 39

Occupata di fresco avea Ferrara  
Salinguerra, e nemico era a la Chiesa;  
ma i Petroni l'avean solo per gara  
tratto con larghi doni in lor difesa.  
Il Nunzio che sapea la cosa chiara,  
tenne sopra di lui la man sospesa;  
lasciò passarlo e poi segnò la croce:  
ma se n' avide e rise il cor feroce.

## 40

Ha seco il fior de la Romagna bassa,  
che volontaria segue i segni suoi;  
Lugo, Bagnacavallo, Argenta e Massa,  
Cotognòla e Barbian madri d'eroi.  
Questa gente con l'altra unita passa,  
ma sua chiara virtù la scevra poi;  
è 'l capitan, che la conduce a piede,  
Faceo Milani, uom d'incorrotta fede.

## 41

Ravenna e Cervia sotto una bandiera  
seguono i Ferraresi a mano a mano,  
di lance e spiedi armate a la leggiera;  
e Guido da Polenta è il capitano.  
Di Cervia sol la numerosa schiera  
potea ingombrar per molte miglia il piano,  
se non spargeano l'aria e 'l sito immondo  
i cittadini suoi per tutto il mondo.

Passano in ordinanza i fanti armati,  
 poscia di cavalier segue un drappello ;  
 due mila a piè, trecento incavallati  
 (vocabol fiorentino antico e bello).  
 Va pomposo il signor de' Ravennati  
 sopra un nobil corsier di pel morello,  
 stellato in fronte, che col piè balzano  
 par che isuri a passi e salti il piano.



Rimini vien con la bandiera sesta:  
 guida mille cavalli e mille fanti  
 il secondo figliuol del Malatesta,  
 esempio noto a gl' infelici amanti.  
 Il giovinetto ne la faccia mesta  
 e ne' pallidi suoi vaghi sembianti  
 porta quasi scolpita e figurata  
 la fiamma che l' ardea per la cognata.

Halli donata al dipartir Francesca  
 l'aurea catena a cui la spada appende;  
 la va mirando il misero, e rinfresca  
 quel fuoco ognor che l'anima gli accende:  
 quanto cerca fuggir tanto s'invesca,  
 e 'l suo cieco furore invan riprende,  
 ché già su la ragione è fatto donno,  
 né distornarlo omai consigli il ponno.

— Perché, donna, dicea, di questo core,  
 legarmi di tua man di piú catene?  
 Non stringevano assai quelle, onde Amore  
 de le bellezze tue preso mi tiene?  
 Ma tu forse notasti il mio furore,  
 dissimulando il mal che da te viene:  
 furore è il mio, non nego il mio difetto;  
 ma mi traesti tu de l'intelletto.

Tu co' begli occhi tuoi speranza desti  
 a la fiamma d'amor viva e cocente,  
 che sfavillar da questi miei scorgesti  
 e chiederti pietà del cor languente.  
 Ma, lasso, che vo io torcendo in questi  
 vani pensier l'innamorata mente,  
 e sinistrando il caro pegno amato,  
 che da sí nobil petto in don m'è dato?

Bella de la mia donna e ricca spoglia  
 che donata da lei meco te'n vieni,  
 acciò che dal suo amor non mi discioglia  
 e mi leghi in piú nodi e m'incateni;  
 tu sarai refrigerio a la mia doglia,  
 tu sarai nuovo pegno a le mie speni. —  
 La bacia e la ribacia in questi accenti,  
 e va seco sfogando i suoi tormenti.



48

Passa il giovine amante: e dopo lui  
la gente di Faenza arriva e passa.  
Tutti son cavalier, fuora che dui  
staffieri a piè del capitan Fracassa.  
Del buon sangue Manfredò era costui,  
onor di quell' età cadente e bassa;  
secento ha seco, e cento, i piú garbati,  
di maiolica fina erano armati.

Indi Cesena vien sotto l'impero  
 di Mainardo d' Ircon da Susinana,  
 che s'è fatto signor di condottiero  
 di gente disperata empia e scherana.  
 Ottocento pedoni ha seco il fero,  
 usati a vita faticosa e strana;  
 non ha cavalleria, ma i fanti sui  
 vagliono piú ch' i cavalieri altrui.

La nona squadra fu de gl' Imolesi  
 che da Pietro Pagani eran condotti:  
 mille e cento tra fanti e banderesi,  
 saccomanni, briganti e stradiotti.  
 Dopo questi venieno i Forlivesi,  
 da gli Ordelaffi in servitú ridotti;  
 Scarpetta di condurgli ebbe l'onore,  
 che de gli altri fratelli era il maggiore.

Forlimpopoli segue, allor cittade  
 non men de le vicine illustre e degna.  
 Sinibaldo, il fratel minor d' etade,  
 regge la schiera sua sott' altra insegna.  
 Sono ottocento armati d' archi e spade;  
 mille son gli altri; e vanno a la rassegna  
 distinti in guisa, che distinta splende  
 la gara che fra lor gli animi accende.

Con la gente di Fano a tergo a questa  
 Sagramoro Bicardi il Nunzio inchina,  
 e guida mille fanti a la foresta;  
 usati a corseggiar quella marina.  
 A lo scettro ubbidian del Malatesta  
 Pesaro, Fossombruno e la vicina  
 Senigaglia: e passâr con la bandiera  
 di Paulo dianzi entro la sesta schiera.

## 53

Poiché fu di Romagna il fior passato,  
 ecco il carroccio uscir fuor de la porta,  
 tutto coperto d'or, tutto fregiato  
 di spoglie e di trofei di gente morta.  
 Lo stendardo maggior quivi è spiegato:  
 e cento cavalier gli fanno scorta,  
 fra gli altri, di valor chiaro e sovrano;  
 e Tognon Lambertazzi è il capitano.

## 54

Dodici buoi d'insolita grandezza  
 il tirano a tre gioghi; e di vermiglia  
 seta hanno la coperta e la cavezza,  
 le sottogole e i fiocchi in su le ciglia.  
 Il pretor di Bologna in grande altezza  
 sopra vi siede, e intorno ha la famiglia,  
 tutta ornata a livrea purpurea e gialla,  
 con balestre da leva e ronche in spalla.

## 55

Nomato era costui Filippo Ugone,  
 brescian di quei da la gorgiera doppia;  
 e di broccato indosso avea un robone,  
 che stridea come sgretolata stoppia.  
 Secondavano il carro e 'l gonfalone  
 quattrocento barbute a coppia a coppia,  
 co' cavalli bardati in fino a terra,  
 ch'avea mandate Brescia a quella guerra.

## 56

Seguiva il battaglion dopo costoro  
 de' Petronici fanti e l'apparecchio.  
 Eran vintisei mila; e 'l duca loro,  
 il buon conte Romeo Pepoli vecchio,  
 ayea l'armi d'argento a scacchi d'oro  
 fregiate, e Braccalon da Casalecchio  
 col braccio manco e con la spalla destra  
 gli portava lo scudo e la balestra.

## 57

Finita di passar la fanteria  
 passarono i cavalli in tre squadroni,  
 guidati da Bigon di Geremia,  
 ch'era in Bologna, in quell'età, de' buoni;  
 e da due figli del Malvezzo Elia,  
 Perinto e Periteo, che fra i campioni  
 del petronico stuol piú illustri e chiari  
 risplendean gloriosi e senza pari.

## 58

Usciti in armi a la campagna quanti  
 Petroni e Romagnoli avea la terra,  
 marciâr le schiere; e sette miglia avanti  
 presero alloggio al solito di guerra.  
 Indi tosto ch'al re de' lumi erranti  
 le finestre del ciel l'alba diserra,  
 al suon di mille trombe al mattutino,  
 fresco tornò l'esercito in cammino.

## 59

Né molto andò che da diversi intese  
 la nuova, che temea, di Castelfranco;  
 tosto le squadre in ordinanza stese  
 per giugner sopra l'inimico stanco.  
 Il destro corno Salinguerra prese,  
 ritennero i Petroni il lato manco,  
 presaghi ch'il valor tedesco e sardo  
 dovea quivi pugnar col Re gagliardo.

## 60

Con Salinguerra a destra i Fiorentini  
 giunsero l'ordinanze e i Milanesi,  
 e la squadra con lor de' Perugini,  
 e la cavalleria de' Riminesi:  
 il signor di Ravenna e i Faentini,  
 Fano, Imola, Cesena e i Forlivesi,  
 Pesaro, Fossombruno e Sinigaglia,  
 il mezzo ritenean de la battaglia.

## 61

Il carroccio restò, com'era usanza  
tra i Bolognesi, appo il sinistro corno,  
con molti cavalier di gran possanza  
e gente a piedi e machine d'intorno.  
Indi si mosse il campo in ordinanza;  
e giunse, che drizzava al mezzo giorno  
Febo i cavalli, a l'inimico a fronte,  
rintronando di gridi il piano e'l monte.

## 62

Da l'altra parte i Gemignani usciti  
di Castelfranco a la battaglia in fretta,  
col magnanimo Re de' Sardi uniti  
fermâr l'insegne a tiro di saetta:  
e posti in fronte i piú feroci e arditi,  
slargaro i fianchi a l'ordinanza stretta,  
per non esser rinchiusi e circondati  
dal numero maggior di tanti armati.

## 63

A manca man, dove un torrente stagna,  
con quattro mila suoi mangiafagioli  
stava Bosio Duara a la campagna;  
né seco aveva i Cremonesi soli,  
ma quanti scesi giú da la montagna  
eran mazzamarroni in vari stuoli:  
e la cavalleria del buon Manfredi  
copriva i fianchi de la gente a piedi.

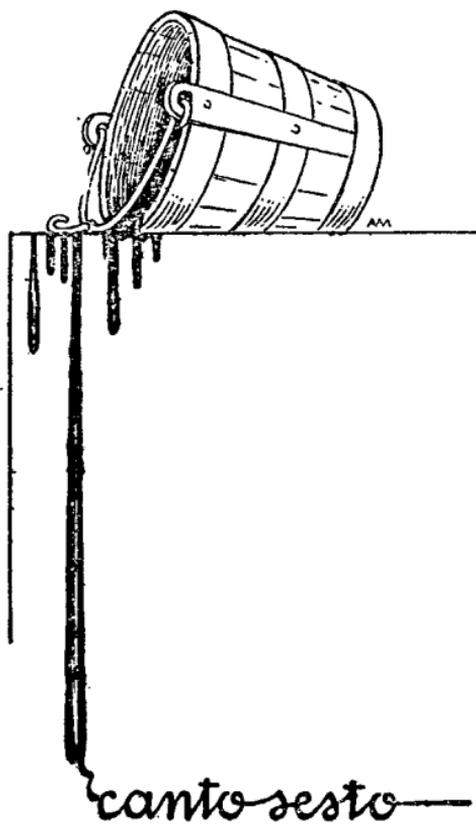
## 64

Ma incontro a l'austro era nel destro corno  
la bandiera real d'Enzio spiegata,  
e Garfagnana seco, e quivi intorno  
la milizia del pian tutta schierata.  
Regiamente pomposo era quel giorno  
di sopravesta bianca e ricamata  
d'aquile d'oro il Re, con un cimiero  
di piume bianche, e sopra un gran corsiero.

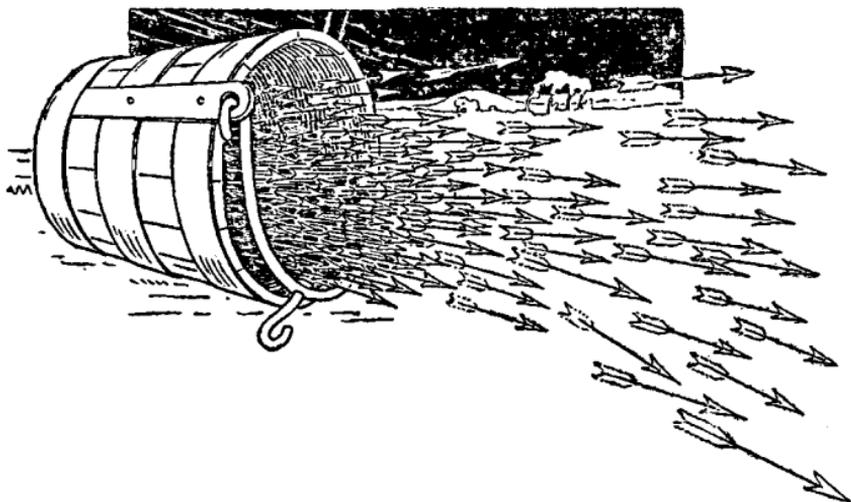
Diciannov' anni il giovane reale  
 non compie ancor, ed è mezzo gigante.  
 Bionda ha la chioma: e'n tutto il campo eguale  
 non trova di valor né di semblante.  
 Se maneggia destrier, s' avventa strale,  
 se move al corso le veloci piante,  
 se con la spada o con la lancia fiede,  
 sia in giostra o sia in battaglia ogni altro eccede.

Giva intorno esortando in ogni lato  
 a ben morir que' poveri villani.  
 Ma il Potta in mezzo a la battaglia armato  
 d'ira e di rabbia si mordea le mani  
 di non trovarsi allor Gherardo a lato:  
 e consegnando a Tomasin Gorzani  
 i Gemignani a piè, con cambio secco  
 in luogo del coltel mettea uno stecco.









## CANTO SESTO

---

### ARGOMENTO

S' accozzano i due campi, e Salinguerra  
a destra i suoi contra i nemici oppone:  
Enzio il sinistro corno apre, ed atterra  
il pretore, il carroccio e 'l gonfalone;  
ma da' suoi poscia abbandonato in guerra,  
resta de' Bolognesi al fin prigionie.  
Fa gran prove Perinto, e s'appresenta  
Bacco orribile al Potta, e lo sgomenta.

### 1

Sovra l' arco del ciel col sole in fronte  
partiva Astrea con le bilance il giorno,  
quando i due campi, già condotti a fronte,  
mossero a un tempo l' uno e l' altro corno.  
Rintonaron le valli, il piano e 'l monte,  
gli argini tutti e la foresta intorno;  
muggiâr le selve e 'l fiume indi vicino,  
e le balze tremâr de l' Apennino.

## 2

Qual su lo stretto ove il figliuol di Giove  
 divise l' Oceàn dal nostro mare,  
 se l' uno e l' altro la tempesta move,  
 vansi l' onde superbe ad incontrare;  
 cadono infrante, e valle orribil, dove  
 dianzi eran monti, e spaventosa appare;  
 trema il lido, arde il ciel, tuonano i lampi:  
 tal fu il cozzar de' due famosi campi.

## 3

Offuscò il cielo, a i rai del sol fe' scorno  
 il grandinar de le saette sparte.  
 Chi si ricorda aver veduto, il giorno  
 del protettor de la città di Marte,  
 da l' alta mole d' Adriano intorno  
 cader nemi di razzi in ogni parte,  
 pensi che fosse ancor piú denso il velo  
 de la pioggia ch' allor cadde dal cielo.

## 4

Al frangersi de l' aste, al gran fracasso  
 de l' incontro de l' armi e de' cavalli,  
 sembran tutte cader le selve a basso  
 svelte da l' Alpi, e risonar le valli.  
 Piú non appar da lato alcuno il passo,  
 fuggono le distanze e gl' intervalli;  
 e son già i prati e le campagne amene  
 di morte e di terror tutte ripiene.

## 5

Or preme e incalza, or torna indietro il piede  
 questa ordinanza e quella; e dove inchina  
 una schiera, talor l' altra succede,  
 e ripara in altrui la sua ruina:  
 indi torna la prima e l' altra cede,  
 come parte e ritorna onda marina.  
 Van quinci e quindi i capitani accorti,  
 spingendo i vili e rinfrancando i forti.

## 6

— Ah, dicea Salinguerra, uomini vani  
 che gite armati sol per ornamento,  
 ove sono le spade, ove le mani,  
 ove il cor generoso e l'ardimento?  
 Se vi fanno tremar questi villani  
 rozzi, senz'armi e senza esperimento,  
 come potrò sperar ch'oggi vi mova  
 desio di fama a piú lodata prova?

## 7

Questa è la via, dove a la gloria vassi:  
 chi ha spirito d'onor mi segua appresso.  
 Ecco v'apro il sentiero: ora vedrassi  
 chi avrà desio d'immortalar sé stesso. —  
 Cosí parla il feroce; e volge i passi  
 dove il nemico stuol vede piú spesso;  
 urta il caval, la lancia abbassa, e pare  
 un vento fier che spinga indietro il mare.

## 8

Qual ferito nel petto e qual nel volto  
 fa l'incontro cader de l'asta dura:  
 si dirada d'intorno il popol folto,  
 ognun scansa, che può, sua ria ventura,  
 scontra Stefano e Ghino: e al primo, colto  
 ne l'occhio destro, il ciel ratto s'oscura;  
 cade l'altro passato a la gorgiera;  
 indi uccide Brandan da la Baschiera.

## 9

Aperta avea la temeraria bocca  
 Brandano appunto ad oltraggiar quel forte,  
 quando il ferro crudel giugne, e l'imbrocca  
 tra denti e denti, e lo conduce a morte.  
 Ricovra l'asta il valoroso; e tocca  
 a la cima de l'elmo Ilario Corte,  
 giovine irresoluto e 'spensierato;  
 e 'l fa cader disteso in un fossato.

## 10

Non lunge il conte di Culagna vede  
 pomposo d'armi e di bei fregi altero:  
 e come ardito e poderoso il crede,  
 gli sprona incontra con sembiante fiero.  
 Ma il conte lesto si rilancia a piede,  
 e si ripara dietro al suo destriero:  
 trascorre l'asta; ed ei subito s'alza,  
 tocca a pena la staffa, e in sella balza.

## 11

Chi vide scimia a la percossa infesta  
 d'importuno fanciul ratta involarsi,  
 indi tornar d'un salto agile e presta,  
 passato il colpo, e a la finestra farsi;  
 pensi che contro a quella lancia in resta  
 tal rassembrasse il conte a l'abbassarsi,  
 e tale al risalir giusto a pennello  
 tutto in un tempo e non parer piú quello.

## 12

E rivoltato a Bernardin Manetta  
 che 'l rimirava e s'era mosso a riso:  
 — A fè, dicea, che l'ho giocata netta,  
 che colui non mi colga a l'improvviso.  
 Io dismontai per orinare in fretta;  
 e 'l fellon, che si stava in su l'aviso,  
 m'avea spinto il destrier per fianco addosso:  
 ma guai a lui se riscontrar lo posso. —

## 13

Così dicendo, a man sinistra torse  
 dove spigneano innanzi i Fiorentini,  
 credendo uscir de la battaglia forse;  
 ma quando vide Anton Francesco Dini  
 da quella parte co' cavalli opporse,  
 rivolto a'suoi soldati e a'suoi vicini:  
 — Ritirianci, dicea, da questo sito;  
 ch'è troppo aperto e non è ben partito. —

Roldano che l'udí, si voltò ratto  
 e 'l percosse del calcio de la lancia,  
 dicendo: — Codardon, feccia di matto,  
 non ti si tigne di rossor la guancia?  
 Se tu quinci non esci o non stai quatto,  
 giuro a Dio, te la caccio ne la pancia. —  
 Il conte rispondea: — Non v' adirate,  
 ché 'l dissi per provar queste brigate. —

Torto il mira Roldano; e sol col guardo  
 gli fa tremar le fibre e le midolle:  
 indi spronando un corridor leardo,  
 che 'l pregio al vento e a la saetta tolle,  
 drizza la lancia al giovine Averardo  
 che di sangue nemico ei vede molle;  
 e ferito nel braccio e ne l'ascella,  
 il transporta su i fior giú de la sella.

Ma il Dini gli sospinge incontro i suoi,  
 e grida loro: — *Ah pinchelloni, e dove  
 vi rinculate voi da cotestui,  
 che fuor de gli atri a battaglia si muove?  
 Spignete innanzi: a che badate vui?  
 Testé con alte imagnate prove  
 affettlavate quie come un popone  
 il mondo: ora v' addiaccia il sollione?* —

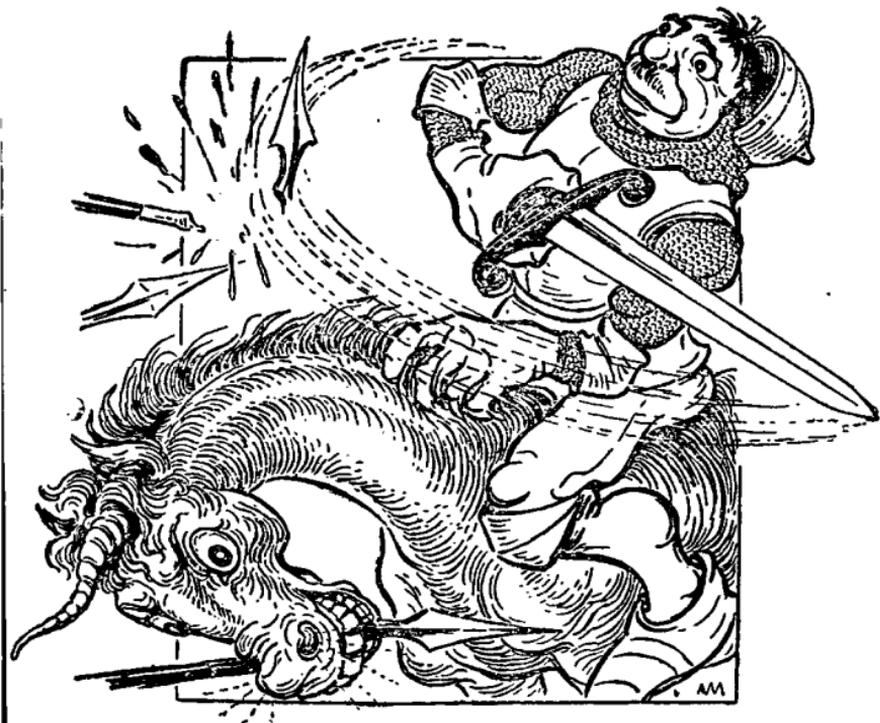
Sprona, cosí dicendo, ove piú stretto  
 vede lo stuol che conducea Roldano.  
 È d' un colpo di stocco a mezzo 'l petto  
 tolta l' indegna vita a Barisano.  
 Al Teggia, che 'l feriva in su l' elmetto  
 con una mazzaranga ch'avea in mano,  
 credendolo schiacciár come un ranocchio,  
 d' un rovescio levò l' uno e l' altr' occhio.

Così quivi si pugna e si contende;  
 ma da la parte verso 'l mezzo giorno  
 il Re con piú fervor gli animi accende,  
 e spigne i suoi contra 'l sinistro corno.  
 Ei qual cometa minacciosa splende,  
 d'oro e di piume alteramente adorno:  
 cinto è de' suo' Germani; e lor rivolto  
 parla in barbaro suon con fiero volto:

— O de l'imperio di Germania fiore,  
 anime eccelse, eccovi l'ora e 'l campo,  
 in cui risplenderà vostro valore  
 di glorioso inestinguibil lampo.  
 Io, confidato in voi, mi sento il core  
 tutto infiammar di generoso vampo;  
 e su questi papisti oggi disegno  
 di lasciar con la spada orribil segno.

Seguitatemi voi, ché l'empia setta  
 qui tutte accólte ha le sue forze estreme,  
 perché possa una sol giusta vendetta  
 l'ira sfogar di tante ingiurie insieme.  
 Se vaghezza di fama il cor v'alletta,  
 se l'onor de la patria oggi vi preme,  
 se v'è caro mio padre o molto o poco,  
 quest'è il tempo ch'io 'l vegga e questo è il loco. —

Così detto, il feroce urta il destriero,  
 e l'asta a un tempo e la visiera abbassa;  
 e tra nemici impetuoso e fiero,  
 qual fulmine tra cerri, incontra e passa.  
 Baldin Ghiselli e Lippo Ghiselliero  
 e Antonel Ghisellardi in terra lassa,  
 e Melchior Ghisellini e Guazzarotto,  
 bisavo che fu poi di Ramazzotto.



22

Giandon da la Porretta era un Petronio grande come un gigante, o poco meno; e in vece d'un caval reggea un demonio, (cred'io) senz' adoprar sella né freno: un de' mostri pareva di sant' Antonio, né pasceva il crudel biada né fieno; ma gli uomini mangiava, e distruggea co' denti il ferro, e un corno in testa avea.

23

La fera bestia un dopo l'altro uccise quattro tedeschi, ed era dietro al quinto: ma il Re la lancia in mezzo 'l cor gli mise, e gliel fece cader già mezzo estinto. Ruppesi l'asta e 'l Re non si conquisse: ma, tratta fuor la spada ond'era cinto, divise d'un fendente il capo armato a Giandon che già in piedi era levato.

## 24

Bigon di Geremia, che di lontano  
 a la strage de' suoi gli occhi rivolse,  
 per fianco addosso al Re spronò; ma in vano,  
 ché 'l conte di Nabrona il colpo tolse.  
 Il conte cadde, a quell' incontro, al piano;  
 ma subito fu in piedi e si raccolse,  
 ché vide il suo signor mover d' un salto  
 contra Bigone e alzar la spada in alto.

## 25

Bigone attende il Re ne l'armi stretto,  
 ma non gli giova alzar né oppor lo scudo,  
 ché 'l brando il fende e fa balzar l'elmetto  
 sciolto da' lacci, impetuoso e crudo.  
 Raddoppia il colpo il valoroso, e netto  
 gli tronca da le spalle il capo ignudo:  
 esce lo spirto, e in caldo fiato unito  
 raggirandosi vola ov' è rapito.

## 26

Morto Bigone, il Re tutta fracassa  
 la schiera sua, né qui l'impeto arresta;  
 urta per fianco impetuoso, e passa  
 tra la gente pedestre e la calpesta.  
 Ovunque il corso drizza, uomini lassa  
 uccisi a monti la crudel tempesta  
 del barbaro furor, che 'l Re seconda,  
 e di fiumi di sangue i campi inonda.

## 27

Seguono i Garfagnini: e 'l Re sospinto  
 da fatale furor, già penetrato  
 dove il carroccio di sue guardie cinto  
 fra l'ultime ordinanze era fermato,  
 con l'urto di mill'aste apre quel cinto.  
 Cede ogn' incontro al vincitore armato:  
 e del carroccio è giù tratto di botto  
 lo stendardo maggior squarciato e rotto.

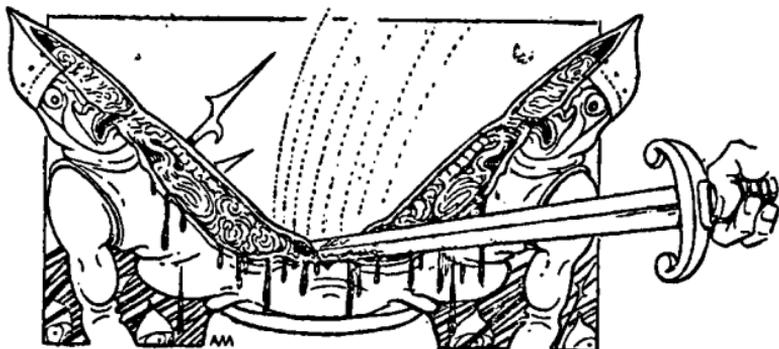
Fu al podestà messer Filippo Ugone,  
 ch'era rimasto attonito e perduto,  
 da certi Garfagnin tolto il robone  
 e la berretta ch'era di veluto,  
 ei del carroccio si lanciò in giubbone,  
 pregando in vano e addimandando aiuto;  
 e da l'impeto fier colto, in un fosso  
 cadde rovescio col carroccio addosso.

Gli asini, che condotte a i Fiorentini  
 le noci dietro e le castagne aviéno,  
 a vista del carroccio assai vicini  
 stavan pascendo in un pratello ameno;  
 quando i Tedeschi a un tempo e i Garfagnini  
 trassero quivi tutti a sciolto freno,  
 da l'ingordigia di rubar tirati:  
 e non restâr col Re trenta soldati.

Il sagace Tognon, che la vendetta  
 pronta si vide, unì le genti sparte;  
 e diede avviso a i due Malvezzi in fretta  
 che volgessero tosto a quella parte:  
 indi avendo al tornar la via intercetta  
 a quei che saccheggiavano in disparte  
 i fichi secchi e le castagne in forno,  
 cinse d'armi e cavalli il Re d'intorno.

Il Re, che si rivolge e 'l guardo gira  
 e 'l suo periglio in un momento ha scorto,  
 dal profondo del cor geme e sospira,  
 ché senza dubbio alcun si vede morto:  
 ma il dolor cede, e si rinforza l'ira,  
 né vuol morir senza vendetta a torto:  
 stringe la spada, urta il destriero, e dove  
 piú chiuso è il passo, impetuoso il move.

Qual tigre in su la preda a la foresta  
colta da' cacciatori e circondata,  
poi che al periglio suo leva la testa,  
volge fremendo i livid' occhi e guata;  
indi s' avventa incontra l' armi, e resta  
del proprio e de l' altrui sangue bagnata:  
tal fra l' armi nemiche il Re s' avventa,  
ché 'l magnanimo cor nulla paventa.



Mena al primo ch' incontra: e a Braganosso,  
figliuol di Pandragon Caccianemico,  
l' elmo divide e la cotenna e l' osso,  
la faccia, il petto, e giù fino al bellico;  
indi toglie la vita a Min del Rosso,  
ch' un' armatura avea di ferro antico  
da suo bisavo in Francia già comprata,  
e tutti la tenean per incantata.

Non la poté falsar la buona spada,  
ma piegò il cavaliere in su la sella,  
e scorrendo a l' in su per dritta strada,  
passò la gola e uscì da una mascella;  
onde convien che Mino estinto cada;  
vinto è l' incanto da nemica stella;  
non può cozzar col ciel l' ingegno umano,  
ch' eterno è l' uno, e l' altro è frale e vano.

## 35

Di due percosse il Re fu colto in tanto  
 su l'elmo e a sommo 'l petto al gorgerino:  
 de la seconda ebbe l'onore e 'l vanto  
 Vanni Maggio figliuol di Caterino:  
 ma con forza maggior dal destro canto  
 il ferì Gabbion di Gozzadino,  
 che con un colpo d'alabarda fiero  
 di testa gli levò tutto il cimiero.

## 36

A lui si volse il Re con un riverso,  
 e 'l colse a punto al confinar del ciglio:  
 tutta la testa gli tagliò a traverso,  
 balzò un occhio lontan da l'altro un miglio,  
 per la cuffia il cervel se 'n giò disperso;  
 stè in sella il tronco e l'alma andò in esiglio,  
 e 'l destriero, che 'l fren sentia piú lasso,  
 incognito il portava attorno a spasso.

## 37

Non ferma qui la furibonda spada,  
 ch'era una lama da la lupa antica;  
 ma tronca, svena, fende, apre e dirada  
 ciò ch'ella incontra; uomini ed armi abbica.  
 Or quinci, or quindi si fa dar la strada,  
 ma innumerabil turba il passo intrica:  
 veggonsi in aria andar teste e cervella,  
 e nel sangue notar milze e budella.

## 38

Da mille lance il Re percosso e cinto  
 e da mille spuntoni e mille dardi,  
 tutto è molle di sangue, e mezzo estinto  
 ha il famoso drappel di que' gagliardi.  
 Tognon rimproccia i suoi da l'ira vinto,  
 e grida: — Ah feccia d'uomini codardi,  
 si vilmente morir, scannaminestre?  
 Che vi sia dato il pan con le balestre! —

## 39

Sospinse il rampognar di quell' altiero  
ognuno incontro al Re, cui sol restato  
vivo de' suoi nel gran periglio è il fiero  
Leupoldo conte di Nebrona a lato:  
morto da cento lance il buon destriero  
sotto il Re cadde; ed egli in piè balzato,  
fulmina e uccide di due colpi orrendi  
Petronio ed Andalò de' Carisendi.

## 40

Berto Gallucci e 'l Gobbo de la Lira  
gli sono sopra, e l' uno e l' altro il fiede;  
ma il generoso cor non si ritira,  
ben che sieno a cavallo, ed egli a piede.  
Il conte che si volge e 'n terra il mira,  
balza di sella, e 'l suo caval gli cede;  
ed ei, perché rimonti il suo signore,  
rimansi a piedi, e 'n mezzo a l' armi muore.

## 41

Il Re prende la briglia e salir tenta:  
ma lo distorna il Gobbo e gliel contende.  
Egli una punta al fianco gli appresenta,  
e con la gobba al pian morto lo stende.  
Tognon smonta fra tanto, e al Re s' avventa  
dietro le spalle, e ne le braccia il prende;  
e Pasotto Fantucci e Francalosso  
e Berto e Zagarin gli sono addosso.

## 42

Il Re si scuote, e a un tempo il ferro caccia  
nel ventre a Zagarin che gli è a rimpetto;  
ma non può svilupparsi da le braccia  
di Tognon, che gli cinge i fianchi e 'l petto:  
ed ecco Periteo giugne e l' abbraccia  
subito anch' egli, e 'l tien serrato e stretto;  
ei l' uno e l' altro or tira, or alza, or spigne,  
ma da' legami lor non si discigne.

Qual fiero toro, a cui di funi ignote  
 cinto fu il corno e 'l piè da cauta mano,  
 muggisce, sbuffa, si contorce e scuote,  
 urta, si lancia e si dibatte in vano;  
 e quando al fin de' lacci uscir non puote,  
 cader si lascia afflitto e stanco al piano:  
 tal l'indomito Re, poiché comprese  
 d'affaticarsi indarno, al fin si rese.



Fu drizzato il carroccio, e fu rimesso  
 in sedia il Podestà tutto infangato.  
 Non si trovò il robon, ma gli fu messo  
 in dosso una corazza da soldato.  
 Le calze rosse a brache avea, col fesso  
 dietro, e dinanzi un braghetton frappato,  
 e una squarcina in man larga una spanna:  
 pareva il bargel di Caifàs e d' Anna.

Ei gridava in bresciano: — *Innanz, innanzi; che l'è rott' ol nemig, valent soldati: feghe sbità la schitta a tucch sti Lanzi maledetti da Dé, scommunegati.* —

Così dicendo, già vedea gli avanzi del destro corno andar qua e là sbandati, e raggirarsi per que' campi aprichi cercando di salvar la pancia a i fichi:

però che 'l buon Perinto avea già rotti Tedeschi e Sardi e Garfagnini e Corsi e gli altri ch' al bottin fallace, indotti da mal cauta speranza, erano corsi. I Tedeschi, del vino ingordi e ghiotti, dietro a certi barili eran trascorsi, che ne credeano far dolce rapina; e in cambio di verdea trovâr tonnina.

Al primo suon de la nemica pesta il popolo del mar le spalle diede; si restrinse il Tedesco e fece testa; in dubbio il Garfagnin sospese il piede: ma la cavalleria giugne e calpesta con impeto e furor la gente a piede; né la picca tedesca o l' alabarda ferma i cavalli armati o li ritarda.

A Corrado Roncolfo, il capocaccia del Re, che faceva a gli altri animo e scudo, sovraggiugne Perinto, e ne la faccia mette per la visiera il ferro crudo. A Guglielmo Sterlin, nato in Alsaccia, tronca d' un man rovescio il collo ignudo, e Ridolfo d' Augusta e Giorgio d' Ascia feriti di due punte in terra lascia.



49

Un giovinetto fier nato su 'l Reno,  
su 'l Panaro nudrito, Ernesto detto,  
che col bel viso e col guardo sereno  
potea infiammar qual piú gelato petto,  
vedendo i suoi che già le spalle aviéno  
volte a fuggir, da generoso affetto  
e da nobil desío di gloria mosso,  
un destriero african gli spinse addosso.

50

Perinto il colpo del garzone attende,  
e a l'arrivar ch'ei fa, cala un fendente.  
Il destrier, che di scherma non s'intende,  
s'arresta come il suon del ferro sente.  
A l'estremo del collo il brando scende;  
cade in terra il meschin morto repente.  
Ernesto, che mancarsi il destrier mira,  
balza in piede di sdegno acceso e d'ira;

51

e d'una punta ne la coscia il fiede.  
Volge Perinto e 'l ferro a un tempo abbassa;  
ma ei si ritira, e de l'antico piede  
d'un olmo si fa scudo, e 'l campo lassa:  
quei l'incalza fremendo, ed egli cede,  
e va girando e fugge e torna e passa.  
Cosí corre a la pianta e si difende  
il ramarro, che 'l brácco a seguir prende.

## 52

Jaconía capitan de' Soraggini,  
 ch' amava Ernesto piú che la sua vita,  
 poi che gli occhi rivolse a i rai divini  
 onde l' anima accesa era invaghita,  
 e 'l vide star su gli ultimi confini,  
 corse precipitoso a dargli aíta,  
 abbandonando i suoi che mal condotti  
 in fuga se ne gían sbandati e rotti.

## 53

In arrivando il ritrovò piagato  
 nel destro fianco e da la doglia vinto;  
 spinse il destrier d' un salto, e 'l brando alzato  
 su la fronte a due man ferí Perinto:  
 e se non che quell' elmo era temprato  
 per man del saggio Argon, l' avrebbe estinto  
 ma di sé tolto e di cader in forse,  
 portato dal destrier qua e là trascorse.

## 54

Al garzon, Jaconía rivolto allora:  
 — Ernesto, gli dicea, la nosfra gente  
 rotta si fugge, e noi facciam dimora,  
 e perdiamo la vita inutilmente.  
 Deh non voler che cada insieme a un' ora  
 mia viva speme e tua beltà innocente. —  
 — Vattene, rispond' ei, ché 'l destrier mio  
 vendicar voglio o qui morire anch' io. —

## 55

— O fanciul troppo ardito e poco accorto,  
 soggiunge Jaconía, mira che questa  
 che ci costringe a ritirarne in porto,  
 è piú ch' a te non par fiera tempesta.  
 Ma se l' affanno d' un destrier già morto  
 e la vendetta sua quivi t' arresta,  
 prenditi in dono il mio. — Né piú s' estese;  
 ma gli porse la briglia, e giú discese.

## 56

Quegli 'l ricusa; ed egli pur s' affretta  
 che 'l prenda, e mentre i prieghi orna e rinforza,  
 ecco torna Perinto a la vendetta,  
 e fere Jaconía di tutta forza.  
 Con quel furor che vien dal ciel saetta,  
 passa il brando crudel la ferrea scorza  
 del grave scudo e la corazza forte,  
 e lascia Jaconía ferito a morte.

## 57

Cadde il misero in terra; e quasi a un punto  
 poco lungi da lui cadde Perinto,  
 cui, passato nel petto e nel cor punto,  
 restò il cavallo a quell' incontro estinto.  
 Al suo vantaggio allor non bada punto  
 Ernesto, e corre da la rabbia vinto  
 a mezza spada a disperata guerra,  
 poi che l' amico suo vede per terra.

## 58

Ernesto di due colpi in su l' elmetto  
 con tanta forza il cavalier percosse,  
 che ribattendo su l' arcion col petto  
 sopra il morto destrier tutto piegosse.  
 Lo sguardo allor drizzando al giovinetto,  
 su le ginocchia Jaconía levosse,  
 e disse: — Ah non voler perir tu ancora,  
 lascia ch' io sol per la tua vita mora. —

## 59

E dicea il ver, s' un ostinato core  
 fosse stato del ver punto capace:  
 surse Perinto e strinse con furore  
 la spada contro il giovinetto audace.  
 Jaconía con quell' ultimo vigore  
 che gli somministrò l' alma fugace,  
 per impedire il colpo al ferro crudo,  
 lanciò contra Perinto il proprio scudo.

## 60

Ma quello sforzo aprí la piaga, e sparse  
 l'alma col sangue, e certo fu peccato;  
 ch' amico piú fedel non potea darse,  
 e non bevea giammai vino inacquato.  
 Lo scudo, ch' ei lanciò, venne a incontrarse  
 nel braccio che spingea Perinto irato  
 e nel volto e nel petto e ne la mano,  
 e gli fe' rimaner quel colpo vano.

## 61

Ma che pro, se 'l garzon non si ritira,  
 e nuova fiamma al vecchio incendio aggiugne?  
 Colpi raddoppia a colpi, e a ferir mira  
 dove s' apre la piastra e si congiugne.  
 Perinto avvampa di disdegno e d'ira,  
 e d' una punta a mezzo il ventre il giugne:  
 la panciera d' Ettòr, ch' era incantata,  
 non gli avrebbe la vita allor salvata.

## 62

Cade Ernesto morendo in su la piaga,  
 e chiama Jaconia che nulla sente;  
 esce un rivo di sangue e si dilaga,  
 s' oscura de' begli occhi il dí lucente;  
 l' anima sciolta disdegnosa e vaga  
 dietro a l' amico suo vola repente.  
 Salta Perinto in su 'l destrier che trova,  
 e 'l volge a ricercar battaglia nuova.

## 63

Né già ritorna ove fuggir vedea  
 quei ch' ingannò la fiorentina preda,  
 ché vittoria stimò vile e plebea  
 cacciar gente che fugga e 'l campo ceda:  
 ma, dove in mezzo la battaglia ardea,  
 contra 'l Potta sen va; come se 'l creda  
 bere in un sorso, e la città sua tutta  
 ne' sterquilinì suoi lasciar distrutta.



64

Guido scontrò, che de la pugna usciva  
con mezza spada e una ferita in testa,  
e a medicarsi al padiglion se 'n givà  
per man del suo barbier mastro Tempesta.  
Indi trovò, che 'l suo signor seguiva,  
messa in terror la ravignana gesta;  
le si fe' incontro, e con superbo grido:  
— Tornate, disse, indietro, o ch'io v' uccido. —

65

Ed a l'alfier che 'l rimirava fiso,  
senz' altro moto far, come chi sdegna,  
fulminò d' un man dritto a mezzo 'l viso:  
— Così, dicendo, d' ubbidir s' insegna. —  
Riman colui del fiero colpo ucciso,  
ed egli di sua man spiega l' insegna.  
Alzano i Ravignani allor le grida,  
e 'l seguono animosi ove gli guida.

66

Il Potta, che tornar vede la schiera  
che dianzi fuor de la battaglia usciva,  
rivolto a Tomasin ch' a lato gli era:  
— Per vita, gli dicea, de la tua diva,  
ad incontrar va' tu quella bandiera,  
che se 'n riede a la pugna onde fuggiva,  
e mostra il tuo valor, spiega i tuoi vant  
contra quei malandrin scorticassanti. —

## 67

Nulla risponde; e contra i Ravennati  
 Tomasin, a quel dir, strigne gli sproni  
 con una compagnia di scapigliati,  
 dediti al gioco e a far volar piccioni,  
 che triganieri fur cognominati,  
 nemici natural de' bacchettoni;  
 gente che 'l ciel avea posto in oblio,  
 e l'appetito sol tenea per Dio.

## 68

Con questi il Gorzanese ardito e franco  
 ratto si mosse, e al primo incontro uccise  
 Gaspar Lunardi e Desiderio Bianco,  
 e a Lamberto Raspon l'elmo divise:  
 quando Perinto lo ferí per fianco  
 con l'asta de l'insegna; e in modo arrise  
 fortuna al suo valor, ch' in terra cade,  
 e restò prigionier fra mille spade.

## 69

Perduto il capitan, l'impeto allenta  
 la gente sua che 'l disvantaggio vede:  
 ma non fugge però né si sgomenta,  
 e torna in ordinanza in dietro il piede.  
 Perinto, poi ch' a Ostasio da Polenta-  
 che tra' primi il seguía l'insegna diede,  
 Jotatan con la spada in terra mette  
 e Barbante figliol di Mazzasette.

## 70

Ma intanto il Potta, udito il caso fiero  
 di Tomasino, e, quel che piú gli dolse,  
 del Re de' Sardi rotto e prigioniero,  
 santa Nafissa a bestemmiar si volse:  
 e montato su un' erta col destriero,  
 pur novella speranza anco raccolse;  
 ché le bandiere de' nemici sparte  
 vide fuggir de la sinistra parte.



71

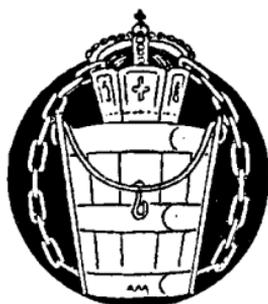
E di vederne il fin già risoluto,  
scendea da l'alto, e raccendeva l'ire;  
quando un gigante orribile e cornuto  
gli apparve e l'atterrì con questo dire:  
— Che pensi? ogni ardimento è qui perduto:  
pensa di ritirarti o di morire.  
Ecco ti svelo i lumi: or tu rimira  
de la terra e del ciel lo sforzo e l'ira.

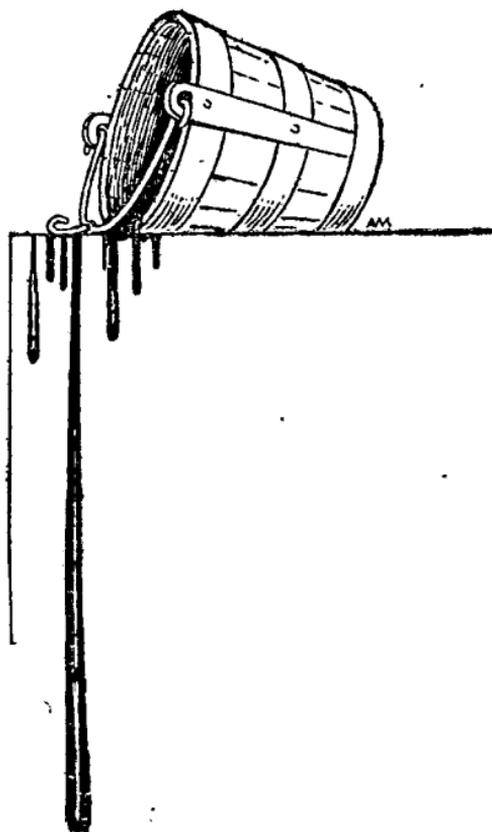
72

Vedi là guerreggiar l'empia Bellona,  
tinta di sangue incontro a le tue schiere:  
vedi il superbo figlio di Latona  
quanti coll' arco suo ne fa cadere.  
Marte, ch' in tuo favor pugna, abbandona  
stanco e sudato omai le tue bandiere.  
Tu a raccolta le chiama, e le conserva  
da lo sdegno di Febo e di Minerva. —

Qui tacque il fero mostro; e in un momento,  
 come sparisce il sogno a l' ammalato,  
 ritirò il piede, e si converse in vento,  
 e 'l Potta di stupor lasciò ingombrato.  
 Bacco era questi, a generar spavento  
 in quella forma orribile cangiato,  
 che combattuto avea col dio di Cinto,  
 e si partia de la battaglia vinto;

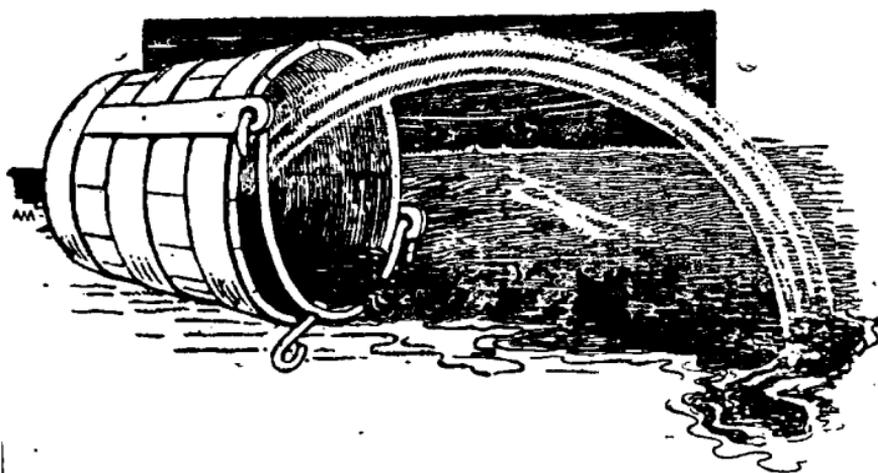
e giva ricercar nuovo partito,  
 perché non fosse il popol suo disfatto.  
 Rimase il Potta attonito e smarrito,  
 e si fe' il segno de la croce a un tratto;  
 ch' un demonio il credé, fuor di Cocito  
 a spaventarlo in quella forma tratto.  
 Stette sospeso un poco, indi fe' quanto  
 descritto fia da me ne l' altro canto.





canto settimo





## CANTO SETTIMO

---

### ARGOMENTO

Rotti i Petroni da la destra parte,  
sta in dubbio la vittoria ancor sospesa;  
fin che scende dal ciel Iride, e Marte  
fa ritirar da la crudel contesa.  
Giugne Renoppia, e la smarrita parte  
rinvigorisce; e giugne in sua difesa  
Oherardo, che del fiume a l'altra sponda  
caccia i nemici e fa vermiglia l'onda.

### 1

Il conte di Culagna era fuggito,  
com' io narrai, di man di Salinguerra;  
e quel fiero da l' impeto rapito,  
pedoni e cavalier gittando a terra,  
morto Rainero e Bruno avea ferito,  
e mossa a un tempo a quella squadra guerra,  
che Voluce in battaglia avea condotta,  
e già le prime file erano in rotta.

## 2

Quando Voluce ode il rumore e vede  
 Salinguerra ch' i suoi rompe e fracassa,  
 salta in arcion, ché combatteva a piede,  
 e l' asta prende e la visiera abbassa ;  
 sprona il cavallo, e tosto intorno cede  
 ognuno, e gli fa piazza ovunque passa :  
 Salinguerra a l' incontro i suoi precorre,  
 e minaccioso a la battaglia corre.

## 3

I magnanimi cor di sdegno ardenti  
 metton le lance a mezzo 'l corso in resta,  
 e vannosi a ferir, come due venti  
 o due folgori in mar quand' è tempesta.  
 Lampi e fiamme gittâr gli elmi lucenti ;  
 muggiò tremando il campo e la foresta  
 a quel superbo incontro, e l' aste secche  
 volaro infrante in mille scheggie e stecche.

## 4

Si fece il segno de la santa Croce  
 l' un campo e l' altro, e si fermò guardando  
 per meraviglia immoto, senza voce,  
 del periglio comun scordato ; quando  
 l' uno e l' altro guerrier torse veloce  
 dispettoso la briglia, e tratto il brando,  
 fulminârsi a gli scudi ambi e a la testa  
 dritti e rovesci a furia di tempesta.

## 5

Non stettero a parlar de' casi loro,  
 come soleano far le genti antiche,  
 né se 'l lor padre fu spagnuolo o moro ;  
 ma fecero trattar le man nemiche.  
 Le ricche sopraveste e i fregi d' oro,  
 i cimieri, gli scudi e le loriche  
 volan squarciati e triti in pezzi e 'n polve ;  
 il vento gli disperge e gli dissolve.

## 6

Tra mille colpi il conte di Miceno  
colse in fronte il signor di Francolino,  
che gli fece veder l'arco baleno,  
la luna, il ciel stellato e 'l cristallino.  
D'ira, di sdegno e di superbia pieno  
sollevò Salinguerra il capo chino,  
e a la vendetta già movea repente,  
quando rivolse gli occhi a la sua gente.

## 7

Sotto la scorta di sí chiaro duce  
eran trascorsi i Ferraresi tanto,  
che dietro a lui, come a notturna luce,  
sconvolto avean tutto il sinistro canto:  
ma poi ch' a Salinguerra il buon Voluce  
si fece incontro, essi allentâr fra tanto  
l'impeto loro; e videsi in figura  
che trotto d' asinel passa e non dura.

## 8

Manfredi, che cacciati i Milanesi  
rotti e dispersi avea per la campagna,  
e in aiuto venía de' Cremonesi  
contra quei di Toscana e di Romagna;  
poi che conobbe a l' armi i Ferraresi  
ch'incalzavano i suoi de la montagna,  
rivolto a lo squadron ch'intorno avea,  
gli accennava col brando e gli dicea:

## 9

— Vedete là quella volubil gente,  
che vaga ognor di Principi novelli  
or piega al Papa e ne la vana mente  
seco sognando va mitre e cappelli;  
mirate com'è d' or tutta lucente,  
come d' armi pomposa e di gioielli:  
andiamo, valorosi, urtiam fra loro,  
che nostre fien le gemme e l'armi e l'oro. —

## 10

Così dice: e spronando il buon destriero,  
 la spada stringe e 'l forte scudo imbraccia,  
 e tra le squadre de' nemici altero  
 con la man fulminando urta e si caccia.  
 Come al primo attizzar pronto e leggiere  
 corre stormo di bracchi a dar la caccia  
 al gregge vil, così da quegli ardit  
 i Ferraresi allor furo assaliti.

## 11

Manfredi a Pasqualin di Pocointesta  
 tagliò d'un sottobecco il mento e 'l naso,  
 e fece rimaner con mezza testa  
 Piero Simon di Gasparin Pendaso.  
 Contra Manfredi con la lancia in resta  
 venìa spronando il Mozzarel Tomaso;  
 quand' ecco l' afferrò con un uncino  
 Archimede d' Orfeo Cavallerino.

## 12

Correa l' inaveduto a tutta briglia,  
 senza badar s' alcun gli movea guerra;  
 e Archimede l' apposta e l' arronciglia,  
 e 'l fa cader d' arcion col culo in terra.  
 Per la coda il destrier Tomaso piglia  
 per ritenerlo; ed egli i piè diserra  
 con grazia tal, ch' in cambio di confetti  
 gli fa ingoiar dodici denti netti.

## 13

Giannotto Pellicciar con un' accetta  
 spaccò la testa a Gabrio Calcagnino;  
 Obizo Angiari e Baldovin Falletta  
 uccisi fur da Gemignan Porrino.  
 Con un colpo di mazza Anteo Pinzetta  
 ammaccò la visiera ad Acarino,  
 nato del seme altier di Giliolo,  
 e gli fece del naso un ravaggiolo.

## 14

Ma questo è un gioco a quel che fa Manfredi,  
 che tuita fracassata ha quella schiera.  
 Galasso Trotti ha morto e Gottifredi  
 Gualengui e Perondel di Boccanera;  
 e 'l Rosso Riminaldi ha messo a piedi  
 passato d'una punta a la gorgiera:  
 onde, d'ardire e d'ordinanza tolta,  
 la gente di Ferrara in fuga è volta.

## 15

Salinguerra, ch'i suoi vede fuggire  
 dal nemico valor che gli sbarraglia,  
 ferma la spada in atto di ferire,  
 e dice al conte: — Tua bontà mi vaglia,  
 sí che la gente mia possa seguire  
 tanto ch'io la rivolga a la battaglia;  
 ché s'io resto qui sol cinto da' tuoi,  
 né tu meco pugnar con laude puoi. —

## 16

Voluce rispondea: — Signor marchese,  
 è morto Orlando, e non è piú quel tempo:  
 ma per non vi parer poco cortese,  
 se volete fuggir, voi siete a tempo.  
 Seguite pur, ch'io non farò contese,  
 la gente vostra, e non perdetè il tempo,  
 perché mi par che corra come un vento;  
 ma vo' venir anch'io per complimento. —

## 17

— Oh questo no, rispose Salinguerra,  
 io non partirò mai, s'ella non resta. —  
 E in questo dire un colpo gli diserra  
 a mezza lama al sommo de la testa.  
 Perdè le staffe e quasi andò per terra  
 il conte a quella nespola brumesta;  
 strinse le ciglia, e vide a un punto mille  
 lampade accese e folgori e faville.

## 18

Allora Salinguerra il tempo piglia,  
 sprona il cavallo, e si dilegua ratto,  
 e là dove Manfredi i suoi scompiglia,  
 d'ira avvampando e di furor s'è tratto:  
 grida, rampogna, e or questo e or quel ripiglia,  
 mena la spada a cerco, e a chi di piatto,  
 a chi coglie di taglio, a chi minaccia;  
 e non può far ch'alcun volga la faccia.

## 19

Voluce in tanto si risente, e gira  
 il guardo, e vede il principe lontano.  
 Tosto dietro gli sprona; e, poi che mira  
 chiusa la strada e che s'affanna in vano,  
 urta fremendo di disdegno e d'ira  
 tra i Ferraresi anch'ei col brando in mano,  
 e fa volare al ciel membra tagliate  
 e piastre rotte e pezze insanguinate.

## 20

Tagliò una spalla a Tebaldel Romeo,  
 e a Buonaguida Fiaschi un braccio netto;  
 la gamba manca a Niccolin Bonleo  
 troncò dove finía lo stivaletto;  
 e mastro Daniel di Bendideo,  
 pieno d'astrologia la lingua e 'l petto,  
 uccise d'una punta; ond'ei s'avvide  
 che del presumer nostro il ciel si ride.

## 21

Voluce fe' quel dí prove mirande,  
 e uccise di sua man trenta marchesi,  
 però che i marchesati in quelle bande  
 si vendevano allor pochi tornesi;  
 anzi vi fu chi per mostrarsi grande  
 si fe' investir d'incogniti paesi  
 da un tal signor, che per cavarne frutto  
 i titoli vendea per un presciutto.

## 22

Come nube di storni, a cui la caccia  
 lo sparvier dava dianzi o lo smeriglio,  
 se l'audace terzuol per lunga traccia  
 le sovraggiugne col falcato artiglio,  
 raddoppia il volo, e quinci e quindi spaccia  
 le campagne del ciel, vòlta in scompiglio;  
 or s'infolta, or s'allarga, or si distende  
 in lunga riga, e i venti e l'aria fende:

## 23

tal la gente del Po, che pria fuggiva  
 da la tempesta di Manfredi irato,  
 poiché Voluce anch'ei le soprarriva  
 e 'n lei doppia il terror freddo e gelato,  
 con disordine tal fuggendo arriva  
 tra il popol di Fiorenza a destra armato,  
 che seco lo trasporta e lo sbarraglia  
 e lo fa seco uscir de la battaglia.

## 24

Segue Manfredi, e d'armi e di bandiere  
 resta coperto il pian dovunque passa;  
 fende Voluce or queste or quelle schiere,  
 e memorabil segno entro vi lassa:  
 Pippo de' Pazzi e Cecco Pucci ei fere,  
 Beco Stradini e Pier di Casabassa.  
 Seco è il Duara, e per foreste e boschi  
 fuggon dispersi i Ferraresi e i Toschi.

## 25

Ma non fuggon così già i Perugini,  
 né la cavalleria del Malatesta;  
 anzi, come fu noto a i pellegrini  
 fregi di Duara e a la pomposa vesta,  
 l'arronciagliâr con piú di cento uncini  
 ne le braccia, ne' fianchi e ne la testa.  
 — Fate pian, gridà Bosio, aiuto, aiuto;  
 non stracciate, ché 'l saio è di veluto:

## 26

fermate i raffi, ch' io mi do per vinto;  
 non tirate, canaglia maladetta:  
 che malann'aggia il temerario istinto,  
 Perugini, ch' avete, e tanta fretta. —  
 Così dicendo, fu subito cinto,  
 e fatto prigionier da la cornetta  
 del capitan Paulucci; indi legato  
 sopra un roncino a Crespellan menato.

## 27

La prigionia del duca lor commosse  
 a furore e vendetta i Cremonesi;  
 spinsero innanzi, e rinforzâr le posse  
 e s'uniron con loro i Frignanesi.  
 Ma il Perugino audace il piè non mosse,  
 e stettero in battaglia i Riminesi,  
 dal valor proprio e da l' esempio degno  
 de' capitani lor tenuti a segno.

## 28

Il capitan Paulucci a Perdigone,  
 fratel di Bosio, che 'l destrier gli uccise,  
 tirò d'una balestra da bolzone,  
 e con due coste rotte in terra il mise.  
 Indi ammazzò col brando Ercol Pandone,  
 che se l'ebbe per male in strane guise;  
 perch'era vecchio in guerra e buon soldato  
 e nissuno mai piú l'avea ammazzato.

## 29

Aveva in tanto Alessio di Pazzano  
 il buon Omero Tortora assalito,  
 istorico famoso e capitano  
 che le ninfe d'Isauro avean nudrito;  
 quando d'una zagaglia sopra mano  
 fu dal signor di Rimini ferito,  
 e 'l ferro al vivo penetrò di sorte,  
 che 'l trasse de l'arcion vicino a morte.

## 30

E già per ispogliarlo era smontato,  
 quando ei si volge e 'n su 'l morir gli dice:  
 — O tu che godi or del mio acerbo fato,  
 sappi che morirai via piú infelice:  
 vicina è la tua sorte, e 'l tuo peccato  
 già prepara per te la mano ultrice,  
 dove meno la temi, e, quel ch' importa,  
 teco la fama tua fia spenta e morta. —

## 31

Qui chiuse i lumi Alessio; e 'l Malatesta  
 frenò la mano; e ritirando il passo:  
 — Col mal augurio tuo, disse, ti resta,  
 e va' giú a profetar con Satanasso:  
 l'armi e la ricca tua serica vosta,  
 portale teco pur, ch'io le ti lasso  
 con questi annunzi tuoi sciaurati e rii,  
 o poeta o stregon che tu ti sii. —

## 32

E in questo dire in su 'l destrier salito  
 a la pugna volgea senza soggiorno,  
 dal magnanimo cor tratto a l'invito  
 del suon de l'armi che fremea d'intorno:  
 quando il tergo de' suoi vide assalito  
 dal feroce Roldan che fea ritorno  
 da la campagna, e seco avea Ramberto  
 di sangue e di sudor tutto coperto.

## 33

Onde contra il furor de le balestre  
 che scoccava ne' suoi la gente alpina,  
 subito strinse l'ordinanza equestre,  
 e si ritrasse a un'osteria vicina:  
 e il capitán Paulucci a la pedestre,  
 sudando e ansando e con la man mancina  
 dimenando il cappél per farsi vento,  
 ritrasse anch'egli i suoi, ma con piú stento:

## 34

ché Betto e Vico e Peppe e Ciancio e Lello  
 e Tile e Mariotto e Cecco e Bino  
 e 'l Miccia d' Erculan Montesperello  
 vi restâr morti e Cittolo Oradino;  
 e prigionî, Binciucco Signorello  
 e Mede di Pippon Montomelino;  
 e Fulvio Gelomia cadde di sella,  
 primo cultor de la natia favella.

## 35

Vi s'abbatté il dottor da Palestrina,  
 e fu storpiato anch'ei per mala sorte:  
 e fu d'un colpo d'una chiaverina  
 tratto un occhio di testa a Braccioforte;  
 a Braccioforte, a cui quella mattina  
 cinta la propria spada avea la Morte,  
 e 'l fiero Pluto per altrui spavento  
 messa gli avea l'orrida barba al mento.

## 36

Ma intanto che la palma ancor sospesa  
 perde, e l'un campo e l'altro è omai disfatto,  
 due politici fanno in ciel contesa  
 e vengono a l'ingiurie al primo tratto.  
 Mercurio de' Petroni ha la difesa,  
 favorisce i Potteschi Alcide matto:  
 Giove sta in mezzo, e con real decoro  
 raffrena l'ire e le discordie loro.

## 37

Ne' gangheri del ciel ferma ogni stella,  
 cessa di variar gl'influssi e l'ore;  
 cade nel mar tranquillo ogni procella,  
 rischiara l'aria insolito splendore.  
 Da l'alto seggio allor cosí favella  
 de la sesta lanterna il gran motore:  
 — Non affrettate, o Dei, de gli odii il tempo  
 ch'ancor verrà per voi troppo per tempo.

## 38

Vedete là, dove d' alpestri monti  
 risonar fanno il' cavernoso dorso  
 la Turrita col Serchio e fra due ponti  
 vanno ambo in fretta a mescolare il corso;  
 due popoli fra questi arditi e pronti  
 in fera pugna si daran di morso,  
 e si faran co' denti e con le mani  
 conoscer che son veri Graffignani.

## 39

O quante scorze di castagni incisi  
 d'intorno copriran tutta la terra!  
 quanti capi dal busto fian divisi  
 in cosí cruda e sanguinosa guerra!  
 Caronte lasso in trasportar gli uccisi,  
 ch' a passar Stige scenderan sotterra,  
 bestemmierà la maledetta sorte  
 che gli diè in guardia il passo de la morte.

## 40

Quinci in aiuto a' suoi correre armato  
 vedrassi al monte il forte Modanese;  
 quindi a i passi, ch' in pace avrà occupato,  
 opporsi l' astutissimo Lucchese.  
 Entrar potrete allor ne lo steccato  
 tu Mercurio e tu Alcide a le contese,  
 e provar se piú vaglia in quella parte  
 l' accortezza o il vigor, la forza o l' arte.

## 41

Un Alfonso e un Luigi Estensi a pena  
 d' un pel segnata mostreran la guancia,  
 ch' a piú di mille insanguinar l' arena  
 faranno or con la spada or con la lancia.  
 Le squadre intere volteran la schiena  
 dinanzi a i nuovi Paladin di Francia:  
 e Castiglion fra le percosse mura  
 sotto si cacherà de la paura;

pregando il conte Biglia in ginocchione  
 che venga a far cessar quella tempesta,  
 spiegando di Filippo il gonfalone  
 con una spagnolissima protesta.  
 Quivi potrete allor con piú ragione  
 cacciarvi gli occhi e rompervi la testa:  
 cessate intanto; e la pazzia mortale  
 resti fra quei che fan là giú del male. —

Così disse: e chiamando Iride bella,  
 ch' al sole avea l' umida chioma stesa,  
 — Vola, le impone, o mia diletta ancella,  
 e di' a Marte che ceda a la contesa  
 fin ch' arrivi Gherardo e sua sorella,  
 a cui si dee l' onor di quest' impresa. —  
 Iride non risponde, e i venti fende,  
 e giú dal ciel ne la battaglia scende.

Vede Marte da lunge, e drizza l' ale  
 dov' ei combatte, e l' ambasciata esprime:  
 indi si parte, e fuor de la mortale  
 feccia ritorna al puro aer sublime.  
 Marte, che scorge la tenzone eguale,  
 ritira il piè da l' ordinanze prime  
 e ne la retroguardia intanto passa;  
 e 'l Potta incontro a i Romagnoli lassa.

Il Potta avea assaliti i Faentini  
 e fracassata la lor gente equestre,  
 ché gli scudi dipinti e gli elmi fini  
 non ressero al colpìr de le balestre.  
 Giacoccio Naldi e Pier de' Fantolini  
 rimasero feriti e a la pedestre:  
 e a Mengo Foschi e al cavalier Giulita  
 il Potta di sua man tolse la vita.

## 46

Uccise Bastian de' Fornardesi,  
 che sapea tutto a mente il Calepino,  
 e dal vóto ch' avea d' ir ad Ascesi  
 lo sciolse e di vestirsi di bertino.  
 Indi per fianco urtò fra gl' Imolesi,  
 e s' affrontò col cavalier Vaino,  
 ch' ucciso avea Pallamidon fornaio,  
 che mangiava la torta col cucchiaino.

## 47

Il cavalier, che stava in su l' avviso,  
 d' arena che tenea dentro un sacchetto  
 gli empie gli occhi e la bocca a l' improvviso;  
 poi strinse il brando e gli assaggiò l' elmetto.  
 — Ah! disse il Potta allor forbendo il viso,  
 tu me la pagherai, Romagnoletto. —  
 E in questo dir menando con la spada  
 colpi a la cieca, si fe' dar la strada.

## 48

Ma poi che Marte il suo favor ritenne  
 e tornò di quadrato indietro il passo,  
 e che Perinto in quella parte venne  
 guidato dal furor di Satanasso;  
 il modanese stuol piú non sostenne  
 l' impeto ostil, dal faticar già lasso,  
 e rallentate l' ordinanze e l' ire,  
 cominciò a ritirarsi, indi a fuggire.

## 49

Il Potta pien di rabbia e disperato  
 gridava con la bocca e con le mani;  
 ma non potea fermar da nessun lato  
 lo scompiglio e 'l terror de' Gemignani:  
 e da l' impeto loro alfin portato  
 costretto fu d' abbandonar que' piani,  
 benché tre volte e quàttro in volto fiero  
 spignesse tra i nemici il gran destriero.



50

Correndo in tanto, e traversando il lito,  
senz' elmo, e molle e polveroso tutto,  
il conte di Culagna era fuggito,  
e giunto a la città piena di lutto,  
narrato avea fra il popolo smarrito,  
che 'l Re prigion e 'l campo era distrutto;  
onde i vecchi e le donne al fiero avviso  
fuggian chi qua chi là pallidi in viso.

51

Corsero gli Anzian tutti a consiglio  
per consultar ciò che s' avesse a fare;  
molti volean nel subito periglio  
fuggirsi e la cittade abbandonare;  
altri dicean ch' era da dar di piglio  
a tutto quel che si potea portare,  
e salir su la torre allora allora,  
e chi non vi capia stesse di fuora.

## 52

Surse a l'incontro un Bigo Manfredino  
 che sedea appresso a Carlo Fiordibelli,  
 e disse: — Senza pane e senza vino,  
 che vogliamo cacar là su, fratelli?  
 questi sono consigli da un quattrino,  
 che non gli sosterrian cento puntelli:  
 però i' vorrei, se 'l mio parer v' aggrada,  
 cavar un pozzo in capo d'ogni strada,

## 53

e ricoprirlo sí, ch' in arrivando  
 cadessero i nemici in giù a fracasso. —  
 Guarnier Cantuti allor rispose: — E quando  
 sarà finita l' opra, e chiuso il passo?  
 Non è meglio che star quivi indugiando,  
 condur lo stabbio ch' abbiám pronto a basso  
 ch' ingrombra la metà de la cittade,  
 e con esso serrar tutte le strade? —

## 54

Ugo Machella a quel parlar sorrise  
 e disse rivoltato a que' prudenti:  
 — Se chiudiamo le strade in queste guise,  
 dov' entreranno poi le nostre genti?  
 Prendiamo l' armi: il Ciel sovente arrise  
 a le piú audaci e risolute menti. —  
 Qui s' alzâr tutti, e gridâr senza tema:  
 — *A la fé che l' è vera; andema, andema.* —

## 55

Ma i bottegai correndo in fretta a i passi  
 che feano la città poco sicura,  
 con travi e pali e terra e sterpi e sassi  
 tosto alzarón trinciére, argini e mura;  
 sbarrâr le strade, e gli affumati chiassi,  
 e i portici d' antica architettura,  
 e dinanzi a le sbarre in quelle strette  
 cominciaro a votar le canalette.

## 56

Quando armata apparir fu vista intanto  
 Renoppia al suon de la novella fiera,  
 e correre a la porta, e seco a canto  
 condurre il fior de la virginea schierà,  
 diede a gli uomini ardir, riprese il pianto  
 del sesso femminil con faccia altera;  
 e rimirando giú per la via dritta,  
 non vide alcun fuggir da la sconfitta.

## 57

Stette sospesa, e addimandò del conte;  
 ma il conte avea già preso altro sentiero:  
 onde deliberò di gire al ponte  
 sopra il Panaro a investigar del vero.  
 Quivi arrivò che 'l sol da l'orizzonte  
 già poco era lontan nel lito ibero,  
 e mirò in vista dolorosa e bruna  
 spettacolo di morte e di fortuna.

## 58

Ne la parte piú cupa e piú profonda  
 notavano pedoni e cavalieri;  
 tutta di sangue uman torbida l'onda  
 volgea confusi e misti armi e destrieri.  
 I Gemignani a la sinistra sponda  
 fuggían cacciati da i Petroni fieri;  
 stavan Tognone e Periteo lor sopra  
 e mettea l'uno e l'altro il ferro in opra.

## 59

Per man di Periteo giaceano morti  
 Guron Bertani e Baldassar Guirino,  
 Giacomo Sadoleti e Antonio Porti,  
 e ferito Antenor di Scalabrino.  
 Ma il superbo Tognone e i sui consorti  
 le schiere di Stuffione e Ravarino  
 avean distrutte; e a gran fatica s'era  
 salvato Gherardin su la riviera.

## 60

L'altro fratel ferito e prigioniero,  
cedeva l'armi al vincitor feroce:  
ma su gli archi del ponte un cavaliere  
fulminando col ferro e con la voce,  
cacciava i Gemignani; e a quell'altiero  
s'opponea solo il Potta in su la foce  
del ponte, e di fermar cercava in parte  
l'ordinanze de' suoi già rotte e sparte.

## 61

Giugne Renoppia, e dove rotta vede  
da la ripa fuggir l'amica gente,  
volge con l'arco teso in fretta il piede;  
e di lampi d'onor nel viso ardente:  
— O infamia, grida, ch'ogni infamia eccede!  
Tornate, e dite a la città dolente  
che moriron le figlie e le sorelle,  
dove fuggiste voi, popolo imbelle.

## 62

Noi morirem qui sole e gloriose,  
gite voi a salvar l'indegna vita:  
non resteran vostre ignominie ascose;  
né la fama con noi fia seppellita. —  
Seco Renoppia avea le bellicose  
donne di Pompeian, schiera fiorita  
ch' in Modana arrestò tema d'oltraggio,  
e cento de le sue di piú coraggio;

## 63

e fra queste Celinda e Semidea,  
di Manfredi sorelle e sue dilette:  
e l'una e l'altra l'asta e l'arco avea  
e la faretra al fianco e le saette.  
Renoppia, che dal ponte i suoi vedea  
tutti fuggir, la cocca a l'occhio mette,  
e drizza il ferro a la scoperta faccia  
di Perinto, ch'a' suoi dava la caccia.

E se non che Minerva il colpo torse  
 dal segno ove 'l drizzò la bella mano,  
 il fortissimo eroe periva forse:  
 ma non uscì però lo strale invano;  
 ch' al destrier, ch' a quel punto in alto sorse  
 d' un salto e si levò tutto dal piano,  
 andò a ferir nel mezzo de la fronte,  
 onde col suo signor cadde su 'l ponte.

Perinto dal destrier ratto si scioglie:  
 ma lui non mira piú la donna altera;  
 che declina dal ponte, e si raccoglie  
 dove fuggiano i suoi da la riviera.  
 Quivi a Tognon, che l' onorate spoglie  
 avea tratte a Engheram da la Panciera,  
 prende la mira, e fa passar lo strale  
 dove giunto a la spalla era il bracciale.

Ferito il cavalier si ritraea;  
 quand' un altro quadrel gli sopraggiunge,  
 che da l' arco gli vien di Semidea,  
 e in una gamba amaramente il punge.  
 Strinse l' asta Celinda, e giù scendea  
 là dove Periteo poco era lunge:  
 quand' ecco col caval cader ne l' onda  
 rotolando il mirò da l' alta sponda.

Avventâr le compagne a l' improvviso  
 cento strali in un punto al cavaliero.  
 L' armi difeser lui; ma cadde ucciso  
 a i colpi di tant' archi il buon destriero.  
 La sembianza real, l' altero viso,  
 la ricca sopravesta, e 'l gran cimiero  
 trasse gli occhi cosí tutti in lui solo,  
 che meglio era vestir di romagnolo.

Qual Telessilla già dal muro d' Argo  
cacciò il campo spartan vittorioso;  
tal fe' Renoppia dal sanguigno margo  
ritrarre il piede al vincitor fastoso.  
Come uscito di sonno o di letargo,  
da quell' atto confuso e vergognoso,  
il campo che fuggia voltò la fronte,  
e fermò le bandiere a piè del ponte.

Indi allargati in su la destra mano  
correano a gara a custodir la riva;  
quando s' udì un rumor poco lontano,  
che 'l ciel di gridi e di spavento empiva.  
Era questi Gherardo il capitano,  
ch' in soccorso de' suoi ratto veniva.  
Al giugner suo mutâr faccia le carte,  
e ripresero cor Dionisio e Marte.

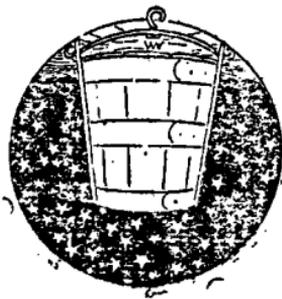
Gherardo in arrivando a destra invia  
Bertoldo con due schiere; ed egli, dove  
vede il Potta pugnar, prende la via:  
passa su 'l ponte e fa l' usate prove.  
Perinto a piedi e sol gli s' opponia:  
ma come vide tante genti nuove  
che correano del ponte a la difesa,  
ritrasse il piede e abbandonò l' impresa.

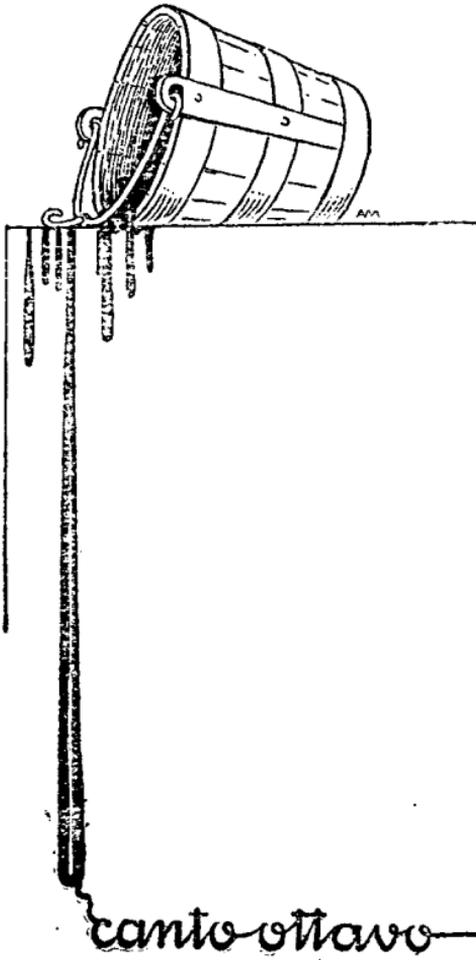
Gherardo sbarra il ponte, e 'n guardia il lassa  
a Giberto che quivi era con lui:  
e torna indietro, e su la riva passa  
là dove combattean ne l' acqua i sui.  
Vede stanco il caval, subito abbassa,  
ne fa un altro venir, ché n' avea dui;  
né può soffrir di scender da la sponda,  
ch' a precipizio giù salta ne l' onda.

Il signor di Faenza era in battaglia  
col capitan Brindon Boccabadati;  
e Matteo Fredi e Gemignan Roncaglia  
e Beltramo Baroccio avea ammazzati.  
Gherardo con la mazza apre e sbarraglia  
Faentini, Imolesi e Cesenati,  
quei di Ravenna e quei de la Cattolica,  
e fa strage di ferro e di maiolica.

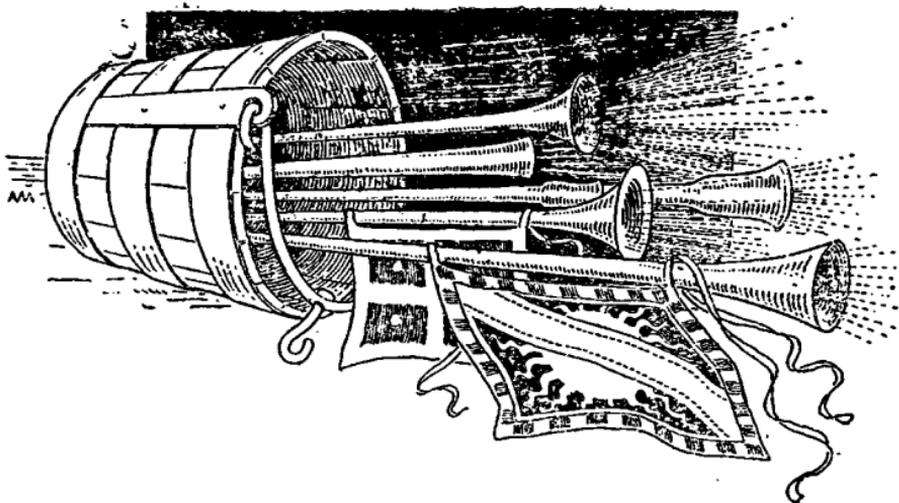
Al capitan Fracassa in su l'elmetto  
menò d'un colpo estermiato e fiero,  
che tramortitò ne l'ondoso letto  
cadendo di Brindon fu prigioniero.  
Quindi si volse, e con feroce aspetto  
nel petronico stuol spinse il destriero;  
e di Pànago al conte e a Boniforte  
signor di Castiglion diede la morte.

Si ritira il nemico a l'altra riva,  
che 'l disvantaggio suo vede e comprende  
e poi ch' a l'erta in fermo sito arriva,  
l'ordinanze restrigne, e si difende.  
Ma già la notte d'oriente usciva,  
e fra l'orror de le sue fosche bende  
le lampade del ciel tutte accendea,  
e giù in terra a' mortali il dì chiudea.









## CANTO OTTAVO

---

### ARGOMENTO

Il corno manco alfin de' Gemignan  
giugne a forza pugnando a' suoi stéccati.  
Vede Ezzelino in mostra i Padovani,  
ch' a danno de' Petroni ha ragunati.  
Fan tregua i caupi; e con partiti vani  
son da Bologna ambasciator mandati,  
che di Renoppia fra i ricami e l' armi  
del cieco Scarpinello odono i carmi.

### 1

Già la luce del sol dato avea loco  
a l' ombra de la terra umida e nera;  
e le lucciole uscian col cul di foco,  
stelle di questa nostra ultima sfera:  
quando le trombe in suon già lasso e fioco  
a raccolta chiamâr da la riviera.  
Usciro i fanti e i cavalier de l' onda,  
e si ritrasse ognuno a la sua sponda:

## 2

e quinci e quindi alzarò incontro al ponte  
 gli eserciti trinciere e padiglioni.  
 Tornaro in tanto di Miceno il conte  
 e Manfredi e Roldano, i tre campioni  
 che le bandiere de' nemici conte  
 cacciate avean per boschi e per valloni:  
 e fu da loro in arrivando al lito  
 il suon de l' armi e de' cavalli udito.

## 3

E poi che da le spie certificati  
 del vario fin de la battaglia fòro,  
 in dubbio se dovean per gli steccati  
 ripassar de' nemici al campo loro,  
 o guazzando in disparte i lor soldati  
 ricondur cheti a ripigliar ristoro;  
 a guazzo al fin passâr fanti e somieri,  
 e al ponte si drizzâr co' cavalieri.

## 4

E dato aviso al Potta in diligenza  
 perché le sbarre a tempo e loco alzasse,  
 de le spoglie de' vinti in apparenza  
 di Ferraresi armâr la prima classe:  
 e acciò che l' arte lor maggior credenza  
 tra gl' inimici a l' arrivar trovasse,  
 quando lor parve esser vicini assai:  
 — *Viva Frarra, gridâr, guardai, guardai.* —

## 5

Gli abiti ferraresi e le favelle  
 nel fosco de la notte e 'n quel tumulto  
 ingannaron cosí le sentinelle,  
 che fu il pensier de' valorosi occulto.  
 Giunti nel campo, alzâr fino a le stelle  
 i gridi e gli urli; e con feroce insulto  
 trasser le spade, e apersero il cammino,  
 dove piú il ponte a lor pareo vicino.

## 6

Eran confusi ancor gli alloggiamenti,  
 gli animi incerti e i corpi affaticati,  
 quando dal suon de' minacciosi accenti  
 d'improvviso terror fur saettati.

Come scossi dal ciel folgori ardenti,  
 venian di sangue e di sudor bagnati  
 Manfredi e 'l buon Voluce a la frontiera  
 e in ultimo Roldan chiudea la schiera.

## 7

Come pere cadean le genti morte  
 sotto il furor de le sanguigne spade.  
 Vede il conte Romeo ch' ad una sorte  
 pedoni e cavalier sgombran le strade;  
 onde il nipote suo Ricciardo il forte  
 chiamando, corre ove la gente cade:  
 ma l'impeto lo sbalza, e prigioniero  
 porta seco Ricciardo in su 'l destriero.

## 8

Come suol nube di vapori ardenti  
 far ne' campi talor strage e fracassi,  
 vomitando dal sen fulmini e venti,  
 e portar seco svelti arbori e sassi;  
 così porta il furor di que' possenti  
 seco ogn'incontro ovunque volge i passi:  
 così, secondo i greci ciurmatori,  
 porta l'ottavo ciel gli altri minori.

## 9

Giunto al Potta fra tanto era l'aviso,  
 e Gherardo su 'l ponte avea mandato:  
 ma fu l'arrivo lor tant'improvviso,  
 che 'l ritrovarò ancor chiuso e sbarrato.  
 Quivi a Roldano fu il destriero ucciso,  
 e rimaneva da tutti abbandonato,  
 se non si ritraean fuora del ponte  
 i due guerrier che combatteano in fronte.

## 10

L'uno di qua, l'altro di là si mosse  
 dove incalzar vedea l'ultima schiera,  
 e l'impeto in sé tolse e le percosse,  
 fin che tutti spuntâr su la riviera.  
 Gherardo in tanto al giugner suo rimosse  
 le sbarre, che piantate avea la sera,  
 e i suoi raccolse, e lasciò quei dal sipa  
 con un palmo di naso a l'altra ripa.

## 11

De l'orribile pugna il gran successo  
 sparse intorno la fama in un momento;  
 onde ne giunse a Federico il messo,  
 che sospirò del figlio il duro evento.  
 Scrisse a gli amici, e maledí se stesso,  
 che fosse stato a quell'impresa lento;  
 ma sopra tutti scrisse ad Ezzelino,  
 che di Padova allor tenea il domino.

## 12

Ezzelin, come udí che prigioniero  
 del suo signore era il figliolo, in fretta  
 armò le sue milizie; e fe' pensiero  
 di farne memorabile vendetta.  
 Avea allor seco un principe straniero,  
 cui per fresco retaggio era soggetta  
 la nobil signoria de la Morea,  
 e a cui sposata una nipote avea.

## 13

In tutto l'Oriente uom di piú core  
 di lui non era o di miglior consiglio.  
 Fu detto Eurimedonte: e 'l suo valore  
 fea tremar da l'Eusino al mar vermiglio.  
 Or a questi Ezzelin diede l'onore  
 di liberar di Federico il figlio:  
 e con piú ardor, quand'egli udí, si mosse,  
 ch'era infreddato e ch'egli avea la tosse.



14

Dieci schiere ordinò, ciascuna d'esse  
di ducento cavalli e mille fanti;  
e ghibellini capitani elesse,  
perché fosser più fidi e più costanti.  
Musa, tu che migliacci e caldaesse  
vendesti lor, déttami i nomi e i vantì,  
che fêr dal piano a gli ultimi arconcelli  
l'alta torre tremar de gli Asinelli.

15

Già l'uscio aperto avea de l'oriente  
la puttarella del canuto amante,  
e 'n camicia correa bella e ridente  
a lavarsi nel mar l'eburnee piante.  
Spargesi in onde d'oro il crin lucente  
parea l'ignudo sen latte tremante,  
e a lo specchio di Teti il bianco viso  
tingea di minio tolto in paradiso:

## 16

quando a la mostra uscì tutta schierata  
 la gente. E prima fu l' insegna d' Este,  
 che l' aquila d' argento incoronata  
 portar solea nel bel campo celeste:  
 or d' uno struzzo bianco è figurata,  
 impresa del tiranno e di sue geste.  
 Di Sant' Elena il fiore indi seconda,  
 terra di rane e di pantan feconda,

## 17

e Castelbaldo, a cui tributa rena  
 l' Adige che fa quindi il suo cammino.  
 Savin Cumani è il duce, e da l' amena  
 spiaggia di Carmignano e Solesino  
 e dal Deserto e da Valbona mena  
 gente, dove costeggia il vicentino:  
 l' armi ha dorate, ne l' insegna al vento  
 spiega un nero leon sovra l' argento.

## 18

Schinella e Ingolfo, onor di casa Conti,  
 gemelli e dal tiranno ambiduo amati,  
 da la Credla e da' vicini monti  
 guidano dopo questi i lor soldati;  
 San Daniel, Baone, e le due fronti  
 che toccano del ciel gli archi stellati,  
 Venda e Rua, Montegrotto e Montortone  
 Gazzuolo e Galzignano e Calaone.

## 19

Abano va con questi in una schiera,  
 e quei di Montagnon seco conduce.  
 L' aria e la terra affumicata e nera  
 di sulfureo color gente produce.  
 Quivi l' orrendo albergo è di Megera,  
 che di foco infernal tutto riluce.  
 Se v' era Pietro allor, co' fieri carni  
 traeva i morti regni al suon de l' armi.

## 20

A liste di color vermiglio e bianco  
 segnata de' due conti è la bandiera.  
 Nantichier di Vigonza è loro al fianco,  
 e conduce con lui la terza schiera:  
 Vighezzolo e Vigonza e Castelfranco  
 seco ha in armi; e, di là da la riviera  
 de la Brenta, le terre ove serpeggia  
 la Tergola e 'l Muson fremendo ondeggia.

## 21

Camposanpier, Balò, Sala e Mirano,  
 Strà, la Mira, Oriago, il Dolo e Fiesso,  
 Arin, Caltana, Melareo, Stigliano,  
 e 'l popol di Bogione era con esso.  
 Ne lo stendardo il cavalier soprano  
 l'antico segno ha di sua schiatta impresso,  
 ch'una sbarra di vaio è per traverso  
 in campo d'oro, e 'l fregio è bianco e perso.

## 22

Passa il quarto Inghelfredo, uomo che nato  
 d'ignota stirpe, e a ministerio indegno  
 da prima eletto, a poco a poco alzato  
 s'è per occulte vie con cauto ingegno.  
 Tesoriero fu dianzi; or è passato  
 a grado militar piú illustre e degno:  
 ma superbo al semblante e al portamento,  
 sembra scordato già del nascimento.

## 23

Dichiarato è baron di Terradura,  
 e la Battaglia va sotto il suo impero,  
 dove fa risonar l'antiche mura  
 l'incontro di due fiumi e 'l corso fiero:  
 tempestata di gigli ha l'armatura,  
 e un levriere d'argento ha su 'l cimiero:  
 e 'l tiranno Ezzelin l'ha fatto duce  
 del patrimonio suo, ch'egli conduce.

## 24

Le bandiere d'Onara e di Romano,  
 quelle di Cittadella e Musolente  
 regge, e di Fontaniva e di Bassano  
 e de la Bolzanella arma la gente.  
 Va con questi Campese a mano a mano;  
 Campese la cui fama a l'occidente  
 e a' termini d'Irlanda e del Catajo  
 stende il sepolcro di Merlin Cocajo,

## 25

latino autor di mantuani versi,  
 per cui la donna sua Cipada agguaglia,  
 e i monti di Cucagna e rivi tersi  
 levan la palma a quei de la Tessaglia.  
 Erano i Campesani in Lete immersi,  
 or li solleva al ciel l'onda castaglia:  
 e forse ancor su questi scartafacci  
 faran del nome lor diversi spacci.

## 26

Brunor Buzzaccarini è il quinto: e a gara  
 vanno seco Conselve e Bovolenta,  
 Are, Cona, Tribano e l'Anguillara,  
 quei di Sarmasa e di Castel di Brenta,  
 di Pontelungo, e quei di Polverara,  
 dov'è il regno de' galli e la sementa  
 famosa in ogni parte: e questa schiera  
 dogata a verde e bianco ha la bandiera.

## 27

L'altra che segue, ove congiunte a stuolo  
 vanno Pieve di Sacco e Saponara,  
 Montemerlo, Sanfenzo e di Brazolo  
 la gente, e seco in un Camponogara,  
 San Bruson e Cammin, guida un figliolo  
 de l'antico signor di Calcinara,  
 che Franco Capolista è nominato,  
 e porta un cervo rosso in campo aurato.

De la riviera e de la Mandra ha unite  
 ereditarie e bellicose genti.  
 Quelle di Paluello instupidite  
 furo ad armarsi allor sí negligenti,  
 ch' eran le guerre già tutte finite  
 quando spiegaron la bandiera a i venti:  
 onde i vicini lor ridono ancora  
 del soccorso che diêr que' sciocchi allora.

Con la settima squadra Aicardo passa  
 Capodivacca, e seco ha Montagnana;  
 Monterosso e Zoone a dietro lassa,  
 e guida Revolon, Torreggia e Urbana,  
 Meggiaino e Merlara in parte bassa,  
 Luvigliano piú in alto a tramontana,  
 Selvazzan, Saccolungo e Cervarese,  
 Saletto e Praia, e tutto quel paese.

Ma di Teolo la famosa insegna  
 fra l' altre a grand' onor splendor si vede;  
 Teolo ond' uscì già l' anima degna  
 che 'l glorioso Livio al mondo diede:  
 lo stendardo vermiglio Aicardo segna  
 di tre spade d' argento; e in guisa eccede  
 ogni altro coll' altezza de le membra,  
 ch' eccelsa torre in umil borgo ei sembra.

Vien poi Monselce, incontra l' armi e i sacchi  
 sicuro già per frode e per battaglia,  
 sotto la signoria d' Alviero Zacchi,  
 e 'l popol di Casale e di Roncaglia.  
 Ha l' insegna costui dipinta a scacchi  
 azzurri e bianchi: e Gorgo e Bertepaglia  
 e Corneggiana e Montericco ha drieto  
 e Carrara e Collalta e Carpineto.

Il nono duce Ugon di Santuliana  
 de le vicine ville avea la cura;  
 Terranegra conduce e Brusegana,  
 dove Antenore fe' le prime mura,  
 Villafranca, Mortise e Candiana,  
 San Gregorio, Sant' Orsola e Cartura,  
 le Tombelle, Noventa e Villatora,  
 ed altre terre che fioriano allora:

e de' vassalli suoi non poca parte,  
 ché Pernumia e Terralba ei signoreggia,  
 e 'l bel colle d' Arquà poco in disparte,  
 che quinci il monte e quindi il pian vagheggia;  
 dove giace colui, ne le cui carte  
 l'alma fronda del sol lieta verdeggia,  
 e dove la sua gatta in secca spoglia  
 guarda da i topi ancor la dotta soglia.

A questa Apollo già fe' privilegi  
 che rimanesse incontro al tempo intatta,  
 e che la fama sua con vari fregi  
 eterna fosse in mille carmi fatta:  
 onde i sepolcri de' superbi regi  
 vince di gloria un' insepolta gatta.  
 Ugon su l' armi e ne la sopraveste  
 un pardo d' oro e 'l campo avea celeste.

La squadra di Vicenza ultima guida  
 Naimiero Gualdi, a la sembianza fuore  
 amico d' Ezzelin che se ne fida,  
 ma non risponde a la sembianza il core.  
 Quel campo non avea scorta piú fida,  
 d' ogni bellica frode era inventore;  
 ma facea 'l goffo, e si tenea col papa,  
 e ne la finta insegna avea una rapa.



36

Egli era un uom d'anni cinquantadui,  
dotto e faceto, e con le guance asciutte;  
solito sempre a dar la baia altrui,  
che sapea tutti i motti di Margutte.  
Gran turba di villani avea con lui  
con occhi stralunati e ciere brutte,  
ch'armati di balestre e ronche e scale  
nati a posta parean per far del male.

37

Valmarana, Arcugnan, Pilla e Fimone,  
Sacco e Spianzana guida; ove le chiome  
de la Betia cantò su 'l Bachiglione  
Begotto e 'l volto e l'acerbette pome,  
e dove la sampogna di Menone  
fe' risonar de la Tietta il nome;  
e Montecchio e la Gualda, Olmo e Cornetto,  
e trenta ville e piú di quel distretto.

Dopo l'ultime squadre il cavaliere,  
 che dovea comandar, solo veniva  
 sovra un baio corsier macchiato a nero,  
 con armi di color di fiamma viva:  
 ondeggiava su l'elmo il gran cimiero,  
 pompeggiando il caval se stesso giva,  
 e avea dietro e dinanzi e d'ambo i lati  
 Greci per guardia e Saracini armati.

Mentre s'armano questi a la vendetta  
 del famoso figliol di Federico,  
 l'un campo e l'altro su 'l Panaro aspetta  
 che stanco si ritiri il suo nemico.  
 Quinci e quindi si veglia; e a la vedetta  
 stanno continue guardie a l'uso antico  
 con archi e balestroni a canto a gli argini  
 che scopano del fiume i nudi margini.

L'architetto maggior mastro Pasquino  
 fe' molte botti empier di maccheroni,  
 altre di biscottelli, altre di vino;  
 e ne formò ripari e bastioni:  
 onde i soldati sempre a capo chino  
 stavano a custodir le guarnigioni,  
 fin ch' a trattar del fin de le contese  
 furon per dieci di l'armi sospese.

Ed ecco comparir due ambasciatori,  
 l'un con la veste lunga e incappucciato,  
 e l'altro in su le grazie e in su gli amor  
 con la spada e 'l pugnol tutto attillato:  
 il primo è del collegio e de' signori,  
 e 'l dottor Marescotti è nominato;  
 il secondo di Rodi è cavaliere,  
 di casa Barzellan, detto frà Piero.

## 42

Questi venían per ritentar se v'era  
partito alcun di racquistar la Secchia,  
avendo udito già per cosa vera  
che 'l tiranno Ezzelin l'armi apparecchia.  
Furo onorati, e si fermâr la sera,  
né trattâr piú de la proposta vecchia;  
ma di cambiar la Secchia in que' baroni,  
eccetto il Re, ch' essi tenean prigionì.

## 43

Il Potta, che 'l disegno a' cenni intese,  
rispose lor ch'era miglior riguardo  
finir tutte le liti e le contese,  
e barattar la Secchia col Re sardo,  
e 'l duca di Cremona e 'l Gorzanese  
col signor di Faenza e con Ricciardo:  
e in questo si mostrò sí risoluto,  
che d'ogni altro parlar fece rifiuto.

## 44

Gli ambasciatori, a' quali era prescritto  
quanto dovean trattar, spediro un messo,  
ch'andò dal campo a la città dritto  
a ragguagliarne il Reggimento stesso:  
e in tanto il figlio di Rangone invito  
e 'l buon Manfredi, a cui fu ciò commesso,  
condussero a veder le lor trinciere  
gli ambasciatori, e l'ordinate schiere.

## 45

Menârgli a spasso poi, dove alloggiate  
Renoppia le sue donne avea in disparte,  
non quelle tutte, che con lei passate  
erano pria, ma la piú nobil parte.  
Stavano a' lor ricami intente armate,  
imitando Minerva in ogni parte:  
ma lasciâr gli aghi e fêr venire in tanto  
il cieco Scarpinel con l'arpa e 'l canto.



46

Questi in diverse lingue era eloquente,  
e sapeva in ciascuna a l'improvviso  
compor versi e cantar si dolcemente,  
ch'avrebbe un cor di Faraon conquiso.  
L'arpa al canto accordò subitamente;  
e poi che fu d'intorno ognuno assiso,  
col moto de la man ceffi alternando,  
incominciò così tenoreggiando.

— Dormiva Endimion tra l' erbe e i fiori  
 stanco dal faticar del lungo giorno,  
 e mentre l' aura e 'l ciel gli estivi ardori  
 gli gían temprando e amoreggiando intorno,  
 quivi discesi i pargoletti Amori  
 gli avean discinta la faretra e 'l corno,  
 ch' a i chiusi lumi e a lo splendor del viso  
 fu loro di veder Cupido avviso.

Sventolando il bel crine a l' aura sciolto,  
 ricadea su le guancie in nembo d' oro:  
 v' accorrean gli Amoretti, e dal bel volto  
 quinci e quindi il partían con le man loro;  
 e de' fiori, onde intorno avean raccolto  
 pieno il grembo, tessean vago lavoro,  
 a la fronte ghirlanda, al piè gentile  
 e a le braccia catene, e al sen monile.

E talor pareggiando a l' amorosa  
 bocca o peonia o anemone vermiglio,  
 e a la pulita guancia o giglio o rosa,  
 la peonia perdea, la rosa e 'l giglio.  
 Taceano il vento e l' onda; e da l' erbosa  
 spiaggia non si sentía mover bisbiglio:  
 l' aria e l' acqua e la terra in varie forme  
 parean tacendo dire: Ecco, Amor dorme.

Qual ne' celesti campi ove il gran Toro  
 s' infiamma a i rai di luminose stelle,  
 sogliono sfavillar con chioma d' oro  
 le figliole d' Atlante, alme sorelle;  
 ch' a la maggiore e piú gentil di loro  
 brillando intorno stan l' altre men belle:  
 tal in mezzo a gli Amori Endimione  
 pareo tra l' erbe e i fior de la stagione.

## 51

Quando la bella Dea del primo cielo  
 tutta cinta de' rai del morto sole,  
 a la scena del mondo aprendo il velo,  
 le campagne mirò tacite e sole:  
 e sparsa la rugiada e scosso il gielo  
 dal lembo sovra l'erbe e le viole,  
 a caso il guardo in quella spiaggia stese,  
 e vaga di veder dal ciel discese.

## 52

Sparvero i pargoletti a l'apparire  
 de la Dea spaventati; ed ella, quando  
 vide il giovane sol quivi dormire,  
 ritenne il passo e si fermò guardando.  
 L'onestà virginal frenò l'ardire:  
 e ne gli atti sospesa, e vergognando,  
 avea già per tornare il piè rivolto;  
 ma richiamata fu da quel bel volto.

## 53

Senti per gli occhi al cor passarsi un foco  
 che d'un dolce desio l'alma conquise:  
 givasi avvicinando a poco a poco,  
 tanto ch' al fianco del garzon s' assise;  
 e di que' vaghi fior, ch' avean per gioco  
 gli Amoretti intrecciati in mille guise,  
 s'incoronò la fronte e adornò il seno,  
 che tutti fur per lei fiamma e veleno.

## 54

Trassero i fior la man, la mano i baci  
 a le guance, a le labbra, a gli occhi, al petto,  
 che s' impresser sì vivi e sì tenaci,  
 che si destò smarrito il giovinetto.  
 Al folgorar de le divine faci  
 tutto tremò di riverente affetto;  
 e ad atterrarsi già ratto surgea,  
 s' ella non l'abbracciava e nol tenea.

## 55

Anima bella, disse, e dormigliosa,  
 che paventi? che miri? P' son la Luna,  
 ch' a dormir teco in questa spiaggia erbosa  
 amor, necessità guida e fortuna.  
 Tu non ti conturbar: siedì e riposa;  
 e nel silenzio de la notte bruna  
 pensa occultar l' ardor ch' io ti rivelo,  
 od isperimentar l' ira del cielo.

## 56

O pupilla del mondo, in cui la face  
 del sol s' impronta, pastorello indegno  
 son io, disse il garzon: ma se ti piace  
 trarmi per grazia fuor del mortal segno,  
 vivi sicura di mia fé verace;  
 e questo bianco vel te ne sia pegno,  
 ch' a mia madre Calice Etlio già diede,  
 mio padre, in segno anch' ei de la sua fede.

## 57

Così dicendo, un vel candido schietto,  
 che di gigli di perle era fregiato,  
 e 'l tergo in un gli circondava e 'l petto  
 giù da la spalla destra al manco lato,  
 porse in dono a la Dea; ch' ogni rispetto  
 già spinto avea del cor tutto infiammato,  
 e, come fior che langue allor ch' aggiaccia,  
 si lasciava cader ne le sue braccia.

## 58

Vite così non tien legato e stretto  
 l' infecondo marito olmo ramoso,  
 né con sí forte e sí tenace affetto  
 strigne l' edera torta il pino ombroso;  
 come strigneansi l' uno a l' altro petto  
 gli amanti accesi di desio amoroso:  
 saettavan le lingue in tanto il core  
 di dolci punte, che temprava Amore.

Così mentre vezzosi atti e parole  
 guardi, baci, sospiri e abbracciamenti  
 facean dolcezze inusitate e sole  
 a gli amanti gustar lieti e contenti;  
 levò la Diva l'uno e l'altro sole,  
 accusando le stelle e gli elementi,  
 poiché con tanti e con sì lunghi errori  
 seguite avea le fiere e non gli amori.

Misera me, dicea, quant'error presi  
 quel dì ch'io presi l'arco e 'l bosco entrai  
 quant'anni poscia ho consumati e spesi,  
 che di ricoverar non spero mai!  
 o passi erranti e vani e male intesi,  
 come al vento vi sparsi e vi gettai!  
 quant'era meglio questi frutti còrre,  
 ch'a rischio il piè dietro a le belve porre!

Or conosco il mio fallo, e farne ammenda  
 vorrei poter; ma il ciel non me 'l consente:  
 restami sol che del futuro i' prenda  
 pensier, di cui mai più non sia dolente.  
 Però l'aria, la terra e 'l mare intenda  
 quel che di terminar già fisso ho in mente,  
 e la legge, ch'io fo, duri col sole  
 sovra me stessa e la femminea prole.

Io stabilisco che non copra il cielo,  
 ch'io governo, mai più femmina bella  
 (eccetto alcune poche ch'io mi celo,  
 che fien di me maggiori e d'ogni stella),  
 che sopporti con casto e puro zelo  
 finir la vita sua d'amor ribella,  
 e che stia intatta di sì dolce affetto,  
 se non mentitamente o al suo dispetto. —

Volea l'orbo seguir, come dolente  
 tornò la Diva a la sua bella sfera ;  
 se non che lo mirò di sdegno ardente  
 Renoppia, e in voce minacciosa e altera,  
 — Accecato de gli occhi e de la mente,  
 brutta effigie, gli disse, anima nera,  
 va', canta a le puttane infami e scioche  
 queste tue vergognose filastrocche.

E se vuoi ch'io t'ascolti e chie il tuo canto  
 ritrovi adito piú per queste porte,  
 cantami di Zenobia il pregio e 'l vanto  
 o di Lucrezia l'onorata morte. —  
 Il cieco allor stette sospeso alquanto ;  
 poscia in tuono di guerra assai piú forte  
 l'amor di Sesto e gli empíi spírti ardenti  
 incominciò a cantar con questi accenti:

— Il Re superbo de' romani eroi  
 a la regia di Turno il campo avea,  
 e con fanti e cavalli e servi e buoi  
 di trinciére e di fosse ei la cingea.  
 Eran con lui tutti i figlioli suoi:  
 e quivi si mangiava e si bevea  
 con gusto tal, che 'l dí di san Martino  
 bebbéro in sette un carratel di vino.

Finito il vin, nacque fra lor contesa  
 chi avesse moglie piú pudica a lato:  
 e perch'ognun volea per la difesa  
 combatter de la sua ne lo steccato,  
 per diffinir la strana lite accesa,  
 di consenso comun fu terminato  
 di montar su le posté allora allora,  
 e andarsene a chiarir senza dimora.

## 67

Non s' usavano allor staffe né selle:  
 e quei signor con tanto vino in testa  
 correndo a lume di minute stelle,  
 ebbero a rimaner per la foresta.  
 Chi perdé il valigino e le pianelle,  
 chi stracciò per le fratte la pretesta,  
 chi rese il vino per diversi spilli,  
 e chi arrivò facendo billi billi.

## 68

Era con lor Tarquinio Collatino  
 che la moglie Lucrezia avea a Collazia  
 Ei non era fratel, ma consobrino  
 e lor parente di cognome e grazia.  
 Tutti in corte smontâr su 'l Palatino  
 e le mogli trovâr, per lor disgrazia,  
 che foco in culo avean piú ch' un Lucifero  
 e stavano ballando a suon di piffero.

## 69

Fecero una moresca a mostaccioni,  
 la piú gentil che mai s' udisse in corte  
 e trovate al camin starne e capponi,  
 verso Collazia ne portâr due sporte.  
 Giunti colà, di spranghe e di stangoni  
 d' ogni parte trovâr chiuse le porte;  
 e bussaron piú volte a l' aer bruno,  
 prima che desse lor risposta alcuno.

## 70

Una schiavetta al fine in capo a un' ora  
 affacciatasi a certe balestriere,  
 e spinto un muso di lucerta fuora,  
 disse: Chi bussa là? Non c' è Messere.  
 C' è pur, rispose il Collatino allora,  
 venite a basso e vel farem vedere.  
 Riconobbero i servi a quelle voci  
 il padrone, e ad aprir corser veloci.

## 71

Lucrezia venne in sala ad incontrarlo  
 con la conocchia senza servidori;  
 tutta lieta venia per abbracciarlo,  
 ma vedendo con lui tanti signori,  
 trasse il penneccchio, ché volea occultarlo,  
 e dipinse il bel volto in que' colori  
 ch' abbelliscon la rosa, e fe' chiamare  
 le donne sue che stavano a filare.

## 72

Di consenso comun la regia prole  
 diede il vanto a costei di pudicizia.  
 Dormiron quivi, e a lo spuntar del sole  
 ritornarono al campo e a la milizia.  
 Ma la bella sembianza e le parole  
 rimasero nel cor pien di nequizia  
 del fiero Sesto, un de' fratelli regi,  
 e le caste maniere e gli atti egregi.

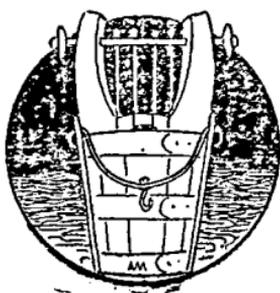
## 73

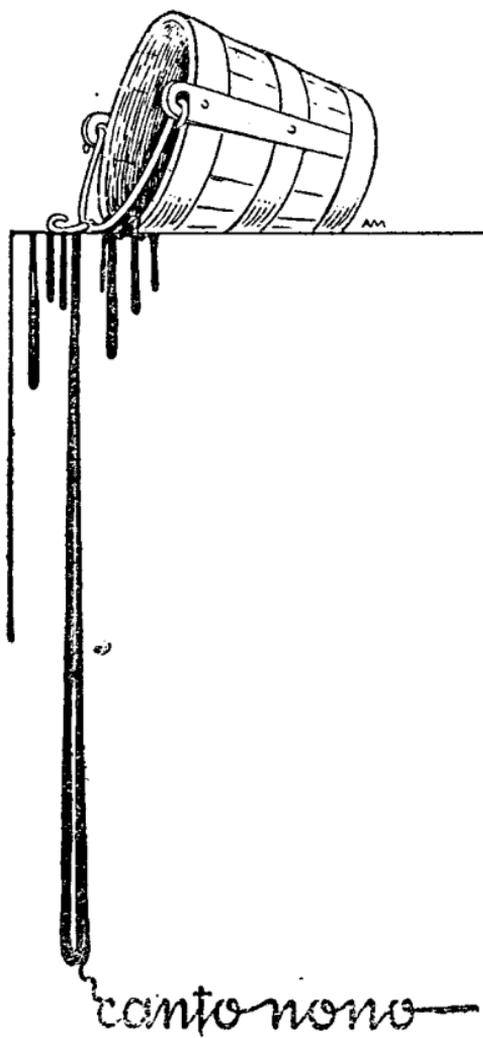
Onde il dí quinto ripassando il monte  
 tornò a Collazia sol, là dov' ella era;  
 e giunto a l' imbrunir de l' orizzonte  
 disse ch' ivi alloggiar volea la sera.  
 La bella donna, non pensando a l' onte  
 ch' ei preparava, gli fe' lieta ciera.  
 La notte il traditor saltò del letto,  
 e a la camera sua corse in farsetto.

## 74

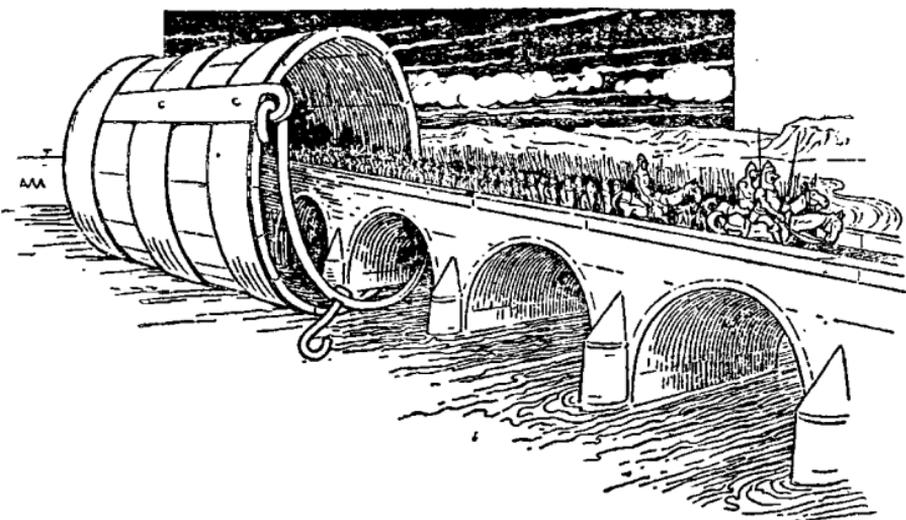
E la porta gittò mezzo spezzata,  
 entrando col pugnol ne la man destra.  
 Quivi una vecchia, che dormia corcata  
 in un letto di vinco e di ginestra,  
 incominciò a gridar da spiritata,  
 ond' ei la fe' balzar per la finestra:  
 ed a Lucrezia, che fácea schiamazzo,  
 disse: Mettiti giuso, o ch' io t' ammazzo. —

A questo dir chinò Renoppia bella  
prestamente la man con leggiadria,  
e si trasse di piede una pianella:  
ma l'orbo fu avvisato, e fuggì via.  
S'alzaron que' signor ridendo; ed ella  
gli ringraziò di tanta cortesia,  
e con maniera signorile e accorta  
gli andò ad accompagnar fino a la porta.









## CANTO NONO

---

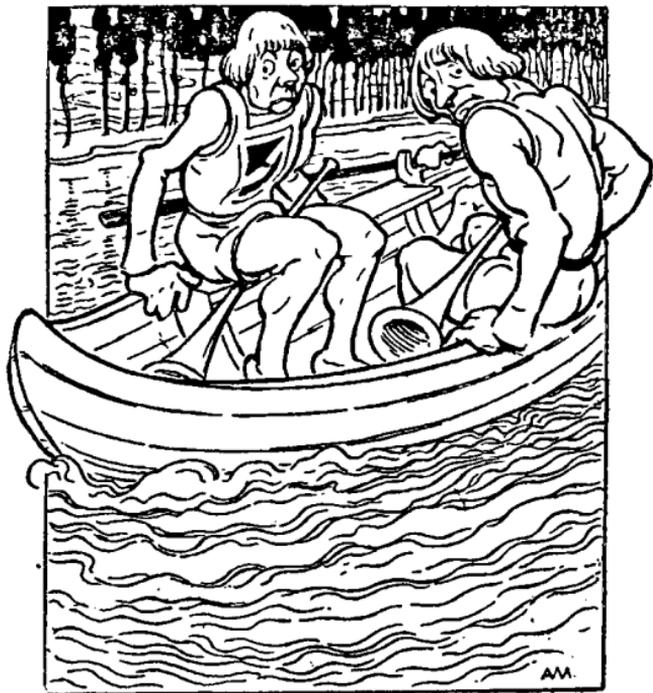
### ARGOMENTO

Melindo innamorato al ponte viene,  
e tutti i cavalieri a giostra appella.  
Su l' isola incantata il campo tiene,  
e fa mostra di sé pomposa e bella.  
Cadono i primi, e fan cader la spene  
a gli altri ancor di rimaner in sella.  
Al fin da un cavalier non conosciuto  
vinto è l' ncanto, e 'l giovine abbattuto.

### 1

Eran partiti già gli ambasciatori  
venuti a procurar la pace in vano;  
però ch' insuperbiti i vincitori  
non si voleano il Re levar di mano;  
e 'l Nunzio anch' egli entrato era in umori  
ch' ei si mandasse al gran Pastor romano,  
come in possanza di maggior nemico,  
per piú confusion di Federico.

Ma finita la tregua ancor non era,  
 quando pel fiume in giù venne a seconda  
 una barchetta rapida e leggiera,  
 che portava due araldi in su la sponda.  
 Giunti al ponte, smontâr su la riviera,  
 l'uno di qua, l'altro di là da l'onda:  
 e a giostra, poi che ne le tende entrarò,  
 d'ambidue i campi i cavalier sfidaro.



Contenea la disfida: — Un cavaliero,  
 per meritar l'amor d'una donzella,  
 c'ha sovra quante oggi n'ha il mondo impero  
 in esser valorosa onesta e bella,  
 sfida a colpi di lancia ogni guerriero,  
 finché l'un cada e l'altro resti in sella:  
 da l'abbattuto sol lo scudo ei chiede,  
 e 'l suo darà se per fortuna cede. —

## 4

Accettâr la disfida i giostratori;  
 e quinci e quindi ognun stè preparato  
 con pensier di dover co' novi albori  
 del già cadente sol trovarsi armato.  
 Ma la notte avea a pena i suoi colori  
 tolti a le cose e 'l mondo attenebrato  
 spiegando intorno il taciturno velo,  
 ch'una tromba s'udí sonar dal cielo.

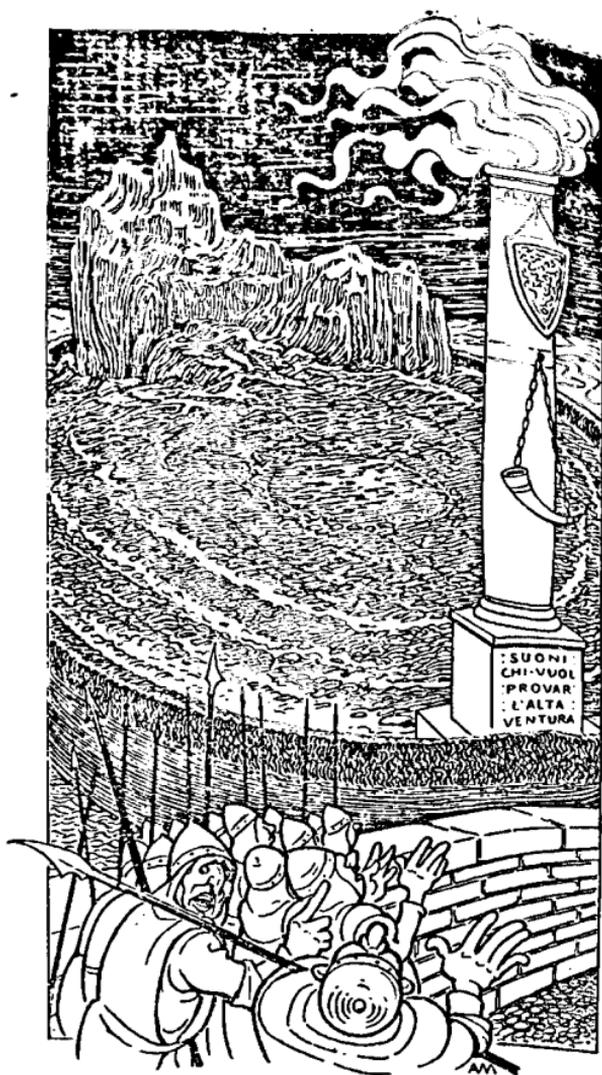


## 5

Al fiero suon trecento schiere armârse  
 quinci e quindi confuse e sbigottite;  
 quando nel fiume una gran nave apparse,  
 che venía giú per l'onde intumidite,  
 e tanti razzi e tanti fuochi sparse,  
 che tolse il vanto a la città di Dite.  
 Nave pareva; ma in arrivando al ponte,  
 isola apparve, e la sua poppa un monte.

## 6

Orrido è il monte e di spezzati sassi,  
 e signoreggia un praticello ameno,  
 che lungo è intorno a centoventi passi  
 e trenta di larghezza o poco meno.  
 La prora a combaciar col ponte vassi;  
 e quivi una colonna al ciel sereno  
 fiamme spargea con, si mirabil arte  
 ch'illuminava intorno in ogni parte



7

Da la colonna pende incatenato un corno d'oro; e dice una scrittura, di ch'era il marmo lucido intagliato: *Suoni chi vuol provar l'alta ventura.* Più in alto sovra il corno era attaccato un ricco scudo, in cui da la scoltura tolto era al puro argento il primo onore; e scritto avea di sopra: *Al vincitore.*

Avea l'egregio artefice ritratto  
 in esso la battaglia di Martano  
 col signor di Seleucia; e stupefatto  
 pareo tutto Damasco al caso strano.  
 Sta Griffone in disparte accolto in atto  
 d'uom di dolore e di vergogna insano;  
 ride la corte, Norandìn si strugge,  
 ma il buon Martan facea come chi fugge.

Era coperto il pian di verde erbetta,  
 e la riva di mirti ombrata intorno.  
 Smontâr molti guerrier ne l'isoletta,  
 passeggiando il pratel di fiori adorno;  
 ma poichè la trovâr tutta soletta  
 trassero a gara a la colonna e al corno:  
 e quivi infra di lor nacque contesa,  
 chi dovesse primier tentar l'impresa.



Giucaro al tocco, e sopra Galeotto  
 cadde la sorte, il giovinetto ardito.  
 Quegli il bel corno d'ôr prese di botto,  
 e sonò sì ch'ognun ne fu stordito.  
 Tremò l'isola tutta, e tremò sotto  
 il letto e l'onda, e tremò intorno il lito;  
 sparve il foco ch'ardea, sparver le stelle,  
 e perdé il ciel le sue sembianze belle.

## 11

E mentre ancor durava il gran tremore,  
ricoperse ogni cosa un nuvol denso,  
e balenò improvviso; e a lo splendore  
seguì uno scoppio orribile ed immenso,  
che strignendo gli spirti e 'l sangue al core  
fe' rimanere ognun privo di senso;  
e giù col tuono un fulmine discese,  
che percosse nel monte, e quel s'accese.

## 12

S'accese il monte, e tutto in fiamma viva  
fu convertito in un girar di ciglio;  
e in mezzo de la fiamma ecco appariva  
mirabilmente un padiglion vermiglio.  
Il nobil lin, di cui già tele ordiva  
l'antica età, d'incombustibil tiglio,  
tal fra le pompe regie in oriente  
fu visto rosseggiar nel foco ardente.

## 13

Lasciò la fiamma il monte incenerito,  
e 'l ciel tornò seren, com'era pria;  
e in tanto fu di cento trombe udito  
un misto suon di guerra e d'armonia.  
Il lume ritornò, ch'era sparito,  
su la colonna; e 'l padiglion s'apria,  
e n'uscian cento paggi in bianca vesta,  
tutta di fiori d'ôr sparsa e contesta.

## 14

Bruni i fanciulli avean le mani e 'l viso,  
e parean tutti in Etiopia nati;  
un poëta gli avrebbe a l'improvviso  
a le mosche nel latte assomigliati.  
Fuor di due porte il nero stuol diviso  
uscì con torce accese, e in ambo i lati  
si distinse con lunga e dritta schiera,  
e lasciò vota in mezzo una carriera.

## 15

Su l'altro capo intanto avea portato  
 copia di lance un provido scudiero:  
 e Galeotto era comparso armato  
 con sopravesta verde, armi e cimiero;  
 maneggiando un cavallo in Tracia nato,  
 da tre piedi balzàn, di pelo ubero,  
 che curvettando alzava da l'arena  
 al tocco de lo spron salti di schiena.

## 16

Era ogni cosa in punto, e solamente  
 mancava il cavalier de la ventura;  
 quando iterâr le trombe, immantenente  
 uscì del padiglion su la pianura.  
 Di bianca sopravesta e rilucente  
 di gemme era vestito, e l'armatura  
 di puro argento avea, bianco il cimiero,  
 ma nero piú che corvo era il destriero.

## 17

Alta avea la visiera, e giovinetto  
 d'età di sedici anni esser pareo:  
 biondo era e bello e di gentile aspetto,  
 e grazia in lui quell'abito accrescea.  
 Salutò intorno ognun con grato affetto;  
 e 'l feroce destrier che sotto avea,  
 su l'orme fe' danzar che pria distinse  
 col piè ferrato, indi la lancia strinse.

## 18

Abbassò la visiera, e attese intento,  
 che la canora tromba il moto accenne;  
 ed ecco suona, e come fiamma o vento,  
 l'uno di qua l'altro di là se 'n venne.  
 Scontrârsi a mezzo il campo, e rotte in cento  
 tronchi e scheggie volâr le sode antenne:  
 gittò faville l'uno e l'altro elmetto,  
 e Galeotto uscì di sella netto.



19

Vago di contemplar vista sì bella,  
stava l'un campo e l'altro in ripa al fiume  
e le due podestà sotto l'ombrella  
miravano la giostra al chiaro lume.  
Videro Galeotto uscir di sella,  
e vider l'altro con gentil costume  
stendere al fren la generosa mano  
e tenergli il destrier che già lontano.

20

Galeotto confuso e vergognoso  
lo scudo al vincitor partendo cesse;  
nel cui lembo dorato e luminoso  
subito il nome suo scritto si lesse.  
In tanto un cavalier tutto pomposo  
d'azzurro e d'oro una gran lancia eresse;  
e un leardo corsier di chioma nera  
spronò contra il campion de la riviera.

21

Ruppe la lancia al sommo de lo scudo,  
e fe' i tronchi ronzar per l'aria scura:  
ma fu colto da lui d'un colpo crudo,  
che lo stese tra i fiori e la verdura.  
Cadde a pena, che trasse il ferro ignudo  
e volle vendicar sua ria ventura;  
ma l'altro si ritrasse, ed ecco un vento,  
e fu ogni lume intorno a un soffio spento:



22

e tremò l'isoletta, e fiamma viva  
vomitando e tonando a un tempo fuore  
quindi un gigante orribile n'usciva,  
ch'a la terra ed al ciel mettea terrore.  
Questi al guerrier che contra lui veniva  
s'aventò dispettoso, e con furore  
lo ghermì come un pollo, e a spento lume  
lui col cavallo arrandellò nel fiume;

23

onde a fatica ei si salvò notando.  
Restò lo scudo, e 'n lui si lesse: *Irneo.*  
Allor di nuovo l'isola tremando  
s'aperse, e 'l gran gigante in sé chiudeo:  
e 'l chiaro lume, ch'era gito in bando,  
tornò a le torce spente e l'accendeo.  
Tacque il tremito e 'l vento: e nuova giostra  
chiamando, il cavalier fe' di sé mostra.

Il terzo giostrator fu Valentino,  
 che passeggiando venne un destrier sauro:  
 e 'l quarto il valoroso Giacopino  
 sopra un ginetto altier del lito mauro,  
 ch'avea ferrato il piè d'argento fino  
 e sella e fren di perle ornati e d'auro:  
 ma l'uno e l'altro uscì de l'isoletta  
 senza lo scudo, e dileguossi in fretta.

Il quinto fu il signor di Livizzano;  
 ch'innamorato di Celinda altera,  
 e per lei colto in fronte e messo al piano,  
 ebbe a perir de la percossa fiera.  
 L'asta rotta si fesse, e 'l colpo strano  
 fe' le scheggie passar per la visiera;  
 ond'ei cadde trafitto il destro ciglio,  
 de l'occhio e de la vita a gran periglio.

Il Potta rivoltato a Zaccaria  
 che gli sedea vicin, disse: — Messere,  
 quest'è certo un incanto e una malia:  
 ognun quel cavalier farà cadere. —  
 Rispose il vecchio allor: — Per vita mia  
 ch'a me l'istesso par, né so vedere  
 che possan guadagnar questi briganti  
 a cozzar col demonio e con gl'incanti:

però, se stesse a me, farei divieto  
 che nessuno de' miei con lui giostrasse. —  
 Prese il Potta il consiglio, e fe' un decreto  
 che ne l'isola alcun piú non entrasse;  
 e se ne stette poscia attento e cheto,  
 mirando ciò che l'inimico oprasse:  
 e vide due, vestiti a bruno ed oro,  
 appresentarsi co' cavalli loro.

L'un d'essi corse: e tòcco a pena fue,  
 ch'uscì di sella e si distese al piano;  
 e pur mostrava a le sembianze sue  
 d'esser di core indomito e di mano.  
 Secondò l'altro; e per la groppa in giue  
 restò cadendo al suo caval lontano.  
 Risorse il primo, e a quel de la riviera  
 disse con voce e con sembianza altera:

— Guerrier, se tu non sei per via d'incanto  
 prode con l'asta, or de l'arcion discendi  
 e con la spada che tu cigni a canto  
 a trarmi in cortesia d'inganno imprendi:  
 e s'hai timor di non turbar fra tanto  
 la giostra, a tuo piacer pugna e contendi;  
 pur ch'io ti provi un colpo o due col brando;  
 ecco lo scudo e piú non t'addimando. —

Rispose il cavalier de l'isoletta:  
 — A dismantar sarei forse ubbligato,  
 s'a combatter per odio o per vendetta  
 fossi venuto in questo campo armato.  
 A giostrar venni e solo amor m'alletta,  
 e 'l mio disegno a tutti ho palesato:  
 sí ch'io non son tenuto a uscir di questa,  
 per variar tenzone a tua richiesta.

Ma perché non m'imputi a codardia  
 il rifiutar la prova de la spada,  
 lasciami terminar l'impresa mia,  
 poi ti risponderò come t'aggrada.  
 Lo scudo, se 'l mi chiedi in cortesia,  
 io lo ti lascerò: per altra strada  
 non ti pensar di ritenerlo, o ch'io  
 a tuo voler sia per cangiar desio. —

— Il cangerai, soggiunse, al tuo dispetto,  
 l'altro guerrier, malvagio incantatore. —  
 E del tronco de l'asta in su l'elmetto  
 ferillo, e trasse a un tempo il brando fuore.  
 Tremò l'isola al colpo, e tremò il letto  
 del fiume; e sparve tosto ogni splendore:  
 balendò il cielo; e con orrendo scoppio  
 s'apri la terra, e n'uscì un fumo doppio.

Sfavillò il fumo; ed ecco immantenente  
 due tori uscir d'insolita figura,  
 che con occhi di foco e fiato ardente  
 parean seccare i fiori e la verdura.  
 S'uniro i due guerrier, tratte repente  
 le spade; e non mostrâr di ciò paura.  
 Vengono i tori: e l'uno e l'altro campo  
 trema de gli occhi al formidabil lampo.

Il cavalier de l'isoletta s'era  
 tratto in disparte a rimirar la guerra.  
 Come saetta, l'una e l'altra fera  
 col biforcuto piè trita la terra.  
 S'apre a l'arrivo lor la coppia altera;  
 passa il corno incantato, e non gli afferra:  
 menano entrambi, e 'l taglio de la spada  
 par che su lana o molle piuma cada.

Tornano i tori; e i cavalier rivolti  
 son loro incontro, e menano a la testa.  
 Lampeggiaron le fronti ove fur colti:  
 ma l'impeto e 'l furor per ciò non resta.  
 I cavalier su 'l corno a forza tolti  
 fur portati nel fiume a gran tempesta:  
 restâr gli scudi, e scritti i nomi loro,  
*Perinto e Periteo*, ne gli orli d'oro.

Balzâr ne l'onda a precipizio i tori  
 co i cavalieri; e quivi uscîr di vista.  
 Si ravvivaro i soliti splendori,  
 depose il ciel quella sembianza trista:  
 l'isoletta cessò da' suoi tremori,  
 lieta tornando come prima in vista:  
 e 'l cavalier, che ritirato s'era,  
 tornò a mettersi in capo a' la carriera.

E nuova giostra in vano un pezzo attese,  
 ch'ognuno era confuso e spaventato;  
 fin che dal ponte un cavalier discese  
 maneggiando un corsier falbo dorato,  
 che la briglia d'argento e 'l ricco arnese  
 avea d'oro trapunto e ricamato.  
 Questi in pensier-di cambiar lancia venne,  
 e ne fe' inchiesta, e la richiesta ottenne.

Diede il segno la tromba: e come vanno  
 per li campi de l'aria i lampi ardenti,  
 ch' a terra e cielo e mar dar luogo fanno,  
 e portano con lor grandine e venti;  
 tal vannosi i guerrier, con l'aste, c' hanno  
 abbassate, a ferir gli elmi lucenti.  
 Volâr le scheggie e le faville al cielo,  
 né vi fu cor che non sentisse gielo.

Cozzarono i destrier fronte con fronte;  
 e quel del cavalier de l'isoletta  
 lasciò col suo signor l'altro in un monte,  
 e via dritto passò come saetta.  
 Tosto risorse il cavalier del ponte,  
 bramando far del suo caval vendetta,  
 e a nuova lancia il giostrator richiese:  
 ed ei gli fu di ciò molto cortese.

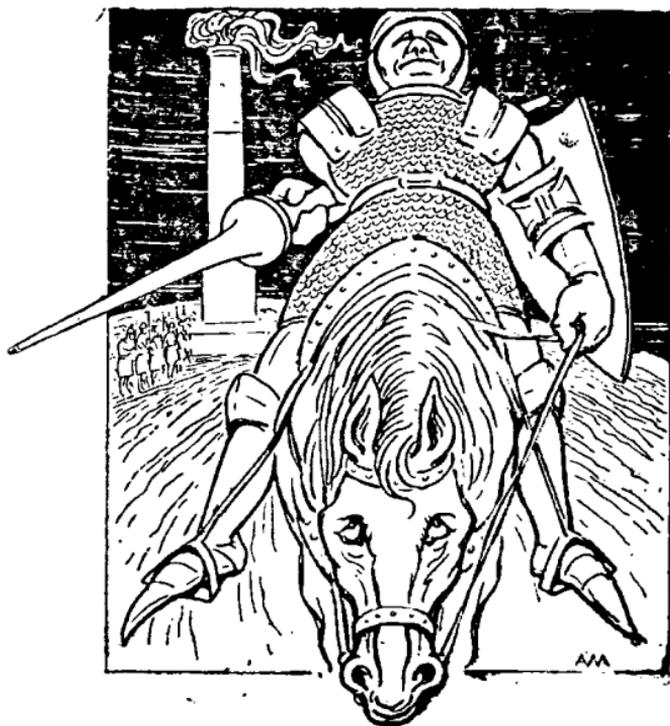
Venne un altro corsier di pel roano,  
 e su montovvi il cavalier d'un salto.  
 Sospese il fren con la sinistra mano,  
 e con lo sprone il fe' guizzare in alto;  
 e poiché si rimise in capo al piano  
 lo sospinse di corso al fiero assalto:  
 ma ne l'incontro fu toccato a pena,  
 che si trovò rovescio in su l'arena.

Levossi e disse: — Ecco lo scudo mio;  
 ch'or veggio che se' mago e incantatore,  
 né teco vo' né col demonio rio  
 mettere in compromesso il mio valore:  
 forse avverrà ch'ancor tu paghi il fio  
 per altre mani, e con tuo poco onore,  
 del mal acquisto; or qui ti resta intanto  
 col diavolo ch' eletto hai per tuo santo. —

De l'isola partissi in questo dire,  
 e ne lo scudo suo *Tognon* fu letto.  
 Dopo costui si vider comparire  
 due cavalier di generoso aspetto,  
 che 'l giostratore andarono a ferire  
 l'un dopo l'altro con sembante effetto:  
 rupper le lance ne l'argento terso;  
 e l'uno e l'altro si trovò riverso.

Restâr gli scudi, e *Paolo* e *Sagramoro*  
 ne gli orli impressi. Indi a giostrar si mosse,  
 sovra un corsier di pel tra bigio e moro,  
 un cavalier con piume bianche e rosse  
 e sopravesta di teletta d'oro  
 ricamata a troncon di perle grosse,  
 ch'una mano di paggi intorno avea  
 vestiti a superbissima livrea.

Questi era un cavalier non piú nomato,  
figlio d'un romanesco ingannatore;  
che pria fu rigattier, poi s'era dato  
in Campo Merlo a far l'agricoltore,  
e 'l grano e le misure avea falsato  
tanto che divenuto era signore;  
e per aggiugner gloria al figlio altiero  
quivi dianzi il mandò per venturiero.



Costui se 'n venía gonfio come un vento,  
teso ch' un pal di dietro aver pareo:  
fu conosciuto a l'armi e al guarnimento  
e a la superba sua ricca livrea.  
Potrei rassomigliarlo a piú di cento  
di non forse inegual prosopopea;  
ma toccherei un mal vecchio decrepito,  
e la zerbineria farebbe strepito.

Ninfeggiò prima e passeggiò pian piano,  
 poi maneggiò il destriero a terra a terra;  
 in fin che si ridusse in capo al piano  
 dove s'avea da incominciar la guerra.  
 Ecco la tromba; ecco con l'asta in mano  
 vien l'uno e l'altro, e fa tremar la terra:  
 risonarono i lidi a le percosse;  
 né a quell'incontro alcun di lor si mosse.

Fu il primo cavalier, ch'in sella stette  
 contra il campion mantenitor, costui:  
 e ben maravigliar fe' piú di sette,  
 che non credean già mai questo di lui.  
 Il cavalier de l'isola ristette  
 pensoso un poco, e favellò cœ' sui:  
 indi a le mosse ritornando, fôro  
 lance piú sode appresentate loro.

Ma come l'altre si fiaccaro e fero  
 salire i tronchi a salutar le stelle:  
 piegossi l'uno e l'altro cavaliere,  
 e fur per traboccar giù de le selle.  
 Perdè le staffe il romanesco altiero,  
 e vide l'armi sue gittar fiammelle;  
 ma rinfrancossi al suon ch'intorno udiva  
 del nome suo da l'una e l'altra riva.

Come si gonfia a l'Euro in un momento  
 il mar Tirreno, e sbalza e fortuneggia,  
 cosí il cor di costui si gonfia al vento  
 del popolare applauso, e ne folleggia:  
 va tronfio e pettoruto, e bada intento  
 a i saluti, a gli sguardi, e paoneggia;  
 e fatta c'ha di sé pomposa mostra,  
 nuova lancia richiede e nuova giostra.

Fremean Perinto e Periteo di sdegno  
 che durasse costui tanto in arcione;  
 quando diede la tromba il terzo segno  
 da la parte che guarda il padiglione,  
 poser le lance i cavalieri a segno,  
 e venner furiosi al paragone:  
 ma ne l'elmo colpito il romanesco,  
 finalmente caddé su l'erba al fresco.

Di terra si levò tutto arrabbiato;  
 trasse la spada, e sbudellò il destriero,  
 come fosse il meschin del suo peccato,  
 de la caduta sua l'autor primiero:  
 indi al guerrier de l'isola voltato,  
 — Ti sarà, disse, d'aspettar mestiero,  
 ch'uno scudo i' ti dia d'altro lavoro;  
 ché questo i' noi darei per un tesoro. —

Sorrise il giostratore, e disse: — Questo  
 teco giostrando ho vinto, e questo voglio.  
 Il mio val piú del tuo, né saría onesto  
 che ti volessi anch'io cambiare il foglio. —  
 Rispose il romanesco: — l' ti protesto  
 che lo difenderò sí come i' soglio. —  
 E tratto il brando, al solito costume  
 si scosse il suol, ma non si spense il lume.

E un asinello uscí, che due stivali  
 per orecchie e una trippa avea per coda;  
 con l'orecchie fería colpi mortali,  
 e la coda inzuppata era di broda:  
 terribil voce avea, calci mortali,  
 la pelle d'un diamante era piú soda;  
 e sempre che ferir potea d'appresso,  
 balestrava col cul pallotte a lessò.



54

Parean polpette cotte ne l'inchostro,  
e appestavano un miglio di lontano.  
Titta di Cola s'affrontò col mostro  
(ché tal nomossi il cavalier romano),  
e gli fu d'altro che di perle e d'ostro  
ricamato il vestito a piena mano.  
Egli del brando a quella bestia mena,  
ma segna il pelo, ove lo coglie, a pena.

55

L'asino un par di calci gli appresenta,  
indi mena la coda agile e presta;  
apre a un tempo la canna, e lo sgomenta  
co i ragli che tremar fan la foresta;  
sbatte l'orecchie, e di ferir non lenta  
or le spalle, or i fianchi, ora la testa;  
volta la poppa, e tuona, e a l'improvviso  
fulmina, e a fresco gli dipinge il viso.

Il buon Roman, che la tempesta sente,  
 getta lo scudo ed a fuggir si pone:  
 rise il mantenedor dirottamente,  
 e tornò in su le mosse al padiglione.  
 Ma già la notte il carro a l'occidente  
 volgea, né compariva altro campione:  
 ond'ei si chiuse ne la tenda, e 'ntanto  
 dieron principio i galli al primo canto.

Il dì seguente il giostrator si stette  
 nel padiglione, e non fe' mostra alcuna;  
 ma poi ch'usciro i guffi e le civette  
 su per gli tetti a salutar la luna,  
 a suon di trombe con nov'armi elette  
 anch'egli fe' vedersi in veste bruna:  
 bruno il cimiero e bruno il guarnimento,  
 ma bianco era il destrier piú che l'argento.

E i paggi, che servian per candelieri,  
 dove dianzi parean de la Guinea,  
 parean scesi dal cielo angeli veri,  
 e come i visi ancor cangiâr livrea.  
 Tutti comparver con vestiti neri  
 in calze a tagli; onde a veder correa  
 con voglia ingorda la milizia Tosca  
 tirata dal favor de l'aria fosca.

E'l giovine Averardo, il qual non s'era  
 fin allor visto appresentarsi in mostra,  
 fu il primo a comparir su la riviera  
 e'l primo a uscir di sella in quella giostra.  
 Diede lo scudo, e alzossi la visiera,  
 e si fermò ne la fiorita chiostra  
 a ragionar co' paggi e a fare inchiesta  
 del nome del guerriero e di sua gesta.

Da molti lumi intanto accompagnata,  
 de l'isola era uscita una donzella  
 in abito stranier candido ornata,  
 e di maniere accorte e 'n viso bella:  
 e venne ove Renoppia era attendata,  
 con due scudieri e con due paggi in sella,  
 e gli acquistati scudi appresentolle,  
 e in nome del guerrier poscia narrolle:

che la fama l'avea del suo valore,  
 quel dì ch'armata in su la riva corse  
 e l'esercito ostil già vincitore  
 sostenne e mise la vittoria in forse,  
 quivi condotto a far sol per suo amore  
 la bella giostra e in avventura a porse:  
 onde chiedea che non s'avesse a sdegno  
 che gli scaldasse il cor foco sì degno.

Vergognosa Renoppia e sdegnosetta:  
 — Ruffianella mia, disse, a l'aria, a i venti  
 meco il vostro guerrier l'arti sue getta;  
 ch'io non fui vaga mai d'incantamenti.  
 Ma voi che siete bella e giovinetta  
 e che con lui vi state a lumi spenti,  
 perché lasciate voi che i premi vostri  
 v'escan di mano e che per altra giostri? —

— Serva son io, rispose la donzella,  
 e troppo per me fòra alta mercede:  
 possiede il mio signor terre e castella,  
 né inchinerebbe a la mia sorte il piede. —  
 Renoppia allora, astuta come bella:  
 — Se questo è, soggiungea, fategli fede  
 ch'io mi chiamo ubbligata a quel valore,  
 che mostra con la lancia in farmi onore.

E se ben forse avrei piú caro avuto  
 ch'in soccorso de' nostri a vero marte  
 con l'armi per mio amor fosse venuto,  
 senza apparecchio alcun di magic'arte;  
 pur l'affetto gradisco e lo saluto:  
 e questa gli darete da mia parte. —  
 E di seno, a quel dir, senza intervallo  
 si trasse una crocetta di cristallo,

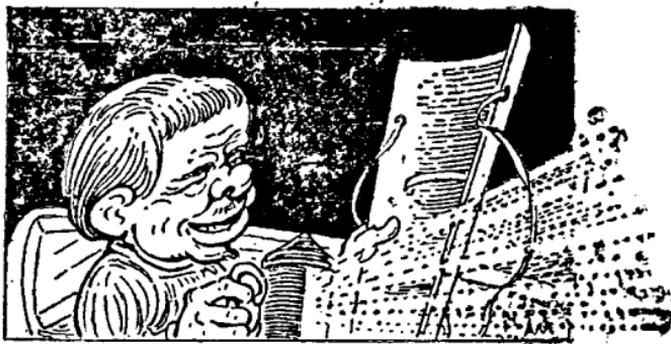
dov'era un dente di San Gemignano,  
 e papa Onorio l'avea benedetta,  
 e finse porla a la donzella in mano,  
 che la desse al guerrier de l'isoletta:  
 ma quella sparve come un sogno vano,  
 al subito toccar de la crocetta;  
 e sparvero con lei paggi e scudieri,  
 e rimasero sol gli scudi veri.

Lesse i nomi Renoppia, e quelli rese  
 ch'esser trovò de' cavalieri amici;  
 gli altri di ritener consiglio prese  
 come spoglie e trofei de' suoi nemici.  
 Intanto il giostrator seguía sue imprese  
 con gli usati successi ognor felici:  
 quand'un guerriero ignoto in veste gialla  
 al ponte capitò su una cavalla.

La lancia lunga piú d'ogn'altra avea  
 due palmi, e una pantera in su l'elmetto:  
 ma sospeso venia sí che pareo  
 ch'andasse a quell'impresa al suo dispetto.  
 Sonâr le trombe; e 'l suon, che gli altri fea  
 dentro brillar, fe' in lui contrario effetto:  
 corre; ma sembra a i timidi atti fuore  
 portato dal destrier, non già dal core.

Pur sí ristrigne ne gli arcioni, e abbassa  
 la lancia in su la resta, e gli occhi serra  
 in arrivando, e i denti strigne, e passa  
 come chi va sol per vergogna in guerra:  
 e a quell'incontro l'inimico lassa,  
 con meraviglia de' due campi, in terra.  
 Allor tutta s'udí quella riviera  
 gridar: — Viva il campion de la pantera. —

Ed ei meravigliando al suon rivolto  
 vide l'emulo suo giacer disteso:  
 onde di sé per allegrezza tolto,  
 fermossi a riguardar tutto sospeso.  
 Ma l'abbattuto, a l'infiammato volto  
 mostrando il cor di fiero sdegno acceso,  
 ratto risorse, e con un pié percosse  
 la terra, e 'ntorno il pian tutto si scosse:



e s'estinsero i lumi, e 'l padiglione  
 sparve fra tuoni e lampi in un baleno,  
 e l'isoletta diventò un barcone  
 colmo di stabbio, di fascine e fieno;  
 né rimasero in esso altre persone  
 di tante, onde pur dianzi era ripieno,  
 che 'l cavalier vittorioso e un nano,  
 ch'avea uno scudo e una lanterna in mano.

E lo scudo porgendo al cavaliere :  
 — Questo è il premio, dicea, del vincitore  
 tratto da la colonna, e in tuo potere  
 lasciato al dipartir dal mio signore;  
 che per ragion di cortesia ti chere  
 che, come l'hai de l'alto tuo valore,  
 così ti piaccia ancor farlo avisato  
 del nome e de la patria onde se' nato. —

Ringalluzzossi il cavaliere e al nano  
 rispose: — Al tuo signor riferir puoi  
 che la mia stirpe vien dal lito ispano,  
 ed è famosa oltre i confini eoi.  
 Quel don Chisotto in armi sì sovrano,  
 principe de gli erranti e de gli eroi,  
 generò di straniera inclita madre  
 don Flegetonte il bel, che fu mio padre.



Questi in Italia poscia ebbe domíno,  
 e si fe' in ogni parte memorando;  
 solo a la gloria sua mancò Turpino,  
 che scrivesse di lui come d'Orlando:  
 eroe non l'agguagliò nè paladino,  
 e sol cedè al valor di questo brando;  
 e perchè cosa occulta non rimagna,  
 digli ch'io sono il conte di Culagna.

Ma poi c'ho soddisfatto al tuo desio  
 e t'ho dato di me notizia intera,  
 resta ch'ancor tu soddisfaccia al mio  
 in dirmi il nome e la sua stirpe vera. —  
 Rispose il nano: — Informerotti anch'io  
 di quel che brami: usciam de la riviera;  
 ché tanti cavalier che colà vedi  
 bramano anch'essi quel che tu mi chiedi. —

Giunser del fiume in su la destra sponda,  
 dove molti guerrier facean soggiorno;  
 che, subito che 'l nano uscì de l'onda,  
 gli furon tutti a interrogarlo intorno.  
 Egli che lingua avea pronta e faconda,  
 fermando il piede: — A voi, disse, ritorno  
 per soddisfare a la comune voglia:  
 state or a udir; né alcun di me si doglia.

Poi che de la città cacciati fôro  
 gli Aigoni dal furor de' Ghibellini,  
 e 'l conte di Vallestra capo loro  
 uscì con gli altri anch'ei fuor de' confini,  
 trovò per arte magica un tesoro,  
 e fe' ne' monti al suo castel vicini  
 una grotta incantata, ove gran parte  
 del tempo stassi esercitando l'arte.

Quivi un figliol di tenerella etate  
 ch'unico egli ha, detto Melindo, e' tiene;  
 le cui maniere nobili e lodate  
 destan nel vecchio padre amor e spene.  
 Questi, uditi i costumi e la beltate  
 e 'l valor che mostrò su queste arene  
 una donzella in questo proprio loco,  
 arse per lei d'instinguibil foco:

e con prieghi e sospir dal padre ottenne  
 di comparire a far qui di sé mostra;  
 onde su l'isoletta in campo venne  
 armato a mantener la bella giostra.  
 Ma il timoroso vecchio, a cui sovvenne  
 l'età ineguale a la possanza vostra,  
 fece un incanto ch'esser perditore  
 per forza non potea né per valore.

Fu l'incanto ch'ei fe' con tal riguardo,  
 che non potea cader Melindo a terra,  
 se non venía un guerrier tanto codardo  
 che non trovasse paragone in terra;  
 e quanto piú l'incontro era gagliardo,  
 tanto meglio il fanciul vincea la guerra;  
 come il ferir del fulmine che spezza  
 con piú furor dov'è maggior durezza.

L'aste, il cavallo e l'armi onde guernito  
 era il fanciul, tutte incantate avea:  
 e chi traeva la spada era spedito,  
 ché de l'isola a forza uscir dovea.  
 Il cambiar lancia era miglior partito;  
 ma non per questo il cavalier vincea,  
 se non era di forza e di valore  
 piú d'ogn'altro a Melindo inferiore. —

Qui tacque il nano: e 'n giubilo fu volto  
 de gli abbattuti il mal concetto sdegno.  
 Ma il conte di Culagna increspò il volto  
 e ritirando il passo e d'ira pregno  
 trasse la spada, e a quel piccin rivolto  
 che di timore alcun non facea segno,  
 — Tu menti, disse, menzogner villano,  
 e te lo manterrò con questa in mano.

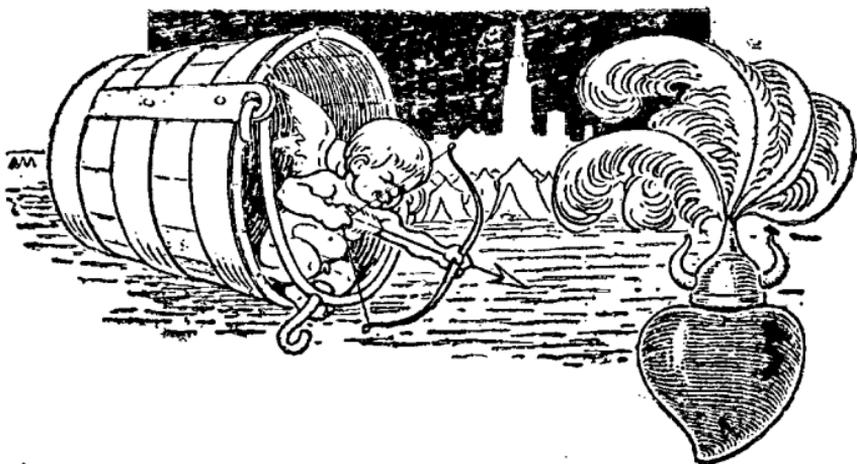
Tu vorresti macchiar la mia vittoria;  
ma non la macchierai, brutto scrignuto,  
ché già nota per tutto è la mia gloria,  
né scusa ha il tuo signor vinto e abbattuto. —  
Non volle il nano entrar seco in istoria;  
ma fatto a que' signori umil saluto,  
al conte che seguiva il suo costume,  
rispose, buona notte; e spense il lume.





canto decimo





## CANTO DECIMO

---

### ARGOMENTO

A Napoli se 'n va la Dea d'amore,  
e 'l principe Manfredi a l'armi accende.  
Al conte di Culagna infiamma il core  
Renoppia, che di lui gioco si prende.  
Ei d'uccider la moglie entra in umore  
con veleno, e sé stesso incauto offende.  
Fugge la moglie al campo, e si procaccia  
d'amante, e fagli al fin le corna in faccia.

### 1

Il carro de la notte era già fuora  
del cerchio che divide Africa e Spagna ;  
e non dormiva e non posava ancora  
il glorioso conte di Culagna.  
Va tra sé rivolendo ad ora ad ora  
con quant' onore in campo egli rimagna,  
poiché mercé di sua felice stella  
l'incantato guerrier tratto ha di sella.

## 2

Quindi, pensando a la cagion che spinto  
 Melindo avea su 'l favoloso legno,  
 pargli non pur del ricco scudo vinto,  
 ma de la bella donna esser piú degno.  
 Gli somministra il naturale istinto  
 e la ragion del suo elevato ingegno,  
 che, poiché 'l campo il cavalier gli cede,  
 d'ogni onor, d'ogni premio il lascia erede.

## 3

E su questo pensier vaneggia in guisa  
 che di Renoppia già si finge amante,  
 e le bellezze sue fra sé divisa  
 cupidamente, e n' arde in un istante.  
 Or ne' begli occhi suoi tanto s'affisa,  
 or ne gli atti leggiadri, or nel sembante;  
 e come lusingando il va la speme,  
 or gioisce, or sospira, or brama, or teme.

## 4

Moglie giovane e bella ei possedeo,  
 ma ogni pensier di lei se n'è fuggito;  
 e in questo nuovo amor s'interna e bea  
 tanto, che pargli il ciel toccar col dito.  
 Così la carne già ch' in bocca avea  
 su 'l fiume il can d'Esopo un dì schernito  
 lasciò cader nel fuggitivo umore,  
 per prender l'ombra sua ch'era maggiore.

## 5

Tutta la notte andò girando il conte  
 le piume senza mai prender riposo;  
 e Febo già, con l'infiammata fronte  
 rimuovendo dal ciel l'aer ombroso,  
 colta l'Aurora avea su l'orizzonte  
 ignuda in braccio al suo Titon geloso;  
 ond'ella rossa in volto, alzando il petto,  
 con la camicia in man fuggia del letto.



6

Quand' il conte levato anch' egli mosse  
colà dove Renoppia era attendata,  
cantando a l'improvviso a note grosse  
sopra una chitariglia discordata:  
e giudicando che la lingua fosse  
di gran momento a intenerir l'amata,  
s'affaticava a trovar voci elette  
di quelle, che i Toscan chiamano prette.

7

— O, diceva, *bellor de l'universo,*  
*ben meritata ho vostra beninanza;*  
*ché 'l prode battaglier cadde riverso,*  
*e perdé l'amorosa e la burbanza.*  
*Già l'ariento del palvese terso*  
*non mi broccìd a pagnar per desianza;*  
*ma di vostra parvenza il bel chiarore,*  
*sol per vittoriare il vostro quore. —*

8

Così cantava il conte innamorato  
a lei che del suo amor fra sé ridea.  
Ma Venere fra tanto in altro lato  
le campagne del mar lieta scorrea:  
un mirabil legnetto apparecchiato  
a la foce de l'Arno in fretta avea;  
e movea quindi a la riviera amena  
de la real città de la Sirena,

## 9

per incitar il principe novello  
 di Taranto ad armar gente da guerra,  
 e liberar di prigionia il fratello  
 che chiuso sta ne la nemica terra.  
 Entra ne l'onda il vascelletto snello,  
 spiega la vela un miglio o due da terra.  
 Siede in poppa la Dea, chiusa d'un velo  
 azzurro e d'oro a gli uomini ed al cielo.

## 10

Capraia a dietro e la Gorgona lassa,  
 e prende in giro a la sinistra l'onda;  
 quindi Livorno e quindi l'Elba passa,  
 d'ampie vene di ferro ognor feconda;  
 la distrutta Faleria in parte bassa  
 vede e Piombino in su la manca sponda,  
 dov'oggi il mare adombra il monte e 'l piano  
 l'aquila del gran re de l'Oceàno.

## 11

Tremolavano i rai del sol nascente  
 sovra l'onde del mar purpuree e d'oro;  
 e in veste di zaffiro il ciel ridente  
 specchiar pareva le sue bellezze in loro:  
 d'Africa i venti fieri e d'oriente  
 de le fatiche lor prendean ristoro;  
 e co' sospiri suoi soavi e lieti  
 sol Zefiro increpava il lembo a Teti.

## 12

Al trapassar de la beltà divina  
 la fortuna d'amor passa e s'asconde.  
 L'ondeggiar de la placida marina  
 baciando va l'inargentate sponde.  
 Ardon d'amore i pesci, e la vicina  
 spiaggia languisce invidiando a l'onde;  
 e stanno gli amorette ignudi intenti  
 a la vela, al governo, a i remi, a i venti.

## 13

Quinci e quindi i delfini a schiere a schiere  
 fanno la scorta al bel legnetto adorno;  
 e le ninfe del mar pronte e leggiere  
 corron danzando e festeggiando intorno.  
 Vede l' Umbrone, ove sboccando ei pèrè  
 e l' isola del Giglio a mezzogiorno;  
 e in dirupata e ruinosa sede  
 monte Argentaro in mezzo a l' onde vede.

## 14

Quindi s' allarga in su la destra mano,  
 e lascia il Porto d' Ercole a mancina;  
 vede Civitavecchia, e di lontano  
 biancheggiar tutto il lido e la marina.  
 Giaceva allora il Porto di Traiano  
 lacero e guasto in misera ruina;  
 strugge il tempo le torri, e i marmi solve  
 e le machine eccelse in poca polve.

## 15

Già la foce del Tebro era non lunge,  
 quando si risvegliò Libeccio altiero  
 che 'n Libia regna, e dove al lido giunge,  
 travalca sopra il mar, superbo e fiero:  
 vede l' argentea vela, e come il punge  
 un temerario suo vano pensiero,  
 vola a saper che porti il vago legno,  
 e intende ch' è la Dea del terzo regno.

## 16

Onde orgoglioso e come invidia il move,  
 a Zefiro si volge, e grida: — O resta,  
 o io ti caccierò nel centro dove  
 non ardirai mai più d' alzar la testa.  
 A te la figlia del superno Giove  
 non tocca di condur: mia cura è questa.  
 Va' tu a condur le rondini al passaggio.  
 e a far innamorar gli asini il maggio. —

## 17

Zefiro, ch' assalito a l' improvviso  
 da l' emulo maggior quivi si mira,  
 ne manda in fretta al suo fratello aviso  
 che su l' Alpi dormiva, e 'l piè ritira.  
 Corre Aquilon, tutto turbato in viso,  
 ch' ode l' insulto, e freme di tant' ira,  
 che fa i tetti cader, gli arbori svelle,  
 e la rena del mar caccia a le stelle.

## 18

Libecchio, che venir muggiando insieme  
 i due fratelli di lontano vede,  
 si prepara a l' assalto; e già non teme  
 del nemico furor, nè il campo cede:  
 tutte raguna le sue forze estreme,  
 e dal lido african sciogliendo il piede,  
 chiàma in aiuto anch' ei di sua follia  
 Sirocco regnator de la Soria.

## 19

Vien Sirocco veloce; onde s' accende  
 una fiera battaglia in mezzo a l' onde.  
 Si turba il ciel, si turba l' aria, e stende  
 densa tela di nubi e 'l sol nasconde:  
 fremono i venti e 'l mar con voci orrende,  
 risonano percosse ambe le sponde:  
 e par che muova a' suoi fratelli guerra  
 l' ondosco scotitor de l' ampia terra.

## 20

Si spezzano le nubi, e foco n' esce  
 che scorre i campi del celeste regno:  
 il foco e l' aria a l' acqua e 'l ciel si mesee;  
 non han più gli elementi ordine o segno.  
 S' odono orrendi tuoni, ognor più cresce  
 de' fieri venti il furibondo sdegno;  
 increspa e inlividisce il mar la faccia  
 e l' alza contra il ciel che lo minaccia.

## 21

Già s'ascondeva d' Ostia il lido basso,  
 e 'l Porto d' Anzio di lontan surgea;  
 quando senti il romor, vide il fracasso,  
 che 'l ciel turbava e 'l mar, la bella Dea:  
 vide fuggirsi a frettoloso passo  
 le Ninfe dal furor de la marea;  
 onde tutta sdegnosa aperse il velo,  
 e dimostrò le sue bellezze al cielo.

## 22

E minacciando le tempeste argenti  
 e le procelle e i turbini sonanti,  
 cacciò del ciel le nubi, e gli elementi  
 tranquillò co' begli occhi e co' sembianti.  
 Corsero tutti ad inchinarla i venti  
 a le minacce sue cheti e tremanti.  
 Ella in Libecchio sol le luci affisse;  
 e mordendosi il dito, irata disse:

## 23

— Moro, can, senza legge e senza fede,  
 t' insegnerò, con queste tue contese,  
 come si tratta meco e si procede,  
 e ti farò tornare in tuo paese. —  
 Quel s'inginocchia e bacia il divin piede,  
 chiede perdon de l'impensate offese;  
 e fa partendo in Africa passaggio:  
 segue la navicella il suo viaggio.

## 24

Le donne di Nettun vede su 'l lito  
 in gonna rossa e col turbante in testa:  
 rade il porto d' Astura ove tradito  
 fu Corradin ne la sua fuga mesta:  
 or l' esempio crudele ha Dio punito,  
 ché la terra distrutta e inculta resta.  
 Quindi monte Circello orrido appare  
 col capo in cielo e con le piante in mare.

## 25

S'avanza, e rimaner quinci in disparte  
vede Ponzia diserta e Palmarola,  
che furon già della città di Marte  
prigioni illustri in parte occulta e sola.  
Varie torri su 'l lido erano sparte:  
la vaga prora le trascorre, e vola;  
e passa Terracina, e di lontano  
vede Gaeta a la sinistra mano.

## 26

Lascia Gaeta, e su per l'onda corre  
tanto ch'arriva a Procida e la rade:  
indi giugne a Puzòlo, e via trascorre,  
Puzòlo che di solfo ha le contrade.  
Quindi s'andava in Nisida a raccorre,  
e a Napoli scopría l'alta beltade:  
onde dal porto suo pareva inchinare  
la Regina del mar la Dea del mare.

## 27

Da Nisida la Dea spedisce un messo  
al principe Manfredi, e 'n terra scende;  
e cangia volto, e 'l bel sembiante espresso  
de la contessa di Caserta prende.  
Il principe e costei d'un padre stesso  
nacquero, se la fama il vero intende,  
ma di madri diverse; e fur nudriti  
per alcun tempo in differenti liti.

## 28

Condotti in corte poi fanciulli ancora,  
ne l'albergo real crebbero insieme  
senza riguardo, infin che venne l'ora  
che 'l fior di nostra età spunta col seme.  
Erano gli anni quasi uguali, e allora  
de l'uno e l'altro le bellezze estreme;  
onde il fraterno amor, non so dir come,  
strano incendio divenne, e cangiò nome.

Sospettonne, osservando i gesti e i visi,  
 il padre; e maritò la giovinetta:  
 ma i corpi fur, non gli animi divisi,  
 e restò l'alma in servitù ristretta.  
 Or che vede venir con lieti avisi  
 Manfredi il messaggier da l'isoletta,  
 cuopre la poppa d'una navicella;  
 e solo e chiuso va da la sorella.

Trovolla a piè d'una distrutta ròcca,  
 che passeggiava in un giardino ameno.  
 Subito scende; e, come Amore il tocca,  
 corre e l'abbraccia e la si strigne al seno,  
 e la bacia ne gli occhi e ne la bocca:  
 e da la Dea d'amor tanto veleno  
 con que' baci rapisce e tanto foco,  
 che tutto avvampa e non ritrova loco.

Volea iterar gli abbracciamenti e i baci,  
 ma con la bella man la Dea s'oppose;  
 e respignendo l'avide e mordaci  
 labbia, si tinse di color di rose.  
 — Frenate, signor mio, le mani audaci  
 e le voglie, dicea, libidinose;  
 ché non son questi a gli andamenti, a i cenni  
 baci fraterni: e udite perch' io venni. —

Il principe ristette: ed ella, poi  
 che d'Enzio il fiero caso ebbe narrato,  
 ch'estinto il fior de' cavalieri suoi,  
 prigioniero pugnando era restato;  
 le lagrime asciugando: — Or, disse, a voi  
 che mio padre in sua veçe ha qui lasciato,  
 tocca mostrar, s'in voi non mente il sangue,  
 che la destra di Svevia ancor non langue.

Voi che reggete il fren di questo regno,  
 potete vendicar di nostro padre  
 e di nostro fratel l'obbrobrio indegno,  
 armando in terra e in mar diverse squadre.  
 Né già piú glorioso o bel disegno,  
 né piú famose prove e piú leggiadre  
 poteva in terra o in mar da parte alcuna  
 al valor vostro appresentar fortuna.

Io, se non fossi donna, andrei con questa  
 mano a spianar le temerarie mura;  
 né vorrei che giammai l'iniqua gesta  
 si vantasse d'aver parte sicura,  
 se prima non venisse in umil vesta  
 con una fune al collo o la cintura  
 a chiedermi perdono e a consegnarmi  
 il mio fratello e la cittade e l'armi.

Ah Dio! perché fui donna, o non usal  
 a l'armi, al sangue anch' io la destra molle? —  
 Qui sfavillò di sì cocenti rai,  
 che trafisse il meschin ne le midolle.  
 Trema il cor come fronda; e tutto omai  
 fuor di ghiaccio rassembra e dentro bolle:  
 vorría stender la man, vorría rapire;  
 ma un segreto terror smorza l'ardire.

Al fin con voce tremula risponde:  
 — Sorella mia, reina mia, dea mia,  
 andrò nel foco, andrò per mezzo a l'onde,  
 e nel centro per voi, s' al centro è via.  
 Lo scettro di mio padre in queste sponde,  
 con libero voler, tutto ho in balía:  
 disponetene voi come v' aggrada,  
 ché vostro è questo core e questa spada. —

Così dicendo apre le braccia e crede  
 strigner de la sorella il vago petto:  
 ma l'amorosa Dea che 'l rischio vede,  
 subito si ritira e cangia aspetto.  
 Ne la forma immortal sua prima riede;  
 e alzandosi ne l'aria, al giovinetto  
 versa, al partir, dal bël purpureo grembo  
 sopra di rose e d'altri fiori un nembro.



— O bellezza del ciel viva immortale,  
 dove fuggi da me? perché mi lassi?  
 Né mi concedi almen, che in tanto male  
 io possa in te sbramar quest'occhi lassi? —  
 Così parlava il giovane reale;  
 e in tanto rivolgea gli afflitti passi  
 a l'onda giù dove l'attende il legno,  
 disegnando d'armar tutto quel regno.

Ma il conte di Culagna avendo in tanto  
 vista Renoppia uscir del padiglione,  
 rassettato il collar, la barba e 'l manto  
 e tiratosi in fronte un pennacchione,  
 l'era gita a incontrar da un altro canto,  
 salutandola quasi in ginocchione;  
 ond'ella instrutta di sue degne imprese,  
 l'avea chiamato a sé tutta cortese.



40

E avendo il suo valor molto esaltato,  
la dispostezza e 'l fior de l' intelletto,  
giurato avea di non aver trovato  
chi piú paresse a lei degno soggetto  
de l' amor suo, quand'ei non fosse stato  
in nodo marital congiunto e stretto:  
onde il burlar de la donzella avia  
posto il meschino in strana frenesia.

41

Trovollo Titta in un solingo piano,  
ch'ei passeggiava a l' ombra d'una noce,  
e già fra sé con la corona in mano  
parlando, a passo or lento, ora veloce.  
Come egli vide il cavalier romano,  
gli si fece a l' orecchia, e a mezza voce,  
— Frate, gli disse, per uscir di doglie,  
io son forzato avvelenar mia moglie.

A me certo ne spiace in infinito,  
 ma cosí porta la crudel mia stella. —  
 Quindi gli narra quanto era seguito,  
 e quel che detto gli ha Renoppia bella.  
 Mostra di rimaner Titta stupito,  
 e lo chiama felice in sua favella:  
 — *Conte, tu se' nu papa, e t' ajo detto*  
*che no' c' è che te pozza stare a petto. —*

Gli va poscia di bocca ogni pensiero  
 cacciando a poco a poco, e lo millanta:  
 ed ei, com'è di cor pronto e leggiere,  
 si ringalluzza e si dimena e canta.  
 Gli scuopre de l' interno il falso e 'l vero,  
 e del disegno rio si gloria e vanta.  
 Nota Titta ogni cosa, e lo conforta  
 ch' alcun non saprà mai chi l' abbia morta.

Era Titta per sorte innamorato  
 de la moglie del conte; e mentre fue  
 ne la città con atti a lei mostrato  
 l' avea, e con voci a le serventi sue.  
 Or che si vede il modo apparecchiato  
 di far che resti il mal accorto un bue,  
 scrive il tutto a la donna, e in che maniera  
 il pazzo rio d' attossicarla spera.

Lo ringrazia la donna, e cauta osserva  
 gli andamenti del conte in ogni parte;  
 e informa del periglio ogni sua serva,  
 perché sieno a guardarla anch' esse a parte.  
 Il conte, fisso già ne la proterva  
 sua voglia, tratto avea solo in disparte  
 il medico Sigonio; e in pagamento  
 offertogli in buon dato oro ed argento,

se gli prepara un tossico provato,  
 cui rimedio non sia d' alcuna sorte;  
 dicendo che di fresco avea trovato  
 la moglie che gli fea le fusa torte,  
 e ch' avea risoluto e terminato  
 di darle di sua man condegna morte.  
 Lungamente pregar si fe' il Sigonio,  
 e al fin gli diè una presa d' antimonio.

Per tossico se 'l piglia il conte; e passa  
 a Modana improvviso una mattina:  
 saluta la moglier che non si lassa  
 conoscer sospettosa, e gli s' inchina.  
 Va scorrendo la casa, e al fin s' abbassa,  
 per dispensare il tossico, in cucina;  
 ma la trova guardata in tal maniera  
 che non sa come fare, e si dispera.

Torna a salir su per l' istessa scala  
 tutto affannato e conturbato in volto:  
 e aspetta fin che sian portati in sala  
 i cibi, e su la mensa il pranzo accolto.  
 Allora corre, e la minestra sala  
 de la moglier col cartoccin disciolto,  
 fingendo che sia pepe; e a un tempo stesso  
 scuote la peparola ch' avea appresso.

La cauta moglie e sospettosa viene;  
 e, mentre ch' ei le man si lava e netta,  
 gli s' oppone co' fianchi e con le rene,  
 e la minestra sua gli cambia in fretta.  
 Mostra che s' è lavata; e siede, e tiene  
 l' occhio pronto per tutto, e non s' affretta  
 a mettersi vivanda alcuna in bocca,  
 che non abbia il marito in prima tocca.



50 \*

Il conte in fretta mangià e si diparte,  
che non vorrfa veder la moglie morta.  
Vassene in piazza ov' eran genti sparte  
chi qua, chi là, come ventura porta.  
Tutti, come fu visto, in quella parte  
trassero per udir ciò ch'egli apporta.  
Egli cinto d'un largo e folto cerchio,  
narra fandonie fuor d'ogni superchio.

51

E tanto s'infervora e si dibatte  
in quelle ciance sue piene di vento,  
ch'eccoti l'antimonio lo combatte,  
e gli rivolta il cibo in un momento.  
Rimangono le genti stupefatte;  
ed egli vomitando, e mezzo spento  
di paura, e chiamando il confessore,  
dice ad ognun ch'avvelenato more.



52

Il Coltra e 'l Galiano, ambi speciali,  
correan con mitridate e bollarmeno;  
e i medici correan con gli orinali,  
per veder di che sorte era il veleno.  
Cento barbieri e i preti co i messali  
gli erano intorno e gli scioglieano il seno,  
esortandolo tutti a non temere  
e a dir devotamente il *Miserere*.

Chi gli ficcava olio o triaca in gola,  
 e chi biturro o liquefatto grasso.  
 Avea quasi perduta la parola,  
 e per tanti rimedî era già lasso;  
 quand' ecco un' improvvisa cacarola,  
 che con tanto furor proruppe a basso,  
 che l' ambra scoppiò fuor per gli calzoni  
 e scorse per le gambe in su i taloni.

— O possanza del ciel, che cosa è questa?  
 disse un barbier quando sentî l' odore:  
 questo è un velen mortifero ch' appesta,  
 io non sentii giammai puzza maggiore.  
 Portatel via, che s' egli in piazza resta,  
 appesterà questa città in poche ore. —  
 Così dicea: ma tanta era la calca,  
 ch' ebbe a perirvi il medico Cavalca.

Come a Montecavallo i Cardinali  
 vanno per la lumaca a concistoro,  
 stretti da innumerabili mortali  
 per forza d' urti e con poco decoro;  
 così i medici quivi e gli speciali  
 non trovando da uscir strada né fòro,  
 urtati e spinti, senza legge e metro  
 facean due passi innanzi e quattro indietro.

Ma poichè l' ambracane uscì del vaso,  
 e 'l suo tristo vapor diffuse e sparse;  
 cominciò in fretta ognun co' guanti al naso  
 a scostarsi dal cerchio e a ritirarse;  
 e abbandonato il conte era rimasto,  
 se non ch' un prete allor quivi comparse,  
 ch' avea perduto il naso in un incendio,  
 né sentia odore; e 'l confessò in compendio.



57

Confessato che fu, sopra una scala  
da piuoli assai lunga egli fu posto;  
e facendo a quel puzzo il popol ala,  
il portâr due facchini a casa tosto.  
Quivi il posaro in mezzo de la sala;  
chiamaro i servi, e ognun s'era nascosto,  
fuor ch'una vecchia, che v'accorse in fretta  
con un zoccolo in piede e una scarpetta.

58

Già pria la nuova in casa era venuta,  
che 'l conte si moriva avvelenato:  
onde la moglie accorta e provveduta  
aveva in fretta il suo destrier sellato;  
e in abito virile e sconosciuta  
con un cappello in testa da soldato  
tacitamente già s'era partita,  
e a trovar Titta al campo era fuggita

59

A cui fatto saper con lieto avviso  
che l'attendea del conte un paggio in sella  
per cosa di suo gusto, a l'improvviso  
l'avea fatto venir dove stav' ella.  
Com'egli alzò le luci al vago viso,  
tosto conobbe la sua donna bella;  
onde s'avventa, e de l'arcion la prende,  
e la si porta in braccio a le sue tende.

## 60

E baciandola in bocca avidamente,  
 or la strigne, or la morde, or la rimira;  
 ed ella in lui, fra cupida e dolente,  
 le belle luci sue languida gira.  
 Parve l'atto ad alcun poco decente,  
 ché l'ebbero per maschio a prima mira:  
 né distinguendo ben dal pèsco il fico,  
 dicevano di lui quel ch'io non dico.

## 61

Stette tutto quel giorno il conte in letto,  
 tutta la notte e la seguente ancora,  
 sempre con gran timor, sempre in sospetto  
 di doversi morire ad ora ad ora:  
 ond'ebbero gli amanti agio a diletto  
 di star anch'essi e l'una e l'altra aurora,  
 giunti a goder de le sciocchezze sue,  
 discorrendo fra lor com'ella fue.

## 62

Già Titta dal Sigonio intesa avea  
 la beffa del veleno, e l'avea detta  
 a la donna gentil, che ne ridea  
 e godeva fra sé de la vendetta;  
 disegnando di star, s'ella potea,  
 col nuovo amante e non mutar piú detta:  
 poiché questa le par tanto sicura,  
 che sarebbe pazzia cangiar ventura.

## 63

Ma il conte poi che fu certificato  
 dal collegio de' medici ch'egli era  
 fuor di periglio, a la campagna armato  
 uscì per ritrovar la sua mogliera.  
 Al campo venne: e quivi indizio dato  
 gli fu del suo caval da' la sua schiera,  
 cui sopra un giovinetto era venuto,  
 né l'un, né l'altro piú s'era veduto.

Il conte di trovarlo entra in pensiero,  
 e vuol saper chi 'l giovinetto sia;  
 e promette gran premio a chi primiero  
 indizio gli ne porta o gli ne invia.  
 La mattina seguente uno scudiero  
 gli dice che 'l caval veduto avia  
 ne le tende di Titta, e 'l premio chiede:  
 ma il conte ride e 'l suo parlar non crede.

E manda un uomo suo, ch' a Titta dica  
 quel che gli fa saper l' accusatore.  
 Giura Titta che questa è una nemica  
 fraude per sciorre un sí leale amore:  
 ma fra tanto si studia e s'affatica  
 di far tignere il pel del corridore  
 con un color di sandali alterato,  
 e di leardo il fa sauro bruciato.

Poi chiama il conte, e fa vedergli in prova  
 tutti i cavalli suoi cosí al barlume.  
 Il conte che 'l candor del suo non trova  
 e che di Titta ciò mai non presume,  
 si scusa che non gli era cosa nova  
 de la sua limpidezza il chiaro lume,  
 ma tace che da lui fuggita sia  
 la donna che trovar cerca e desia:

e gli giura che un paggio gli ha rubato  
 il suo caval né sa dove sia gito;  
 ma se può ritrovarlo in alcun lato,  
 che 'l tristo ladroncel farà pentito.  
 Titta, che già si vede assicurato  
 comincia a ruminar nuovo partito  
 di ritenersi ancor la donna appresso,  
 senza che ne sospetti il contè stesso.

Con lei s'accorda, e trova acqua stillata  
 da scorza fresca di matura noce;  
 e 'l bel collo e la faccia dilicata  
 de la donna e le man bagna veloce.  
 Si disperde il candore e sembra nata  
 in Mauritania, là dove il sol cuoce:  
 d'un leonato scuro ella diviene;  
 ma grazia in quel colore anco ritiene.

Come panno di grana in bigio tinto  
 ritiene ancor de la beltà primiera,  
 e nel morto color d'un nero estinto  
 purpureggiar si vede in vista altera;  
 così di quella faccia il color finto  
 ritiene ancor de la bellezza vera;  
 splende nel fosco, e de' begli occhi il lume  
 folgoreggia anco al solito costume.

D'una giubba azzurrina ornata d'oro  
 quindi ei la veste, e le ricopre il seno;  
 e tutta d'un leggiadro abito moro  
 l'adorna sí, che non gli piace meno.  
 Indi la mostra al conte, e dice: — P' moro  
 per questa ingrata schiava e spasmo e peno;  
 e a lei di me non cal, né so che farmi;  
 pregala, conte mio, che voglia amarmi. —

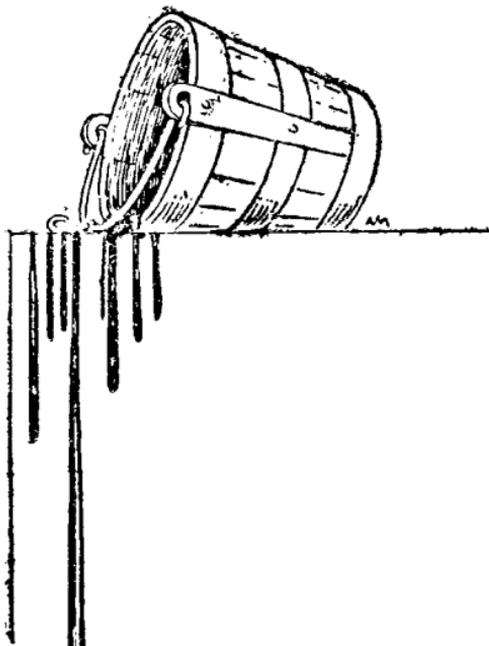
Il conte la saluta in candiotto,  
 ed ella gli risponde in calabrese.  
 — Bella mora, ei dicea, deh fate motto  
 à signor vostro e siategli cortese. —  
 Ella volgendo a Titta un guardo ghiotto,  
 sporge la bocca; ed ei con voglie accese  
 que' baci incontra, e da' bei labbri sugge  
 l'alma di lei che sospirando fugge.

Teneva il conte immoto e stupefatto  
 a gli amorosi baci i lumi intenti;  
 e gli pareva che Titta fosse matto  
 a sentir per colei pene e tormenti.  
 Durava quella beffa lungo tratto:  
 se non che de la giovane i parenti  
 seppero il tutto e fêr saperlo al Potta,  
 e subito la tresca fu interrotta.

Il Potta fe' condur segretamente  
 la donna fuor del campo: e perché Titta  
 percosse in quella mena un insolente  
 birro e gli fu grave querela scritta,  
 fe' pigliarlo anche lui subitamente,  
 e in carcere condur per la via dritta  
 a la città per metterlo in palazzo:  
 quand' egli cominciò fiero schiamazzo;

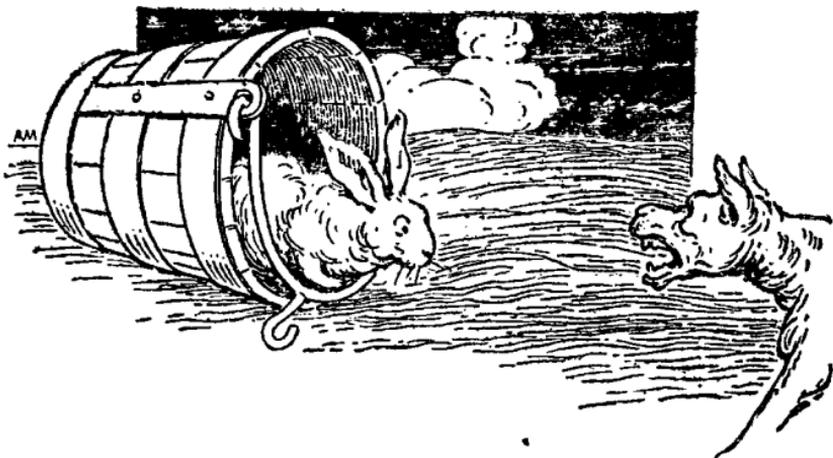
ch' era *pariente de gliu Papa*, e ch' era  
 baron romano, e gir *bolea en castello*.  
 Ma il buon fiscal Sudenti e 'l Barbanera  
 giudice criminale e Andrea bargello  
 gli mostrâr con destrissima maniera,  
 che l' albergo in palazzo era piú bello  
 che l'avrian parato e ben fornito;  
 onde a la fin d' andar prese partito.





canto undecimo.





## CANTO UNDECIMO

### ARGOMENTO

Il conte di Culagna entra in furore,  
e sfida a duellar Titta prigioniero.  
Ma, sciolto che lo vede, ei perde il core,  
e cerca di fuggir dal paragone.  
Vi si conduce al fine: e perditoro  
un nastro rosso il fa de la tenzone.  
De la vittoria sua sponde la nuova  
Titta, e pentito poi se ne ritrova.

### 1

Poiché la fama al fin con mille prove  
mostrò l'infamie sue scoperte al conte,  
e gli fece veder come si trove  
con la corona d'Atteone in fronte,  
contra la moglie irato in forme nuove  
si volse a vendicar l'ingiurie e l'onte;  
e per farla morir con vituperio  
l'accusò di veleno e d'adulterio.

## 2

Per tutto il campo allor si fe' palese  
 quel ch'era prima occulto o almeno in forse.  
 La donna francamente si difese,  
 e le querele in lui tutte ritorse;  
 e fe' rider ognun quando s'intese  
 com'ella seppe al suo periglio opporse,  
 e d'inganno pagar l'ingannatore,  
 ch'ebbe poscia a cacar l'anima e 'l core.

## 3

Il conte che si vede andar fallato  
 contra la moglie il suo primier disegno,  
 pensa di vendicarsi in altro lato,  
 e volge contra Titta ogni suo sdegno.  
 Sa che, per ritrovarsi imprigionato,  
 per forza ha da tener le mani a segno.  
 Lo chiama traditor solennemente;  
 e aggiugne che se 'l nega, ei se ne mente;

## 4

e che gliel proverà con lancia e spada  
 in chiuso campo a publico duello;  
 e perché la disfida attorno vada,  
 la fa stampar distinta in un cartello;  
 e vantasi d'aver trovata strada  
 da non potere in qual si voglia appello  
 d'abbattimento o giusto o temerario  
 sottoporsi al mentir de l'avversario.

## 5

Ma gli amici di Titta avendo intesa  
 la disfida, s'uniro in suo favore;  
 e feron sí che la sua causa presa  
 e terminata fu senza rigore:  
 anzi, perch'ei serviva in quella impresa  
 contra Bologna e 'l papa suo signore,  
 fu scarcerato come ghibellino  
 senza fargli pagar pur un quattrino.

## 6

Sciolto ch' ei fu, rivolse ogni pensiero  
 a la battaglia, pronto e risoluto;  
 preparò l' armi e preparò il destriero,  
 né consiglio aspettò, né chiese aiuto.  
 Poco avanti da Roma un cavaliere  
 nel campo modanese era venuto,  
 di casa Toscanella, Attilio detto:  
 e fu da lui per suo padrino eletto.

## 7

Questi era un tal piccin pronto ed accorto,  
 inventor di facezie e astuto tanto,  
 che non fu mai giudeo sí scaltro e scorto  
 che non perdesse in paragone il vanto.  
 Uccellava i poeti, e per diporto  
 spesso n' avea qualche adunata a canto;  
 ma con modi sí lesti e sí faceti,  
 che tutti si partían contenti e lieti.

## 8

In armi non avea fatto gran cose,  
 però ch' in Roma allor si costumava  
 fare a le pugna, e certe bellicose  
 genti il governor le castigava.  
 Ma egli ebbe un cor d' Orlando; e si dispose  
 d' ire a la guerra, perché dubitava  
 de' birri, avendo in certo suo accidente  
 scardassata la tigna a un insolente.

## 9

Il conte allor che vide al vento sparsi  
 tutti i disegni e 'l suo pensier fallace,  
 cominciò con gli amici a consigliarsi  
 se v' era modo alcun di far la pace.  
 Vorrebbe aver taciuto, e ritrovarsi  
 fuor de la perigliosa impresa audace;  
 ché sente il cor che teme e si ritira,  
 e manca l' ardimento in mezzo a l' ira.

## 10

Ma il conte di Miceno e 'l Potta stesso  
 e Gherardo e Manfredi e 'l buon Roldano  
 gli furo intorno; e 'l vituperio espresso,  
 dov'ei cadea, gli fêr distinto e piano.  
 Indi promiser tutti essergli appresso,  
 e la pugna spartir di propria mano;  
 ond'ei riprese core, e per padrino  
 s'ellesse il conte di San Valentino.

## 11

Questi, che ne la scherma avea grand' arte,  
 subito gl' insegnò colpi maestri  
 da ferire il nemico in ogni parte,  
 e modi da parar securi e destri;  
 indi rivide l'armi a parte a parte  
 del cavaliere e i guernimenti equestri.  
 Ma un petto senza cor, che l'aria teme,  
 non l'armerian cento arsenali insieme.

## 12

La notte a la battaglia precedente,  
 che fra i due cavalier seguir dovea,  
 volgendo il conte l'affannata mente  
 al periglio mortal ch'egli correa,  
 ricominciò a pensar tutto dolente  
 di nol voler tentar, s'egli potea:  
 e innanzi l'alba i suoi chiamò fremendo,  
 un gran dolor di ventre aver fingendo.

## 13

Il padrin, che dormia poco lontano,  
 tutto confuso si destò a quell'atto;  
 con panni caldi e una lucerna in mano  
 Bertoccio suo scudier v'accorse ratto:  
 e 'l barbier de la villa e 'l sagrestano  
 di Sant'Ambrogio v'arrivarò a un tratto;  
 e 'l provido barbier, ch'intese il male,  
 gli fe' subitamente un serviziale.



## 14

Ed egli, per non dar di sé sospetto,  
cheto se 'l prese e si mostrò contento;  
ma fingendo che poi non fésse effetto,  
né prendesse il dolore alleggiamento,  
chiamò gli amici e i servidori al letto,  
e disse che volea far testamento;  
onde mandò per Mortalin notaio,  
che venne con la carta e 'l calamaio.

## 15

La prima cosa lasciò l'alma a Dio,  
e lasciò il corpo a quell'eccelsa terra,  
dov'era nato; e per legato pio  
danari in bianco e quantità di terra.  
Indi tratto da folle e van desio  
a dispensar gli arredi suoi da guerra,  
lasciò la lancia al re di Tartaria  
e lo scudo al Soldan de la Soria;

## 16

la spada a Federico imperatore  
ed al popol romano il corsaletto;  
a la reina del mar d'Adria, onore  
del secol nostro, un guanto e un braccialetto;  
l'altro lasciollo a la città del Fiore;  
e al greco imperator lasciò l'elmetto:  
ma il cimier, che portar solea in battaglia,  
ricadeva al signor di Cornovaglia.

## 17

Lasciò l'onore a la città del Potta;  
 poi fe' del resto il suo padrino erede.  
 D'intorno al letto suo s'era ridotta  
 gran turba intanto, chi a seder, chi in piede;  
 fra' quali stando il buon Roldano allotta,  
 che non prestava a le sue ciance fede,  
 gli diceva a l'orecchia tratto tratto:  
 — Conte, tu sei vituperato a fatto.

## 18

Non vedi che costor t'han conosciuto  
 che per tema tu fai de l'ammalato?  
 Salta su presto, e non far piú rifiuto;  
 ché tu svergogni tutto il parentato.  
 Noi spartiremo e ti daremo aiuto  
 subito che l'assalto è incominciato. —  
 Il conte si ristringne e si lamenta,  
 e si vorría levar; ma non s'attenta.

## 19

Di tenda in tenda intanto era volata  
 la fama di quell'atto, e ognun ridea.  
 Renoppia che non era ancor levata,  
 un paggio gli mandò, che gli dicea  
 che stava per servirlo apparecchiata,  
 e accompagnarlo in campo; e ben credea  
 ch'egli si porterebbe in tal maniera,  
 ch'ella n'avrebbe poscia a gire altiera.

## 20

Quest'ambasciata gli trafisse il core,  
 e destò la vergogna addormentata:  
 e cominciaro in lui viltà ed onore  
 a combatter la mente innamorata.  
 S'alza a sedere, e dice che 'l dolore  
 mitigato ha il favor de la sua amata,  
 e s'adatta a vestir; ma la viltade  
 finge che 'l dolor torni, e giú ricade.

## 21

E la pittrice già de l'oriente,  
 pennelleggiando il ciel de' suoi colori,  
 abbelliva le strade al dí nascente,  
 e Flora le spargea di vaghi fiori;  
 quindi usciva del sole il carro ardente,  
 e di raggi e di luce e di splendori  
 vestiva l'aria, il mar, la spiaggia e 'l monte,  
 e la notte cadea da l'orizzonte:

## 22

quando comparve il conte di Miceno  
 col medico Cavalca in compagnia.  
 Il medico a l'orina in un baleno  
 conobbe il mal che l'infelice avia;  
 e, fattosi recare un fiasco pieno  
 di vecchia e dilicata malvagia,  
 gli ne fece assaggiar tre gran bicchieri;  
 ed ei pronto gli bebbe e volentieri.

## 23

Cominciò il vino a lavorar pian piano,  
 e a riscaldar il cor timido e vile,  
 e a mandar al cervel piú di lontano  
 stupido e incerto il suo vapor sottile:  
 onde il conte gridò ch'era già sano,  
 che 'l dolor gli avea tolto il vin gentile,  
 e balzando del letto i panni chiese,  
 e tosto si vestí l'usato arnese.

## 24

Indi tratto fremendo il brando fuora,  
 tagliò Zefiro in pezzi e l'aura estiva,  
 e se non era il suo padrino, allora  
 a la battaglia senz'altr'armi ei giva.  
 L'almo liquor che i timidi rincora  
 puote assai piú che la virtù nativa;  
 ben profetò di lui l'antica gente,  
 ch'era, sovra ogni re, forte e possente.



25

Or mentre s'arma, ecco Renoppia viene,  
e 'l coraggio gli adoppia e la baldanza;  
che con dolci parole e luci piene  
d'amor gli fa d'accompagnarlo istanza.  
Egli che 'l foco acceso ha ne le vene,  
commosso da desio fuor di speranza  
e da furor di vino, ambo i ginocchi  
a terra inchina; e dice a que' begli occhi:

26

— O del cielo d'amor ridenti stèlle,  
onde de la mia vita il corso pende;  
d'amorosa fortuna ardenti e belle  
ruote dove mia sorte or sale, or scende;  
imagini del sol, vive facelle  
di quel foco gentil che l'alme incende,  
il cui raggio, il cui lampo, il cui splendore  
ogn'intelletto abbaglia, arde ogni core:

27

occhi de l'alma mia, pupille amate,  
lucidi specchi ove beltà vagheggia  
sé stessa; archi celesti ond'infocate  
quadrella avventa Amor ch'in voi guerreggia;  
de le vostre sembianze onde il fregiate,  
così splende il mio cor, così lampeggia,  
ch'ei non invidia al ciel le stelle sue,  
benché sian tante e voi non piú che due.

Come a i raggi del sole arde d'amore  
 la terra e spiega la purpurea veste;  
 così a i vostri be' raggi arde il mio core,  
 e di vaghi pensier tutto si veste.  
 Quest'alma si solleva al suo fattore,  
 e ammira in voi di quella man celeste  
 le meraviglie, e dal mortal si svelle;  
 o de gli occhi del ciel luci piú belle.

Rimiratemi voi con lieto ciglio,  
 del cieco viver mio lumi fidati,  
 siate voi testimoni al mio periglio,  
 e scorgetemi voi co' guardi amati;  
 ché fia vana ogni forza, ogni consiglio:  
 cadrà l'empio e fellon ne' propri aguati,  
 e non che di pugnar con lui mi caglia,  
 ma sfiderò l'inferno anco a battaglia. —

Così detto, risorge; e 'l destrier chiede,  
 tutto foco ne gli atti e ne' sembianti;  
 e fa stupire ognun che l'ode e vede  
 sì diverso da quel ch'egli era innanti.  
 Ma Titta armato già dal capo al piede,  
 con armi e piume nere e neri ammanti,  
 in campo era comparso, accompagnato  
 dal solo suo padrin, senz'altri a lato.

La desiosa turba intenta aspetta  
 che venga il conte, e mormorando freme;  
 s'empiono i palchi intorno, e folta e stretta  
 corona siede in su le sbarre estreme;  
 e da i casi seguiti omai sospetta  
 che 'l conte ceda, e la sua fama preme.  
 Quando a un tempo s'udir trombe diverse  
 da quella parte, e 'l padiglion s'aperse.



32

Ed ecco, da cinquanta accompagnato  
de' primi de l'esercito possente,  
il conte comparir ne lo steccato  
con sopravesta bianca e rilucente,  
sopra un caval pomposamente armato  
che generato par di foco ardente:  
sbuffa, anitrisce, il fren morde, e la terra  
zappa col piede e fa col vento guerra.

33

Disarmata ha la fronte, armato il petto,  
nude le mani: e sopra un bianco ubino  
gli va innanzi Renoppia, e 'l ricco elmetto  
gli porta; e 'l buon Gherardo il brando fino,  
il brando famosissimo e perfetto  
di don Chisotto; e 'l fodro ha il suo padrino.  
Ha Voluce lo scudo, e seco a canto  
Roldan la lancia, e Giacopino un guanto;

## 34

l'altro ha Bertoldo; e l'uno e l'altro sprone  
 gli portano Lanfranco e Galeotto;  
 e 'l conte Alberto in cima d'un bastone  
 la cuffia da infodrar l'elmo di sotto:  
 ma dietro a tutti fuor del padiglione  
 l'interprete Zannin venia di trotto  
 sopra d'un asinel, portando in fretta  
 l'orinale, una ombrella e una scopetta.

## 35

Armato il cavalier di tutto punto,  
 e compartito il sole a i combattenti,  
 diede il segno la tromba: e tutto a un punto  
 si mossero i destrier come due venti.  
 Fu il cavalier roman nel petto giunto,  
 ma l'armi sue temprate e rilucenti  
 ressero; e 'l conte a quell'incontro strano  
 la lancia si lasciò correr per mano.

## 36

Ei fu colto da Titta a la gorgiera,  
 tra il confin de lo scudo e de l'elmetto,  
 d'una percossa sí possente e fiera,  
 che gli fece inarcar la fronte e 'l petto.  
 Si schiodò la goletta, e la visiera  
 s'aperse, e diede lampi il corsaletto;  
 volaro i tronchi al ciel de l'asta rotta,  
 e perdé staffe e briglia il conte allotta.

## 37

Caduta la visiera il conte mira,  
 e vede rosseggiar la sopravesta;  
 e — Oimè son morto — e' grida, e 'l guardo gira  
 a gli scudieri suoi con faccia mesta.  
 — Aita, che già 'l cor l'anima spira,  
 replica in voce fioca, aita presta. —  
 Accorrono a quel suon cento persone,  
 e mezzo morto il cavano d'arcione.



38

Il portano a la tenda, e sopra un letto  
gli cominciano l'armi e i panni a sciorre.  
Il chirurgo cavar gli fa l'elmetto,  
e il prete a confessarlo in fretta corre.  
Tutti gli amici suoi morto in effetto  
il tengono: e ciascun parla e discorre  
che non era da porre a tal cimento  
un uom privo di forza e d'ardimento.

39

Ma Titta poi che l'avversario vede  
per morto riportar ne le sue tende,  
passeggia il campo a suon di trombe, e riede  
dove la parte sua lieta l'attende:  
fastoso è sí che di valor non cede  
a Marte stesso; e de l'arcion discende,  
e scrive pria che disarmar la chioma,  
e spedisce un corriero in fretta a Roma.

40

Scrive ch'un cavalier d'alto valore  
di quelle parti, uom tanto principale  
che forse non ve n'era altro maggiore  
né ch'a lui fosse di possanza eguale,  
avuto avea di provocarlo core,  
e di prender con lui pugna mortale;  
e ch'esso de gli eserciti in cospetto  
gli avea passato al primo incontro il petto.

Spedí il corriero a Gaspar Salviani  
 decan de l'academia de' Mancini,  
 che ne desse l'aviso a i Frangipani  
 signor di Nemi e a i loro amici Ursini,  
 e al cavalier del Pozzo e a i due romani  
 famosi ingegni, il Cesi e 'l Cesarini;  
 et al non men di lor dotto e cortese  
 Sforza gentil Pallavicin marchese;

che tutti disser poi ch'egli era matto,  
 quando s'intese ciò ch'era seguito.  
 Intanto avean spogliato il conte, a fatto  
 dal terror de la morte instupidito;  
 e gían cercando due chirurghi a un tratto  
 il colpo onde dicea d'esser ferito:  
 né ritrovando mai rotta la pelle,  
 ricominciâr le risa e le novelle.

Il conte dicea lor: — Mirate bene,  
 perché la sopravesta è insanguinata;  
 e non dite cosí per darmi spene,  
 ché già l'anima mia sta preparata:  
 venga la sopravesta. — E quella viene,  
 né san cosa trovar di che segnata  
 sia, né ch'a sangue assomigliar si possa,  
 eccetto un nastro o una fetuccia rossa,

ch'allacciava da collo, e sciolta s'era  
 e pendea giú per fino a la cintura.  
 Conobber tutti allór distinta e vera  
 la ferita del conte e la paura.  
 Egli accortosi al fin di che maniera  
 s'era abbagliato, l'ha per sua ventura;  
 e ne ringrazia Dio, levando al cielo  
 ambe le mani e 'l cor con puro zelo.

E a Titta e a la moglier sua perdonando,  
 si scorda i falli lor sí gravi e tanti  
 e fa voto d'andar pellegrinando  
 a Roma a visitar que' luoghi santi,  
 e dare in tanto a la milizia bando  
 per meglio prepararsi a nuovi vanti.  
 Cosí il monton, che cozza, si ritira,  
 e torna poi con maggior colpo ed ira.

Ma come a Roma poi gisse e trattasse  
 in camera col papa a grand'onore,  
 e l'alloggio per forza ivi occupasse  
 ne l'albergo real d'un mio signore;  
 e quindi poscia in Bulgaria levasse  
 con la possanza sua, col suo valore  
 a quel becco del Turco un nuovo stato,  
 fia da piú degno stil forse cantato:

ché versi non ho io tanto sonori,  
 che bastino a cantar sí belle cose.  
 E torno a Titta; che già uscendo fuori,  
 poi che a la tenda sua l'armi depose,  
 pel campo se ne gfa sbuffando orrori  
 con sembianze superbe e dispettose;  
 quando accertato fu che la ferita  
 del conte nel cercar s'era smarrita.

Qual leggierò pallon di vento pregno  
 per le strade del ciel sublime alzato,  
 se incontra ferro acuto o acuto legno,  
 si vede ricader vizzo e sfiatato;  
 tale il Romano altier, che fea disegno  
 d'essersi con quel colpo immortalato,  
 sgonfiossi a quell'aviso, e di cordoglio  
 parve un topo caduto in mezzo a l'oglio.

Ma il padrin, ch'era accorto, il confortava,  
 e dicea: — Titta mio, non dubitare:  
 non è bravo oggidì se non chi brava,  
 e, come diciam noi, chi sa sfiondare.  
 Se per vinto e per morto or or si dava  
 il conte, e al padìglion si fea portare;  
 perché non possiam noi per tale ancora  
 nominarlo a le gen'i in campo e fuora?

A te deve bastar ch'egli sia vinto  
 al primo colpo tuo: ché s'ei non muore,  
 non fu il tuo fin ch'ei rimanesse estinto,  
 ma sol di rimaner tu vincitore.  
 Lascia correr la fama: o vero o finto  
 che sia questo successo, egli è a tuo onore;  
 ed io farò che immortalato resti  
 da la Musa gentil di Fulvio Testi.

Fulvio col conte ha non vulgari sdegni,  
 e canterà di te l'armi e gli amori:  
 dirà l'alte bellezze e i fregi degni  
 ch'ornan colei ch'idolatrando adori;  
 le compagnie d'ufficio, i censi e i pegni  
 che per lei festi già su i primi fiori;  
 e i casali e le vigne e gli altri beni  
 ch'hai spesi in vagheggiar gli occhi sereni.

Gran contento a gli amanti e gran diletto,  
 che possano veder le luci amate,  
 che portano squarciati i panni al petto  
 per godere il tesor di lor beltate!  
 Povero e ignudo Amor senza farsetto  
 dipinse con ragion l'antica etate;  
 che spoglia chi per lui s'affligge e suda,  
 e lo fa vago sol di carne ignuda.

Fra i successi d'amor canterà l'arm  
 e l'imprese ch'ai fatte in questa guerrà;  
 e con sonori e bellicosi carmi  
 eternerà la tua memoria in terra.  
 E già di rimirar la fama parmi  
 trombeggiando volar di terra in terra,  
 e contra'l papa di tua mano a i venti  
 la bandiera spiegar de' malcontenti. —

Così ragiona il Toscanella e ride,  
 e Titta ride anch'ei per compagnia;  
 ma l'amaro dal cor non si divide,  
 ché non sa ricoprir sí gran bugia.  
 Stette pensando un pezzo; e poi che vide  
 di non poter scusar la sua follia,  
 di far morire il conte entrò in pensiero  
 per sostener ch'egli avea scritto il vero.

S'armò d'un giacco e con la spada a lato  
 l'andò subitamente a ritrovare.  
 Il conte a Sant'Ambrogio era passato,  
 e stava con que' preti a ragionare.  
 Titta gli fece dir per un soldato  
 ch'uscisse fuor, che gli volea parlare.  
 Il conte caricò la sua balestra,  
 e s'affacciò di sopra a una finestra;

e a Titta domandò quel che chiedea.  
 Ed ei rispose che venisse giusto:  
 il conte sí scusò che non potea;  
 e vedendo che l'uscio era ben chiuso,  
 disse che, se trattar seco volea,  
 trattasse quivi o ch'egli andasse suso.  
 Titta allor furiando si scoperse,  
 e l'oltraggiò con villanie diverse.

Ma il conte rispondea con lieta ciera:

— Voi siete un uom di pessima natura,  
a tener l'ira una giornata intiera;  
io deposi la mia con l'armatura.  
Non occorre a far qui l'anima fiera  
con spampanate per mostrar bravura;  
io v'ho reso buon conto in campo armato,  
e son stato con voi ne lo steccato.

Quand'anch'io irato fui con l'armi in mano,  
voi dovevate allor sfogarvi a fatto.  
Or, Titta mio, voi v'affannate in vano,  
ch'io non ho tolto a sbizzarrire un matto.  
Andate, e come avrete il cervel sano  
tornate; e so che mi farete patto.  
Io non ho da partir nulla con voi,  
però dormite e riparlianci poi. —

Titta ricominciò: — Becco, poltrone,  
t'insegnerò ben io; vien fora, vieni. —  
Più non rispose il conte a quel sermone,  
ma destò anch'egli al fine i suoi veleni:  
e scoccò la balestra, e d'un bolzone  
il colse a punto al sommo de le reni  
sí fieramente che lo stese in terra;  
e saltò fuori a discoperta guerra,

gridando: — Per la gola te ne menti,  
romaneschetto, furbacciotto, spia. —  
Titta aveva offuscati i sentimenti,  
e a gran fatica il suo parlar sentía.  
Ma saltaron color ch'eran presenti  
subito in mezzo, e ognun gli dipartía:  
e condussero Titta al padiglione  
dilombato e che già quasi carpone.

Quivi dal Toscanella ei fu burlato,  
 che dovendo levare al ciel le mani  
 d'aver l'emulo suo vituperato,  
 fosse entrato in umor bizzarri e strani  
 di volerlo ancor morto; e stuzzicato  
 sí l'avesse con atti e detti insani,  
 che d'una rana imbelle e senza morso  
 l'avesse al fin mutato in tigre, in orso.

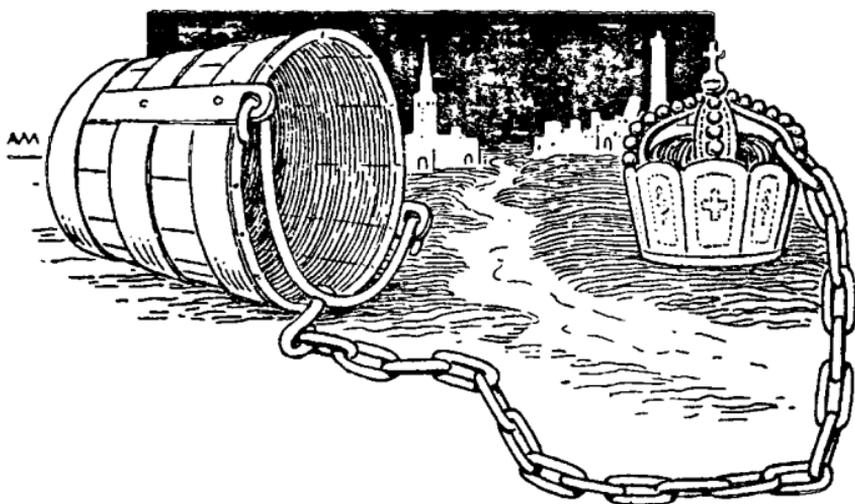
— Se tu disprezzi la vittoria, disse,  
 che puoi tu dir s'ella da te s'invola?  
 Chi va cercando e suscitando risse,  
 non sa che la fortuna è donna e vola. —  
 Tenea Titta le luci in terra fisse  
 mesto ed immoto, e non facea parola.  
 Ma tempo è ormai di richiamar gli accenti  
 a i fatti de gli eserciti possenti.





canto duodecimo





## CANTO DUODECIMO

---

### ARGOMENTO

Cessa la tregua, e la vittoria pende.  
Il papa in Lombardia manda un Legato.  
Sprangon su 'l ponte a guerreggiar discende,  
onde sospinto poi resta affogato.  
Sono rotti i Petroni entro le tende,  
e ammoliscono il cor duro ostinato.  
S'interpone il Legato a tanti mali;  
e si fa pace alfin con patti uguali.

### 1

Le cose de la guerra andavan zoppe:  
i Bolognesi richiedean danari  
al papa; ed egli rispondeva coppe,  
e mandava indulgenze per gli altari.  
Ma Ezzelino i disegni g'interroppe  
col soccorso che diede a gli avversari;  
allora egli lasciò di fare il sordo,  
e scrisse al Nunzio che trattasse accordo.

## 2

Indi spedí Legato il cardinale  
 messer Ottavian de gli Ubaldini,  
 uomo ch'in zucca avea di molto sale  
 ed era amico a i Guelfi e a i Ghibellini;  
 e gli diede la spada e 'l pastorale,  
 che potesse co' fulmini divini  
 e con l'armi d'Italia opporsi a cui  
 rifiutasse la pace e i preghi sui.

## 3

Fece il Legato subito partita  
 con bella corte e numerosa intorno.  
 Ma la tregua fra tanto era finita,  
 e a l'armi si tornò senza soggiorno.  
 Facevano i guerrier su 'l ponte uscita  
 per guadagnarlo: e quivi notte e giorno  
 si combattea con sí ostinato ardire,  
 che 'l fior de' cavalier v'ebbe a morire.

## 4

Fra gli altri giorni, quel di San Matteo,  
 de l'uno e l'altro esercito avvocato,  
 sí fieramente vi si combatteo  
 che tutto 'l fiume in sangue era cangiato.  
 Prove eccelse Perinto e Periteo  
 feron col brando: ma da l'altro lato  
 minori non le fe' Renoppia bella,  
 d'alto pugnando a colpi di quadrella.

## 5

Su la torre vicina armata ascese,  
 che fu di Sant' Ambrogio il campanile;  
 e per compagne sue seco si prese  
 Celinda e Semidea, coppia gentile.  
 Quivi l'arco fatal l'altera tese;  
 e sdegnando ferir bersaglio vile,  
 furon da lei le piú degne alme sciolte,  
 e votò la farétra cinque volte.



6

Paride Grassi e 'l cavalier Bianchini  
 su 'l ponte uccise e Alfeo de gli Erculani;  
 su la riva l'alfier de' Lambertini,  
 Pompeo Marsigli e Cosimo Isolani;  
 Lapo Bianchetti e Rómulo Angelini,  
 Gabrio Caprari e Barnaba Lignani  
 giú nel fondo trafisse, e due cognati,  
 Fulgerio Cospi e Lambertuccio Grati.

7

A Petronio Sampier, ch'innanzi al ponte  
 faceva la strada a quei de la Crocetta,  
 drizzò l'arco Celinda e ne la fronte  
 gli affisse la mortal fera saetta.  
 Nel collo Semidea ferì Bonconte  
 Beccatelli, ch'uccisi in quella stretta  
 avea Anton Borghi e Gemignan Colombo;  
 e lo fece cader nel fiume a piombo.

## 8

Fu Girolamo Preti anch'ei ferito,  
 poeta degno d'immortali onori,  
 che quindici anni in corte avea servito  
 nel tempo che puzzar soleano i fiori.  
 Col collare a lattughe era vestito,  
 tutto di seta e d'òr di piú colori:  
 ond'al primo apparir ch'ei fece in campo,  
 Renoppia di sua man trasse a quel lampo.

## 9

Tra 'l collo e le lattughe andò a ferire,  
 e pelle pelle via passò lo strale.  
 Ei si sentí la guancia impallidire,  
 che dubitò la piaga esser mortale.  
 L'accortezza e 'l saver nocque a l'ardire,  
 che gli affissò la mente al proprio male;  
 e in cambio di pensare a la vendetta,  
 correre il fece a medicarsi in fretta.

## 10

Ei nondimen scusandosi dicea  
 che pugnar con le dame era atto vile,  
 e tanto piú contra colei, ch'avea  
 la sua franchigia in cima a un campanile.  
 In tanto da uno stral di Semidea  
 fu morto a piè del ponte Andrea Caprile,  
 ch'avea quella mattina un frate ucciso:  
 la balestra del ciel scocca improvviso.

## 11

E se non che la notte intorno ascose  
 l'aurea luce del sol col nero manto,  
 imprese vi seguían maravigliose  
 ch'avrebbon desti i primi cigni al canto.  
 Taciute avría quell'armi sue pietose  
 il Tasso e 'l Bracciolino il legno santo,  
 il Marino il suo Adon lasciava in bando,  
 e l'Ariosto di cantar d'Orlando.

## 12

Giunto a Genova in tanto era il Legato;  
 e 'l Nunzio da Bologna gli avea scritto  
 ch'egli sarebbe ad incontrarlo andato  
 prima ch'ei fesse a Modana tragitto.  
 Ma egli, ch'a lo studio avea imparato  
 che fa la maestà poco profitto  
 se le manca il poter, senza intervallo  
 assoldando venìa gente a cavallo.

## 13

E 'l papa già co' Genovesi avea  
 d'un mezzo million fatto partito,  
 talché sicuramente egli potea  
 ragunar soldatesca a suo appetito.  
 Ma il trascorrer qua e là ch'egli faceva  
 il trasse fuor del cammin dritto e trito,  
 fin che con lunga ed onorata schiera  
 egli arrivò ne' prati di Solera.

## 14

Quivi stanco dal caldo e fastidito  
 fermossi a l'ombra, e d'aspettar dispose  
 il Nunzio, a cui già un messo avea spedito  
 per intender da lui diverse cose.  
 In tanto i servi suoi su 'l verde lito  
 vivande apparecchiâr laute e gustose:  
 ed egli in fretta, trattisi gli sproni,  
 mangiò per compagnia cento bocconi.

## 15

Mangiato ch'ebbe, stè sovra pensiero  
 rompendo certi stecchi di finocchi;  
 indi venner le carte e 'l tavoliero,  
 e trasse una manciata di baiocchi,  
 e Pietro Bardi e monsignor del Nero  
 si misero a giucar seco a tarocchi:  
 e 'l conte d'Elci e monsignor Bandino  
 giucarono in disparte a sbarraglino.

## 16

Poi ch'ebbero giucato un'ora e mezzo,  
 levossi, e que' prelati a sé chiamando,  
 con gusto andò con lor cacciando un pezzo  
 i grilli che per l'erba ivan saltando.  
 Cosí l'ore ingannava, e al fresco orezzo  
 la venuta del Nunzio attendea; quando  
 di persone e di bestie ecco un drappello  
 guastò la caccia ch'era in su 'l piú bello.

## 17

Eran questi una man d'ambasciatori  
 da Modana mandati ad invitarlo,  
 con muli e carri e cocchi e servidori  
 e molta nobiltà per onorarlo;  
 ben ch'avesse Innocenzio e i decessori  
 data lor poca occasion di farlo,  
 essendo i Modanesi a quella corte  
 esclusi da ogni onor d'infima sorte;

## 18

non perché avesse alcun mai tradimento  
 usato nel servir la Santa Sede,  
 ma perché avean con lungo esperimento  
 a Cesare serbata ottima fede.  
 Quel che dovea servir d'incitamento  
 per onorar di nobile mercede  
 la costanza e 'l valor, servía d'ordigno  
 per accendere i cor d'odio maligno.

## 19

Or al Legato que' signor portaro  
 rinfrescamenti di diversa sorte;  
 di trebbian perfettissimo un quartaro,  
 e in sei canestri ventiquattro torte,  
 e una misura, che tenea un caldaro,  
 di sughi d'uva non piú visti in corte;  
 e per cosa curiosa e primaticcia  
 quarantacinque libre di salciccia.



20

Ringraziolli il Legato; e que' regali  
dividendo fra' suoi l'invito tenne.  
E fra tanto col feltro e gli stivali  
il Nunzio per la posta sopravvenne;  
e informandol di tutti i principali  
motivi, seco a la città se'n venne:  
la qual s'affaticò con ogni onore  
di trarre il papa del passato errore.

## 21

Si rinovò la tregua: e ad incontrarlo  
uscì de la città tutto il Consiglio;  
e fin le dame uscìr per onorarlo  
fuor de la porta inverso il fiume un miglio.  
Preparossi il castel per alloggiarlo  
con paramenti di tabbi vermiglio;  
corsesi un palio, e fessi una barriera,  
e in maschera s'andò mattina e sera.

## 22

Il Nunzio ragunar fece il Senato  
ne la sala maggiore il dì seguente,  
dove con pompa grande entrò il Legato,  
benedicendo nel passar la gente.  
Sotto un gran baldacchino di broccato  
stava la sedia sua molto eminente;  
e quindi ei cominciò, grave e severo,  
a parlare a quei vecchi dal braghiero:

## 23

— Il papa, ch'è signor de l'universo  
e del gregge di Dio padre e pastore,  
veduto fra le cure ov'egli è immerso  
d'una favilla uscìr cotanto ardore,  
al ben comun da quel desio converso  
che spira e muove in lui l'eterno Amore,  
pace vi manda; o vi dinunzia guerra,  
se voi la ricusate, in cielo e in terra.

## 24

Quello, che io dico a voi, dico al nemico  
vostro, ché 'l papa a tutti è giusto padre:  
e se ben voi per retto e per oblico  
foste sempre ribelli a la gran Madre,  
e novamente a l'empio Federico  
congiunti avete e gli animi e le squadre;  
non vuol però che d'alcun vostro gesto  
s'abbia memoria o sentimento in questo.

E mi manda a trattar pace fra voi  
 con patti uguali; e mi comanda ch'io  
 in armi debba aver fra un mese o doi  
 dieci mila cavalli al voler mio,  
 per rintuzzar chi sia ritroso a i suoi  
 santi disegni, al suo voler restio;  
 e a Genova i contanti hammi rimesso,  
 e trenta compagnie già son qui appresso:

e promette di darmi il re di Francia  
 dodici mila fanti in fra due mesi,  
 sí che 'l fondarsi in altro aiuto è ciancia.  
 Né piú sia detto a voi che a i Bolognesi.  
 Il papa sa che a correr questa lancia  
 i danari di Dio fien meglio spesi,  
 ch'in erger torri e marmi in sua memoria  
 d'armi e nomi scolpir, fumi di gloria. —

Era capo di banca allor per sorte  
 un Giacopo Mirandola, uom feroce,  
 nemico aperto a la romana corte,  
 turbulento di cor, pronto di voce.  
 Questi volgendo a le ragioni accorte  
 del romano Legato il dir veloce,  
 con quella autorità ch'avuta avea,  
 così parlò dal luogo ove sedea:

— Il papa è papa, e noi siam poveretti,  
 nati, cred'io, per non aver che mali;  
 e però siam da lui così negletti  
 e al popol fariseo tenuti eguali.  
 Se per tiepidità noi siam sospetti,  
 per diffidenza voi cì fate tali;  
 ma se per troppo ardor, che possiam dire  
 se non che 'l vostro giel nol può soffrire?

Fra i divoti di Dio noi siamo soli  
 che non godiam di quel ch'a gli altri avanza,  
 né possiamo ottener come figlioli  
 nel paterno retaggio almen speranza.  
 Vengono genti da gli estremi poli  
 e trovano appo voi felice stanza:  
 noi soli siam da gli avversari nostri  
 per esempio di scherno a dito mostri.

Se in lupi si trasformano i pastori,  
 gli agnelli diverran cani arrabbiati:  
 che fra gli oltraggi quei sono i peggiori,  
 che ci fanno color ch'abbiamo amati.  
 Ha da noi Federico armi ed onori,  
 però ch'in libertà ci ha conservati:  
 egli tratta con noi con cor sincero,  
 e noi serbiamo fede al sacro Impero.

Né deve minor lode esser a nui,  
 il conservar la libertade antica,  
 ch'a gli altri l'occupar gli stati altrui  
 e la fede ingannar di gente amica.  
 Questo dico a chi tocca e non a vui:  
 che se 'l papa si studia e s'affatica  
 di porne in pace con paterno zelo,  
 ne debbiamo levar le mani al cielo;

quantunque non rispondano a le prove  
 quel terzo ch'ei mandò di Perugini,  
 e questo monsignor che fa da Giove  
 co i fulmini ch'avventa a i Ghibellini.  
 Però s'amor, se carità lo muove,  
 se lo spirto di Dio spira i suoi fini,  
 deh cessi il mal influsso a questa terra,  
 e faccia il papa a g'infideli guerra:

ché noi siam pronti a riverire i suoi  
santi pensieri e far ciò ch' egli impone,  
e a por liberamente in mano a voi  
ogn' arbitrio di pace, ogni ragione.  
L'onore intatto resti, e sia di noi  
quel che v' aggrada; acciò ch' al paragone  
piú non abbiamo a rassembrar bastardi  
ora i vostri figli a gli altrui biechi sguardi.

Ché quell'armi ch'or voi depor ci fate,  
se verrà tempo mai ch' uopo ne sia,  
se verrà tempo mai che le chiamate  
o in Mauritania o a i regni di Soria,  
vi seguiran nel mar fra l'onde irate,  
vi seguiran per solitaria via;  
saran le prime a disgombrarvi i passi,  
onde a la gloria e a la salute vassi. —

Qui il Mirandola tacque, e 'l concistoro  
tutto levossi a gridar: — Pace, pace. —  
— E pace sia, rispose a un tempo loro  
il discreto pastor, s' ella vi piace.  
Per me non fia che di sí bel tesoro  
questa vostra città resti incapace:  
né i Tedeschi, cred' io, l' impediranno,  
ch' omai confusi e mal condotti stanno.

E 'l papa contra lor mosse in battaglia,  
non contra voi, la gente perugina;  
se non era con voi questa canaglia,  
egli impedita avría tanta ruina.  
Or ha segnata Dio giusta la taglia  
e versata ha su 'l mal la medicina.  
Siate voi piú devoti e m'en bizzarri,  
e camminate per la via de' carri. —



37

Col fin de le parole in piè levato  
uscì dov'eran dame e cavalieri:  
poi fe' chiamare i primi del senato,  
e consultò con loro i suoi pensieri.  
In Modana due dì stette il Legato  
fra giostre e feste e musiche e piaceri:  
il terzo se n'andò verso Bologna  
per dar l'ultimo unguento a tanta rogna.

38

Gli donò la città trenta rotelle,  
e una cassa di maschere bellissime,  
e due some di pere garavelle,  
e cinquanta spongate perfettissime,  
e cento salcicciotti e due cupelle  
di mostarda di Carpi isquisitissime,  
e due ciarabottane d'arcipresso,  
e trenta libre di tartufi appresso.



39

Fu da mille cavalli accompagnato  
da la città fino a i vicini lidi,  
dove trovò l'esercito schierato  
che 'l ricevè con suon di trombe e gridi.  
Il ponte e la riviera indi passato,  
da i Bolognesi e loro amici fidi  
fu ricevuto; e circa le vent' ore  
giunse a la lor città con grande onore.

40

Il dì che venne, per trattenimento  
le spoglie gli mostrâr del campo rotto,  
prigioni, armi, bandiere e ogni stumento;  
e fu in trionfo anch'egli il Re condotto.  
Indi per allegrezza il Reggimento  
gittò da le finestre un porco cotto,  
ordinando che 'l dì de la vittoria  
così si fésse ogn' anno in sua memoria.

— 273 —

Fece il Legato poi la sua ambasciata  
 nel publico consiglio; e non fu intesa  
 con quell'attenzion ch'imaginata  
 s'era nel cominciar di quella impresa.  
 Pareva strano a ciascun che terminata  
 fosse con pari onor quella contesa;  
 e rivolean la Secchia ad ogni patto,  
 e non volean che 'l Re fésse riscatto.

Proponeva il Legato un mezzo onesto,  
 che ritenendo il Re ch'avean prigionie,  
 rimettessero poscia in quanto al resto  
 ne l'arbitrio del Papa ogni ragione.  
 E quando ancor gli trovò sordi in questo,  
 né gli poté mutar d'opinione:  
 — Dunque, disse sdegnato, i nostri amici  
 han minor fede in noi che gli nemici?

Or vi farò veder quello ch'importe  
 il disprezzar l'autorità papale. —  
 Così disse; e non pur fuor de le porte  
 che chiudean le superbe e ricche sale,  
 ma di Bologna uscì con la sua corte;  
 e volgendo il cammin verso il Finale,  
 il Paulucci avisò ch'immantamente  
 il seguisse al Bonden con la sua gente;

dove dovea trovarsi il giorno appresso  
 Azio d'Este figliol d'Aldobrandino,  
 e quivi esser da lui poscia rimesso  
 nel ferrarese antico suo domino;  
 come gli avea ordinato il papa stesso  
 con un breve, da poi ch'ei fu in cammino:  
 e a un tempo fur da lui tutti chiamati  
 i cavalli ch'a dietro avea lasciati.

Salinguerra, ch'intese il suo periglio,  
 tosto del ponte abbandonò l'impresa;  
 e tornando a Ferrara, in iscompiglio  
 ritrovò la città già mezza presa.  
 Ma risoluti a non mutar consiglio  
 s'ostinaron via piú ne la contesa  
 i Petroni; e stimâr cosa leggiera  
 l'aver perduta e l'una e l'altra schiera.

Da l'altra parte i Gemignani vòliti  
 al lor vantaggio, avean con segretezza  
 danari a cambio da i Lucchesi tolti  
 e assoldata milizia a l'armi avezza;  
 e avendo i Padovani in campo accolti  
 senza segno di tromba e d'allegrezza,  
 si mostravan d'ardir, di forze impari  
 per crescer confidenza a i temerari.

E'n tanto preparar feano in disparte  
 ordigni da trattar notturno assalto,  
 ponti da tragittar da l'altra parte,  
 saette ardenti da lancia in alto,  
 fuochi composti in varie guise ad arte,  
 ch'ardean ne l'acqua e su 'l terreno smalto,  
 falci dentate e macchine diaboliche  
 che non trovaron mai le genti argoliche.

Tre giorni senza uscir de la trinciera  
 stettero i Padovani e i Modanesi.  
 Ed ecco il quarto con sembianza altiera  
 fuor de' ripari uscir de' Bolognesi,  
 e su 'l ponte calar da la riviera,  
 tutto coperto di ferrati arnesi,  
 un fanton di statura esterminata  
 nominato Sprangon da la Palata.

Un celaton di legno in testa avea  
 graticciato di ferro, e al fianco appesa  
 una spada tedesca, e in man tenea  
 imbrandita una ronca bolognesa.  
 Quindi vòlto a i nemici, egli dicea:  
 — *O Pavanazzi da la panza tesa,*  
*quando volidi uscir di quelle tane,*  
*valisoni da trippe trevisane?*

*Fra tanti poltronzon j n'è neguno*  
*ch'apa ardimento de vegnir qua fora*  
*a far custion con mi, fina che l'uno*  
*sipa vittorios e l'altro mora? —*  
 Così dicea; né rispondeva alcuno  
 a la superba sua disfida allora:  
 ma non tardò ch' a rintuzzar quel fiero  
 da l'antenoree tende uscì un guerriero.

Lemizio fu nomato o Lemizzone,  
 piccolo e grosso e di costumi antico;  
 avea ne la man destra un rampicone,  
 e sopra la celata un pappafico,  
 ne la manca una targa di cartone  
 foderata di scotole di fico:  
 del resto, in giubberel con le gambiere,  
 pareva un saltamartin proprio a vedere.

Rise Sprangon vedendolo su 'l ponte,  
 e motteggiollo e dileggiollo assai;  
 chiamandolo aguzzin di Rodomonte,  
 stronzo d'Orlando, ambasciator de' guai.  
 Volgendo Lemizzon l'ardita fronte,  
 rispose: — *Al cospettazzo, e che dirai,*  
*burto porco arlevò col pan de sorgo,*  
*se te fazzo sbalzar zoso in quel gorgo? —*

Alza la ronca a quel parlar Sprangone,  
 e mena per dividergli le ciglia.  
 Lemizzone la targa al colpo oppone,  
 v'entra un palmo la punta e vi s'impiglia:  
 ei la targa abbandona, e 'l rampicone  
 gli avventa a l'elmo, e ne' graticci il piglia;  
 e tira con tant'impeto a traverso,  
 che 'n riva al ponte il fa cader riverso.

Sprangon tocca del cul su 'l ponte a pena,  
 che balza in piedi, e la sua ronca gira  
 con quella targa infitta; e su la schiena  
 ferisce Lemizzone che si ritira.  
 Lemizzone de l'uncino a un tempo mena,  
 ma non va il colpo ove drizzò la mira;  
 segnava a la visiera, e giù discese,  
 e ne la stringa de' calzoni il prese.

Con le ginocchia e con le mani in terra  
 Lemizzone cade, e fa cader con esso  
 le brache di Sprangon, ch'a sorte afferra  
 col raffio ch'abbassò nel tempo stesso.  
 Ma da la ronca a quel colpir si sferra  
 lo scudo del carton, spezzato e fesso;  
 onde l'ardito Lemizzone che vede  
 il rischio, salta in un momento in piede;

e Sprangon, ch'a sbrigar le gambe attende,  
 urta per fianco, e giù da l'orlo il getta.  
 Sprangon cadendo in una mano il prende,  
 e 'l rapisce con lui per sua vendetta.  
 Ravviluppato l'un con l'altro scende;  
 ma nel cader si distaccaro in fretta:  
 batton su l'onda e vanno al fondo insieme,  
 l'acqua rimbalza, e 'l lido intorno freme.

Lemizzon, ch'è piú sciolto e piú spedito,  
soffia le spume e 'l volto alza da l'onda;  
e, poi c'ha scorto ov'è sicuro il lito,  
passa notando in su l'amica sponda.  
Ma da le brache sue l'altro impedito  
e da l'armi, restò ne la profonda  
voragine affogato e quivi giacque,  
cibo de' pesci e impedimento a l'acque.

Ramiro Zabarella, un cavaliere  
il piú gentil che fosse a' giorni sui,  
ma disdegnoso e furibondo e fiero  
con chi volea pigliar gara con lui,  
compare armato sopra un gran destriero,  
dopo che Lemizzon chiarí colui;  
e disse: — O Bolognesi, oggi la vostra  
disfida féste; e noi farem la nostra.

Però doman su questo ponte stesso  
tutti vi sfido a singolar battaglia  
con lancia e spada, acciò che meglio espresso  
si vegga chi di noi piú in armi vaglia. —  
Qui tacque il Zabarella, e seguì appresso  
il grido universal de la canaglia:  
e fu accettata la disfida altiera  
da i cavalier de la contraria schiera.

Era ne la stagion ch'i sensi invita  
a ristorarsi omai la notte bruna,  
e con luce scemata e scolorita  
s'era congiunta al sol l'umida luna:  
la gente di Bologna, insuperbita  
dal passato favor de la fortuna,  
dormía secúra in aspettando l'ora  
ch'esca Ramiro a la battaglia fuora.

Quand' ecco a l'arma a l'arma, e d'oriente  
 volando il grido a mezzogiorno arriva;  
 a l'arma a l'arma, s'ode a l'occidente,  
 rimbomba l'aria e fa tremar la riva.  
 La sonnacchiòsa e spaventata gente  
 sorgea confusa; e quinci e quindi giva  
 ravvolgendo e intricando ordini e schiere,  
 e cercando a lo scuro armi e bandiere.

Avean taciuto i Modanesi un pezzo  
 per cogliere il nemico a l'improvviso,  
 e da piú parti riserrarlo in mezzo  
 per farlo rimaner vie piú conquiso;  
 parendo lor che la vittoria avezzo  
 l'avesse a trascurar quasi ogn' avviso.  
 Presero il tempo e 'l ritrovâr distratto  
 e da simil pensier lontano affatto.

Correano a gara i capitani al ponte,  
 dove maggior periglio esser pareo:  
 e quivi il furibondo Eurimedonte  
 col destriero ingombrato il varco avea;  
 e in minacciosa e formidabil fronte,  
 con la spada a due man ferendo, fea  
 smembrati e morti giú da l'alta sponda  
 cavalli e cavalier cader ne l'onda.

A Petronio Casal divise il volto  
 fra l'uno e l'altro ciglio in fino al petto;  
 a Gian Pietro Magnan, ch'a lui rivolto  
 già tenea per ferirlo il brando eretto,  
 troncò la mano e aperse il fianco, e sciolto  
 trasse lo spirto fuor del suo ricetto;  
 e partito dal collo a una mammella  
 Ridolfo Paleotti uscì di sella.

Ma di gente plebea n'uccide un monte,  
 che s'erger sopra l'onda e innanzi passa;  
 seguono i Padovani: e già del ponte  
 le steccate e le sbarre addietro lassa.  
 Quindi ne le trinciere urta per fronte,  
 e le rompe, le sparge e le fracassa;  
 si rinforza il nemico, e fa ogni prova  
 contra tanto furor, ma nulla giova;

ché da levante vien per fianco il forte  
 Gherardo a un tempo, e da ponente viene  
 Manfredi; e l'uno e l'altro ha in man la morte,  
 e fa di sangue rosseggiar l'arene.  
 Trasser le genti lor con pari sorte  
 di là da l'onda; e per le rive amene  
 taciti costeggiando a un punto furo  
 sopra i nemici incauti al cielo oscuro.

A prima giunta in cento parti e cento  
 acceso fu ne' palancati il foco:  
 crebbe la fiamma e la diffuse il vento,  
 e l'inimico a quel terror diè loco.  
 Urtano i Gemignani, e al violento  
 impeto loro ogni riparo è poco.  
 Da l'altra parte i Padovani anch'essi  
 hannò già i primi in su l'entrata oppressi.

Varisone, fratel di Nantichiero,  
 che Barisone poi fu nominato,  
 uccise Urban Guidotti e Berlinghiero  
 dal Gesso e 'l Manganon da Galerato.  
 Seco avea Franco e 'l valoroso Alviero  
 e don Stefano Rossi, a cui fu dato  
 il cognome a l'uscir di quel periglio,  
 perché tutto di sangue era vermiglio.

Al pretor di Bologna intorno stanno  
tutti i primi guerrier del campo armati.  
Egli che vede la ruina e 'l danno  
e non può riparar da tanti lati,  
esce da tramontana; e se ne vanno  
di Castelfranco a i muri abbandonati,  
e si riparano quivi: e quivi accolte  
sono le genti rotte in fuga volte.

Il popolo di Fano è di Cesena  
restò col fior de' Milanese estinto;  
de' Ravennati e Forlivesi a pena  
fu ricondotto a Castelfranco il quinto:  
preso il carroccio, ogni campagna piena  
di morti, ogni sentier di sangue tinto;  
gli alloggiamenti e la nemica preda  
restaro al fuoco e a le rapine in preda.

Più non tornaro al ponte i Modanesi,  
ma a Castelfranco fêr passar la gente:  
e quivi furo i padiglioni tesi  
poco distanti, al lato di ponente;  
dove ancor sono i margini difesi  
da una trinciera quadra ed eminente,  
che può veder passando in su la strada  
qualunque dal castello al fiume vada.

Tiraro il dì seguente una trinciera  
i Bolognesi fuor de la muraglia;  
e quivi uscirono armati a la frontiera  
contra i nemici in atto di battaglia:  
ma stetter poi così fino a la sera  
per mostrar di non ceder la puntaglia.  
E in tanto il Reggimento avea mandato  
un messo in fretta al cardinal Legato;

cui chiedendo perdon del folle eccesso,  
 d'aiuto il supplicava e di consiglio,  
 con libero e assoluto compromesso,  
 pur che levasse i suoi fuor di periglio.  
 Egli, dissimulando il gusto espresso  
 di vedergli abbassato il superciglio,  
 mostrò dolersi de l'avuta rotta;  
 e fe' ritorno a la città del Potta.

Quivi accolto in senato, ei disse: — Amici,  
 io torno a voi con quell'istessa fede  
 ch'io ritrassi l'altrier, che i benefici  
 non mi faceano ancor sperar mercede.  
 Voi, ch'io credea di ritrovar nemici,  
 féste donna di voi la Santa Sede;  
 e i nostri amici vecchi insuperbiti  
 mutaron fede e ne lasciâr scherniti.



Or ha l'orgoglio lor Dio rintuzzato:  
 io, che 'l sentiero a la vittoria ho fatto,  
 che 'l terzo di Perugia ho lor levato,  
 che Salinguerra fuor del campo ho tratto,  
 l'arbitrio che da voi pria mi fu dato  
 vi ridomando, ma però con patto  
 che debba l'onor vostro esser sicuro;  
 e così vi prometto e così giuro. —

Il Mirandola allora alzato in piede,  
gli rispose: — Signor, la patria mia  
né per incontro a la fortuna cede,  
né per felicità sé stessa oblia.  
L'arbitrio che da prima ella vi diede,  
l'istesso or vi conferma; e sol desia  
che siate voi magnanimo in usarlo,  
com'ella è pronta e generosa in darlo. —

Ringraziò que' signori, e fe' partita  
da Modana il Legato il giorno stesso:  
e conchiusa la pace e stabilita  
fra le parti in virtù del compromesso,  
con gaudio universal, con infinita  
sua lode publicolla il giorno appresso; ,  
riserbando ne' patti a i Modanesi  
la Secchia e 'l Re de' Sardi a i Bolognesi.



Nel resto, si dovean tutti i prigioni  
quinci e quindi lasciar liberamente,  
e le terre e i confini e lor regioni  
ritornar come fur primieramente.  
Così finir le guerre e le tenzoni:  
e 'l giorno d'Ogni Santi al dì nascente  
ognun partí da la cãmpagna rasa,  
e tornò lieto a mangiar l'oca a casa.

Voi buona gente, che con lieta ciera  
mi siete stati intenti ad ascoltare,  
crediate che l'istoria è bella e vera:  
ma io non l'ho saputa raccontare.  
Paruta vi sarìa d'altra maniera  
vaga e leggiadra, s'io sapea cantare;  
ma vaglia il buon voler, s'altro non lice,  
e chi la leggerà viva felice.



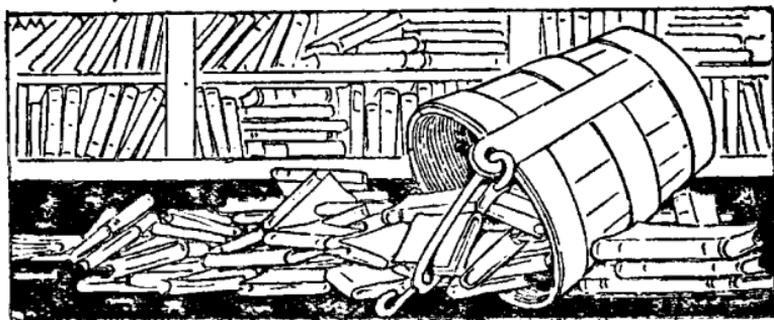
DICHIARAZIONI  
DI GASPARE SALVIANI

ALLA SECCHIA RAPITA

---

Nel mio scritto *Gaspare Salviani e le sue "Dichiarazioni"*, a "La *Secchia rapita*", stampato nel mio volume di *Studi e ricerche Tassoniane* (Bologna, Zanichelli, 1904, pp. 223-254) ho dimostrato che queste *Dichiarazioni* sono opera di Alessandro Tassoni; per ciò le riproduco in fine a questa edizione della *Secchia*, quali si leggono nella stampa veneta fatta nel 1630 dallo Scaglia, dove per la prima volta videro la luce.

G. R.



## CANTO PRIMO

Stanza 1ª, verso 4.

I Bolognesi sono chiamati Petronii e i Modanesi Gemignani per la moltitudine de' cittadini dell'una parte e dell'altra, che hanno questi nomi; non per disprezzo alcuno, poiché per altro sono nomi de' Santi protettori di quelle due città.

S. 2ª, v. 8.

Accenna la conformità, che è tra il rapimento d'Elena e quello della Secchia.

S. 4ª, v. 1.

Veramente la Republica di Venezia in quel tempo, veggendo ruinare l'Imperio greco, attendeva a profitarsi della caduta sua, e non premeva molto nelle cose d'Italia. *Rebuelta de rio, gananza de pescador.*

S. 5ª, v. 4.

Questa è moneta che spende ordinariamente la Corte di Roma. Diceva prima: *Ma non avean dal Papa altro che messe.* Fu mutato, perché il satirizzare su l'imperfezioni de' religiosi pecca in moralità e scandalizza gli uomini pii.

S. 10ª, v. 8.

Usò questa voce [*pitale*] il poeta e molt'altre della Corte di Roma, sì per la licenza, che concede Aristotile ai poeti epici d'usar varie lingue; ma molto più perché egli ebbe opinione che la favella della Corte romana fosse così buona, come la fiorentina, e meglio intesa per tutto.

S. 12<sup>a</sup>, v. 2.

I Modanesi portano per impresa della città loro una trivella col motto: *Avia pervia*.

S. 12<sup>a</sup>, v. 5.

Questo non è capriccio del poeta, come l'hanno tenuto alcuni, ma istoria vera cavata dalle croniche del Lancillotto: il quale aggiugne anco di più, che occorre un giorno che sementando certi agricoltori fagioli dietro le rive del Panaro, il podestà di Modena uscì con gente armata a far loro la scorta, perché non fossero impediti dai nemici ch'erano anch'essi in campagna: onde i Bolognesi, come faceti, inventarono poi che 'l Potta di Modena sementava i fagioli stando a cavallo.

S. 13<sup>a</sup>, v. 1.

Questi è figurato pe 'l conte Lorenzo Scotti amico del poeta, che morì poi alla corte dell'imperatore Mattias.

S. 13<sup>a</sup>, v. 8.

Gherardo figlio di Rangone Rangoni fu veramente in quel tempo; e secondo l'istorie del Campanaccio e del Sigonio, furono egli e Tomasino Gorzani capitani del popolo modanese in quella guerra e insieme col re Enzo rimasero ambidue prigionieri.

S. 14<sup>a</sup>, v. 2.

*Marrabisi*: è voce lombarda, e significa uomini di mal affare: è propria de' Bolognesi.

S. 14<sup>a</sup>, v. 5.

La Fossalta è un passo d'un torrente tra Modena e 'l fiume Panaro, che si passa a guazzo co' piedi asciutti.

S. 16<sup>a</sup>, v. 1.

Questo è nome finto.

S. 23<sup>a</sup>, v. 5.

Aristotile insegnò all'epico ch'egli poteva usare la varietà delle lingue; onde il poeta qui si serve della regola per introdurre il ridicolo.

S. 25<sup>a</sup>, v. 3.

*Bedano* appresso i Bolognesi significa quello che appresso i Sanesi significa *besso*, scemo, balordo.

S. 26<sup>a</sup>, v. 5.

Il capitano Curzio Saracinelli fu uomo bravissimo, ma milantatore al possibile; non s'era fatta guerra in cent'anni, dove egli non fosse intervenuto; e non era intervenuto in guerra,

dove di sua mano non avesse tagliato a pezzi almeno cent'uo-  
mini, e particolarmente nelle guerre di Fiandra e di Portogallo.

S. 28<sup>a</sup>, v. 1.

Questi fu un dottore senza naso; ma il colpo era stato piut-  
tosto di guaina che di spada.

S. 29<sup>a</sup>, v. 1.

Qui è forza narrare un accidente ridicoloso intervenuto al  
poeta mentre era allo Studio di Bologna, che forse diede materia  
a questi versi. Era di carnevale, e s'andava in maschera; e 'l  
poeta era vestito da Zanni dottore con una zimarra e una be-  
retta di velluto. Incontrossi in tre altri mascheri vestiti da Zanni,  
in San Mammolo, i quali toltolo in mezzo il cominciarono a ur-  
tare; e uno di loro, che portava un formaggetto vecchio legato  
con una corda, gli diede con esso una botta su lo stomaco, e 'l  
fece cadere in terra; e un altro gli levò la beretta che gli era  
caduta nel fango, e gliela portò via trafugandosi fra gli altri  
mascheri, e 'l fece rimanere un Zanni da dovero. Egli seppe dap-  
poi che quello che l'aveva fatto cadere era stato uno de' Zam-  
beccari, e quello che gli aveva tolta la beretta era stato un tal  
Dal Gesso che morì poi la state seguente, e 'l terzo era uno  
de' Scadinari.

S. 31<sup>a</sup>, v. 1.

Questa è un' osteria fuor di porta San Felice a Bologna,  
dove sempre suol essere buonissimo moscadello.

S. 39<sup>a</sup>, v. 3.

Alcuni vogliono che Bologna fosse anticamente detta Boionia,  
dai Galli Boi, che abitarono quivi.

S. 41<sup>a</sup>, v. 4.

Manfredi Pio non fu molto distante a quei tempi; fu capo  
della fazione ghibellina e vicario imperiale in quelle parti.

S. 43<sup>a</sup>, v. 7.

La secchia, che tuttavia si conserva in Modena, è veramente  
d'abete; e mostra che fosse nuova con tre cerchi e 'l manico di  
ferro. È anticaglia degna d'esser veduta, come quella che tiene  
il terzo luogo dopo la nave d'Argo e l'arca di Noè.

S. 48<sup>a</sup>, v. 3.

Chi desidera di sapere il successo di questa vergine, legga  
il Leonico, *De varia historia* etc.

S. 52<sup>a</sup>, v. 1.

Bonadamo Boschetti era veramente vescovo di Modena in  
A. TASSONI, *Secchia rapita*.

quei tempi, e come uomo di fazione era stato cacciato dai ghibellini. Questa ottava si leggeva prima così:

Era vescovo allor per aventura  
de la città messer Adam Boschetti,  
che celebrava con solenne cura  
quando i suoi preti li facean banchetti.  
Non dava troppo il guasto a la scrittura,  
le starne gli piacevano e i capretti,  
e in cambio di dir vespro e matutino  
giucava i benefici a sbarraglino.

Ma perché al poeta parve d'aver ecceduto nel motteggiare la persona d'un vescovo per altro di nobilissima famiglia e molto sua amorevole, non ostante che avesse motteggiata la persona sola e non la dignità né la famiglia, la corresse come si vede. I difetti delle persone eminenti s'ascoltano con gusto, perché servono di scusa agli inferiori delle loro imperfezioni: ma il motteggiare le persone sacre non si può ammettere in buona politica, perché scema la riverenza alla religione. E per questo furono mutati eziandio quei versi dell'ottava 62<sup>a</sup>:

Sotto la porta stava Monsignore  
dimenando il cotal dell'acqua santa.

S. 61<sup>a</sup>, v. 1.

*Cataline* sono chiamate qui le contadine del modanese, perché dicono Catalina in cambio di Caterina, e infinite di loro hanno questo nome, ma il proferiscono alla spagnola, e i Bolognesi le beffeggiano.

S. 63<sup>a</sup>, v. 7.

Molti eredono, che questa sia favola; ed è istoria verissima, e in passando da Modena se ne posson chiarire.

## CANTO SECONDO

S. 7<sup>a</sup>, v. 3.

Questo Rarabone, che 'l poeta finge qui per autore della sua famiglia, non si sa che veramente fosse allora capo di banca; ma si trova però nelle croniche di quella città scritto fra gli anziani e conservatori di essa ventott'anni appresso.

S. 11<sup>a</sup>, v. 2.

Equivoca e scherza sopra il nome di Marcello, che in Venezia è una moneta da dodici soldi.

S. 13<sup>a</sup>, v. 3.

Il dottor Camillo Baldi fu principal lettore dello Studio di Bologna, e amico del poeta; e avea le sue possessioni a Grevalcore terra palustre; dove, alle prime rane che si veggono, sogliono i Modanesi motteggiare che quei di Grevalcore non possono piú perir di quell'anno, perché quivi ne nascono e se ne mangiano assai.

S. 15<sup>a</sup>, v. 7.

Veramente Appiano Alessandrino, descrivendo il luogo dove Pansa console fu ucciso dalle genti di Marc'Antonio, pare che additi le valli di Grevalcore; dove tanto gli uomini quanto le rane nascono verdi e gialli.

S. 27<sup>a</sup>, v. 6.

Veggansi l'istorie di quei tempi, e troverassi che i Modanesi, i Parmegiani e i Cremonesi erano sempre uniti in lega.

S. 28<sup>a</sup>, v. 1.

Finge il poeta che la Fama porti gli avisi e le gazzette de' menanti d'Italia alla corte di Giove.

S. 35<sup>a</sup>, v. 4.

Intende delle maremme di Siena, i cui cervelli hanno fama d'avere occulta intelligenza con questa Dea.

S. 35<sup>a</sup>, v. 8.

Le meretrici invecchiate e dismesse sogliono per l'ordinario applicarsi a così fatti lavori.

S. 36<sup>a</sup> v. 2.

Rappresenta certe mogli indiavolate e traverse, che sempre aggiustano tutte le faccende loro a disgustare il marito. S'egli ha forestieri, esse vogliono fare il bucato; se vuol mangiar per tempo, esse vanno all'ultima messa; s'egli ha bisogno di loro, vanno a lavarsi il capo: altre non si mettono mai ad intrecciarsi i capegli, se non quando si vuole andare a tavola, per farsi aspettare un pezzo: strebbiatrici, insolenti, picchiapetti.

S. 36<sup>a</sup>, v. 8.

È galanteria, che s'usa nelle corti di Roma, acciò che i servidori non s'imbriachino. Sono di quei beneficci non ricercati, che sogliono usare i moderni caritativi.

S. 43<sup>a</sup>, v. 1.

Il signor Guglielmo Moons, agente del serenissimo elettore di Colonia, paragonò questo luogo con quelli d'Omero e di Vergilio; ma non gli parvero da competere: ma io so che 'l poeat non ebbe intenzione di concorrer con essi.

S. 43<sup>a</sup>, v. 7.

Chi non intende il poeta, legga le veridiche istorie di Luciano, dove tratta delle battaglie seguite tra Endimione e Fetonte ne' campi della Luna.

S. 44<sup>a</sup>, v. 2.

Dante disse [*Inf.* xviii, 61]: *Tra Savna e 'l Ren dove si dice Sipa.*

S. 45<sup>a</sup>, v. 8.

Saturno, pianeta maligno, che agli uomini co' suoi influssi sempre minaccia danni, risponde qui conforme alla sua natura. E Marte applaude alla sua risposta, per esser anch'egli pianeta di mala qualità.

S. 46<sup>a</sup>, v. 7.

Parla astrologicamente: perciò che, se la stella di Marte è mirata d'aspetto opposto o quadrato da quella di Venere, a' suoi cattivi influssi vien scemato il vigore.

S. 50<sup>a</sup>, v. 1.

A Modena si fanno e s'adoprono le maschere piú che in città del mondo; e 'l carnevale vi sono continue danze e tornei e giostre e bagordi. E quivi parimenti sono trebbiani dolcissimi ed altri vini in copia grande.

S. 50<sup>a</sup>, v. 8.

Allude al proverbio *far la barba di stoppa*; e motteggia le statue degli Dei de' gentili ch'avevano la barba d'oro: onde Dionisio tiranno la levò ad Esculapio, dicendo ch'era indecenza che 'l figlio avesse la barba e 'l padre, ch'era Apollo, fosse sbarbato.

S. 57<sup>a</sup>, v. 8.

Piú modestamente non si poteva dichiarare l'oscenità, né con piú acutezza schernire il gentilesimo. Alcuni si credettero d'imitar questi dileggiamenti degli Dei de' gentili, e diedono nelle seccagini e nelle freddezze: *Ma ognun del suo saper par che s'appaghi.*

S. 60<sup>a</sup>, v. 1.

La plebe di Bologna suol essere astutissima: aggiuntovi poi l'esser oste e l'esser guerzo, affina la tristizia a ventiquattro carati.

S. 63<sup>a</sup>, v. 2.

Chiama il poeta fetente Modena per rispetto delle sue strade lorde, dominate piú dalla dea Merdaroia che dal dio Febo. Un altro poeta disse:

Modana è una città di Lombardia  
Tra 'l Panaro e la Secchia in un pantano,  
Dove si smerda ogni fedel cristiano  
Che s'abbatte a passar per quella via.

I Modanesi sogliono con tutto ciò dire che la città loro ha due strade per tutto: una per gli uomini e l'altra per le bestie; intendendo che i portici, che sono in tutte le contrade, servono per gli uomini.

S. 65<sup>a</sup>, v. 3.

Bacco non poteva chiamar gente piú sua affezionata e divota, né invitarla in luogo dove fosse meglio trattata; perciò che a Modana ci sono bonissimi vini, e in tanta quantità che si vende a tre giulii il barile: onde si può dire che quivi sia la regia di Bacco, e la terra di promissione de' Tedeschi.

S. 65<sup>a</sup>, v. 7.

Questi è il primo Santo che venga dopo le vendemmie; e suole essere la sua festa destinata ad assaggiare i vini nuovi. Oltre di ciò Gregorio Turonese fra' miracoli di questo Santo conta alcune moltiplicazioni di vino; sí che per tutti questi rispetti i Tedeschi deono avere in venerazione particolare questo gran Santo.

### CANTO TERZO

S. 4<sup>a</sup>, v. 1.

È promessa simile a quella che già fece l'istessa dea a Paride; e accenna l'origine de' signori Bentivogli, che tengono di esser discesi dal re Enzo.

S. 11<sup>a</sup>, v. 8.

Culagna è una rocca smerlata su le montagne di Reggio, famosa come a Roma Capodibove.

S. 13<sup>a</sup>, v. 8.

Le corna erano anticamente segno di corona, e oggidí ancora in Germania si portano sui cimieri in segno di nobiltà. Però niuno interpreti a sinistro il cimiero di questo eroe, che porta corna ch'ognuno le vede, e tal le porta che non se le crede.

S. 14<sup>a</sup>, v. 1.

Ad un cavaliere de' Montecuccoli parve che questo fosse il suo ritratto: ma molte cose dette a caso paiono alle volte dette a posta.

S. 15<sup>a</sup>, v. 7.

Quando Balduino imperator di Costantinopoli venne in Italia, nel passar per Modena fece veramente alcuni cavalieri, tra' quali furono Attolino e Guidotto Rodea, Forte Livizzano e Rainero de' Denti di Balugola.

S. 18<sup>a</sup>, v. 1.

Camillo del Forno fu veramente uomo arrischiato e bravo; ma in ultimo essendosi fatto capo di banditi, la sua temerità il precipitò.

S. 20<sup>a</sup>, v. 2.

Questo arciprete fu ribello del comune di Modena, e gli occupò la terra del Finale, e gli fece di molti danni.

S. 24<sup>a</sup>, v. 1.

Questa fu istoria vera: e chi desidera di saperla, legga quel che ne scrive il conte Giovan Paulo Caisotto nell'istorie di Nizza.

S. 30<sup>a</sup>, v. 1.

Corleto e Grevalcore furono detti a contrapposizione *Cor laetum et Grave cor*; questo dai soldati di Pansa ucciso quivi; e quello dai soldati d'Ottaviano vittorioso in quel luogo, quando liberò Modena dall'assedio.

S. 30<sup>a</sup>, v. 7.

Quest'era un maestro di scuola famoso, a cui essendo venuto uno de' suoi contadini a dargli nuova che gli era morta una vacca, il rimandò in villa e gl'insegnò che gli facesse un beverone che sarebbe guarita.

S. 31<sup>a</sup>, v. 1.

Questo dottore si maritò con una giovinetta in età matura; e morì subito. I vecchi, che si maritano a donne giovani, sono giubbboni vecchi che s'attaccano a calzoni nuovi, che subito si schiantano.

S. 32<sup>a</sup>, v. 1.

Ebbe nome Bartolomeo, e fu appunto quale il poeta li descrive.

S. 35<sup>a</sup>, v. 2.

L'arma de' signori Boschetti è una grattugia con certe sbarre: ma il poeta la finge una gradella, perché veramente i pittori la rappresentano piuttosto in forma di gradella che di grattugia.

S. 39<sup>a</sup>, v. 1.

Questo si chiama San Martino de' Ruberti, famiglia nobile reggiana, che vanta la sua origine d'Africa; e per questo il poeta le dà per impresa un Saracino.

S. 40<sup>a</sup>, v. 1.

Questa fu antica e nobile famiglia oggidì estinta. Zaccaria fu signor di Carpi; ma da Manfredi Pio, ch'era allora vicario imperiale, gli ne fu levato il dominio.

S. 46<sup>a</sup>, v. 1.

Intende della famosa Accademia della Crusca di Firenze, che porta l'istessa impresa.

S. 46<sup>a</sup>, v. 8.

Gli finge unti, perché quivi nasce l'olio di sasso famoso, intorno al quale faticano.

S. 47<sup>a</sup>, v. 2.

I vini di Sassuolo sono perfettissimi.

S. 48<sup>a</sup>, v. 1.

Quei della Rosa furono in quel tempo signori di Sassuolo; e chiamavansi egualmente quei della Rosa e quei di Sassuolo. Oggi è famiglia estinta.

S. 49<sup>a</sup>, v. 1.

Scherza su 'l nome e su le bellezze della signora Laura Cesi contessa di Pompeiano. Sol che tramonta.

S. 50<sup>a</sup>, v. 2.

Il conte Ercole Cesi aveva assuefatte alcune giovani di quelle terre, che tiravano co' moschetti a segno, come gli uomini.

S. 51<sup>a</sup>, v. 1.

Cioè avea il cognome e 'l dominio della terra di Cervarola e di Saltino e del Pigneto e di Morano paese vicino.

S. 54<sup>a</sup>, v. 3.

Rappresenta nell'insegna un uomo collerico.

S. 57<sup>a</sup>, v. 2.

Questo cavaliere avea una sorella bellissima, che poi si fece monaca.

S. 57<sup>a</sup>, v. 4.

Settecento uomini che guardavano un passo stretto d'una montagna, veggendo apparire certi cavalli nella pianura, a quella vista sola tutti si misero in fuga, perché avevano per capo il conte di Culagna. È istoria antica che sente del moderno.

S. 59<sup>a</sup>, v. 1.

Allude al conte Fabio Scotti, conte di Miceno, detto corrotamente Muceno.

S. 64<sup>a</sup>, v. 1.

Niuna cosa vien istimata piú abile a muovere il riso che gli abiti contrafatti; e però il poeta arma questi popoli montagnuoli cosí alla scapigliata.

S. 65<sup>a</sup>, v. 2.

Alberto ebbe nome, e fu giovane valoroso nell'armi, che poi si fece frate cappuccino.

S. 65<sup>a</sup>, vv. 3-4.

Questi due versi si leggono guasti in alcuni testi, non so da chi, né perché, essendo rappresentazione d'un atto ridicolo che sogliono ordinariamente fare i putti cristiani in disprezzo del giudaismo. Ma alle volte taluno si fa scrupolo a sputare in chiesa, che poi ruberebbe la sagrestia.

S. 66<sup>a</sup>, v. 2.

Cioè Morovico signor di Ronchi, e di casa Ronchi.

S. 67<sup>a</sup>, v. 8.

Chiamasi la Torre dell'Oche grande, non rispetto al luogo, ma al numero di quelli che hanno il cervello d'oca.

S. 73<sup>a</sup>, v. 4.

La bizzaria di queste insegne par fatta a caso; ma nelle piú di loro vi sono degli artifici occulti, i quali si tacciono per non offendere.

S. 75<sup>a</sup>, v. 1.

Fu verissimo che in quella guerra i Fiorentini anch'essi aiutarono i Bolognesi; e il commessario loro fu messer Botticella degli Orciolini.

## CANTO QUARTO

S. 2<sup>a</sup>, v. 6.

La *montiera* è un cappelletto alla spagnola da portare in casa, che usavano anche gli antichi; onde Svetonio in Augusto: *Domi quoque non nisi petusatus sub dio spatiabatur*. Augusto per rispetto de' crepuscoli non passeggiava in casa allo scoperto senza la montiera.

S. 3<sup>a</sup>, v. 1.

Chiama seme de' Latini i Modanesi, perché Modana era stata colonia de' Romani.

S. 3<sup>a</sup>, v. 4.

Gli scrittori antichi mettono il Lavino fiume nel territorio di Modena. Ma Carlo Magno, nella divisione che fece de' confini d'Italia, divise col Panaro i confini di Modena e di Bologna, perché in quel tempo Modena era distrutta e spopolata e Bologna popolatissima. Succedero poi Federico Barbarossa e Federico Secondo, i quali avendo i Bolognesi per difidenti e per nemici tenevano un presidio a Modena, e non lasciavano goder loro quel territorio in pace per le ragioni antiche.

S. 4<sup>a</sup>, v. 1.

È castello su la strada maestra ne' confini de' Bolognesi, oggidí aperto.

S. 15<sup>a</sup>, v. 1.

Furono veramente i Parmegiani aspri nemici di Federico Secondo. Veggansi l'istorie.

S. 21<sup>a</sup>, v. 8.

La *Rossina* è una canzone triviale che si canta in Lombardia; e cominciando dalle chioeme dice: *Le belle chioeme c' ha la mia Rossina, Rossina bella fa la li le là: Viva l'amore e chi morir mi fa*: e così va seguendo.

S. 28<sup>a</sup>, v. 1.

Il testo primo diceva: *Uccise d'un gran taglio Angel Rasello*. Et era un ritratto cavato dal naturale d'un personaggio ora morto, che quadrava a puntino.

S. 39<sup>a</sup>, v. 1.

Avendo i Ferraresi cacciato Aldobrandino da Este per l'alterigia sua, s' elessero per signore Salinguerra Torelli, o Garamonti com'altri vogliono. Ma poco dopo Salinguerra fu anch'egli cacciato, e fu restituito il dominio ad Azio da Este figliuolo d'Aldobrandino. Vogliono nondimeno alcuni speculativi che qui il poeta alluda alla cacciata di qualche altro signor piú moderno. Salinguerra, secondo l'istorie del Biondo, fu aiutato da Ezzeolino tiranno di Padova ad acquistare il dominio di Ferrara, perché era suo cognato e gli Estensi erano suoi nemici.

S. 40<sup>a</sup>, v. 3.

Questo è un contrasegno del marchese Fontanella conte di San Donnino, che soleva far quell'atto.

S. 61<sup>a</sup>, v. 7.

La famiglia Canossa era fino a quel tempo molto nobile e gli storici dicono che Guido Canossa fu veramente capo del popolo reggiano in quella guerra, e che, trasportato dall'impeto vallo e ferito, s'affogò in una fossa.

S. 64\*, v. 1.

Questa potrebbe esser giudicata da qualcheduno invenzione del poeta per ischernire i Reggiani; e non è così: perciò che veramente nell'archivio de' signori Pii si trova una sentenza data in Rubiera l'anno 1255 alli 20 di febbrajo, regnando Federico Secondo imperatore, ed essendo suo vicario in Modena il signore Alberto Pio; e tal sentenza fu data dal dottore Andrea Canossa da Parma, giudice deputato da esso signore Alberto nella controversia che allora si disputava tra la comunità di Reggio e quella di Modena, la quale per esser cosa lunga non la riporterò qui tutta, ma le parole e clausole solamente che contengono il punto di questo accidente. E sono quelle che seguono:

*Christi nomine repetito, etc.*

*Dicimus, sententiamus et pronuntiamus et diffinimus, et iudex quietamus liberamus et absolutos, quietos et liberatos esse iubemus et condemnamus et ut arbiter arbitramur et sententiatum esse volumus et condemnamus ut infra, videlicet:*

*Dictos de Reggio, seu praedictam communitatem Reggii teneri et obligatos seu obligatam esse extrahere videlicet cothurnos, stivalia, soturales et crepidas, in signum honoris et reverentiae debitae et debendae praedictis Mutinensibus, in itinere pedestri, equestri et navali, in quibuscumque domibus hospitibus et ad omnem quamcumque voluntatem praedictorum Mutinensium requirentium et petentium sibi calciamenta extrahi debere et stivalia cothurnos sotularia vel crepidas, sic extractas vel extracta purgare, mundare, lavare et eisdem et quibuscumque eorum, ut dominis suis eos vel ea praesentare. Et ita pronunciamus omni meliori modo etc.*

*Praesentibus ambobus praedictis procuratoribus seu mandataribus D. D. Petro de Nava et Francisco Regino etc.*

*Actum in Castro Herberiae etc.*

A questa scrittura precedono e seguono le solite clausole, le quali, come ho detto, per brevità si tralasciano, bastandoci avere accennata qui la sostanza del fatto. Se poi tale scrittura sia cosa vera e reale o pur finta, me ne rimetto all'altrui giudizio, bastandomi aver significato che l'originale è in casa de' signori Pii di Savoia, e che non è invenzione del poeta.

S. 65\*, v. 6.

A sesta, cioè a misura. Ma questa pur anco parrà ad alcuno invenzione del poeta contra i medesimi Reggiani: e nondimeno nell'istorie del regno d'Italia sotto l'anno 1152 e in altri autori ancora, si legge ch'essendo in lega i Modanesi co' Parmegiani ruppero l'esercito de' Reggiani e ne menarono a Parma un gran numero di prigioni; e che 'l giorno seguente, mostrando di volerli

arder vivi, accesero in piazza un gran foco; poi trattili di prigione con una canna in mano per ciascheduno, che aveva in cima una banderola di carta, li facevano passare per certo luogo stretto, e nel passar che facevano davano a ciascheduno uno scappezzone o scappellotto su la nuca; e in cambio d'arderli facevano loro degli soffioni e ardevano loro la barba, e poi li mandavano via così svergognati e spauriti.

S. 66<sup>a</sup>, v. 7.

I Reggiani oppongono ai Modanesi che mirano la luna nel pozzo, perché veramente i Modanesi hanno in costume, quando veggono un pozzo, di correr subito a mirarci dentro. E i Modanesi oppongono ai Reggiani che abbiano le teste quadre, perché realmente molti di loro non l'hanno né tonde né ovate, come anche si dice de' Genovesi che abbiano le teste acute, perché molti di loro l'hanno così. Però come questo è accidente di molti, non di tutti, il poeta finse che quelli solamente che patteggiati uscirono di Rubiera avessero le teste quadre, e che i medesimi soli fossero ubbligati a cavar gli stivali o le scarpe ai Modanesi quando s'incontravano per viaggio. In ogni evento è da considerare che i capricci de' poeti non fanno caso, e tanto più de' poeti burleschi, che hanno per fine loro il diletto e non la verità; perché ben si sa che per altro li signori Reggiani sono molto onorati.

## CANTO QUINTO

S. 2<sup>a</sup>, v. 2.

Bosio Duara signor di Cremona fu veramente allora in aiuto de' Modanesi, e vi rimase prigione.

S. 23<sup>a</sup>, v. 8.

A Modana i pizzicagnoli si pregiano vanamente di far saliccia fina, perciò che non val nulla rispetto a quella di Lucca detta perciò latinamente *lucanica* da Lucca.

S. 24<sup>a</sup>, v. 4.

Nelle croniche di Modana si legge, che le città che s'armarono in favore de' Bolognesi contra Modana furono appunto quattordici, e quell'istesse che nomina il poeta, da Perugia in fuori, che fu introdotta da lui a contemplazione del signor Baldassare Paulucci.

S. 25<sup>a</sup>, v. 7.

Il papa era allora in Francia nel Lionese. Veggasi il Biondo sotto l'anno 1248, nel quale seguì la battaglia e la rotta e la presa del re Enzo.

S. 28<sup>a</sup>, v. 3.

Questa è vera istoria e non pecca in altro che in anacronismo. L'accidente occorre a questo prelado a Scarperia, mentre da Roma andava a Parma.

S. 32<sup>a</sup>, v. 1-8.

È ritratto, cavato dal naturale e fu vero che ritornando portò guanti agli amici.

S. 36<sup>a</sup>, v. 1.

È descrizione della salmeria che portarono quei Toscani, che l'anno 1613 passarono in aiuto de' Mantuani contra i Savoiardì, che si servirono d'asini per bagagli.

S. 40<sup>a</sup>, v. 4.

Il dice per gli Sforzeschi e per quelli da Barbiano, che furono eroi.

S. 41<sup>a</sup>, v. 4.

Guido da Polenta fu padre della Francesca da Rimini, di cui si favella ne' seguenti versi.

S. 43<sup>a</sup>, v. 3.

Paulo: fu questi fratello di Lanciotto, da cui fu ucciso perché il trovò con la moglie Francesca. Vedi Dante.

S. 48<sup>a</sup>, v. 3.

Accenna quello che si dice de' Faentini, che l'imperator Carlo Quinto, essendo stato molto onorato da quei cittadini, nel giugnere alla piazza creasse cavalieri tutti quelli che vi si trovarono; onde perciò i Faentini quasi tutti si chiamino cavalieri.

S. 49<sup>a</sup>, v. 2.

Mainardo da Susinana fu veramente tiranno di Cesena, come anco Pietro Pagano d'Imola e gli Ordelfati di Forlì e Forlimpopoli. Leggi il Villani, che ne favella.

S. 53<sup>a</sup>, v. 2.

I primi ch'usassero il carroccio furono i Milanesi. Era un gran carro tirato da molte paia di buoi, dove si mettevano tutte l'insegne quando si combatteva, e dove si ricoveravano i feriti sotto la guardia d'una grossa banda di soldati, i piú valorosi del campo.

S. 53<sup>a</sup>, v. 8.

Antonio Lambertazzi e Lodovico di Geremia furono i due capi principali del popolo di Bologna nella giornata d'Enzio.

S. 55<sup>a</sup>, v. 1.

Quest'era veramente il podestà di Bologna in quel tempo. La *gorgiera* in questo loco è detta per gozzo; e dicesi che nel bresciano quando le genti s'ammogliano, non le vogliono se non hanno il gozzo, perché dicono che le sgozzate non hanno tutti i loro membri.

S. 55<sup>a</sup>, v. 8.

I Bresciani sono contati anch'essi fra le città collegate con Bologna. Le parole delle croniche di Modena sono le seguenti: *De anno 1247 die 4 octobris Bononienses cum suo carroccio et cum amicis suis Faventinis, Imolensibus, Forliviensibus, Arimnensibus, Pisauriensibus, Fanensibus, Mediolanensibus, Brixianis, Forlimpopolensibus, Cesenatibus, Ravennatibus, Ferrariensibus, Florentinisque fuerunt in obsidionem Bazani et ceperunt castrum Vignolae et cum eis fuit Comes Albertus de Mangona, etc. . . . Eodem tempore die 24 octobris Mutinenses equitaverunt comburendo omnia usque ad Rhenum, et tunc fuit magnum proelium apud Sanctam Mariam de Strata, et ex parte Bononiensium captus fuit dominus Thomasinus Salinguerra, et vulneratus est dominus Paulus Traversarus de Ravenna, et multi Florentini et Bononienses capti sunt. Ex parte vero Mutinensium mortuus est dominus Ponzanatus de Cremona.... Et de anno 1248 inter Bononienses et Mutinenses fuit magnum proelium in die Mercurii apud Fossaltam; in quo Mutinenses victi sunt, et capti fuerunt septem de populo, et circa centum milites de Mutina. Et in dicto proelio captus fuit Henricus rex Sardiniae, qui tunc erat cum Mutinensibus, et multi milites Germanici, qui cum dicto rege militabant etc.* E questo può servire a mostrare che ne' successi di quella guerra i Bolognesi non sono stati aggravati dal poeta, come forse taluno si crede; poiché le rotte furono vicendevoli.

S. 56<sup>a</sup>, v. 4.

Il conte Romeo Pepoli è moderno: ma vi fu un altro Romeo Pepoli che non era conte, del quale fa menzione il Biondo, e fu vicino a quei tempi; e i suoi nipoti furono poi signori di Bologna, e la venderono all'arcivescovo Giovanni Visconti per duecento mila scudi.

S. 63<sup>a</sup>, v. 6.

I *marroni* in Lombardia si chiamano le castagne grosse col guscio: e *mazzamarroni* significa l'istesso che *mangiamarroni*,

perciò che i montanari ne sogliono distruggere e mangiare una gran quantità. Così chiamò anche i Cremonesi *mangiafagioli*.

S. 66<sup>a</sup>, v. 6.

Questo Tomasino Gorzani fu uno de' capitani del popolo in quella guerra, e fu fatto prigioniero anch'egli col re Enzo.

## CANTO SESTO

S. 1<sup>a</sup>, v. 1.

Questo poeta non fu rubatore: ma le cose sue sono trovate da lui, e particolarmente le descrizioni, come questa del mezzo-giorno e tant'altre dell'aurora e della notte. A Vergilio e al Tasso scema gran parte della lode l'essersi serviti delle invenzioni degli altri.

S. 16<sup>a</sup>, v. 2.

Dell'istessa lingua fiorentina riputata per ottima si serve a generare il ridicolo, sindacando la cattiva pronuncia d'alcune voci.

S. 17<sup>a</sup>, v. 5.

Introduce personaggi noti a molti e aggiustati all'azioni che lor fa fare. Il Teggia fu uomo di lettere, e cognito nella corte di Roma; e morì cieco: onde finge che fosse acciecato in questa guerra.

S. 21<sup>a</sup>, v. 5.

Sono cognomi di famiglie nobili bolognesi de' nostri tempi.

S. 33<sup>a</sup>, v. 5.

Min del Rosso, Gabbion di Gozzadino, Carlon Cartari, Ruffin dalla Ragazza ed altri così fatti sono nomi notissimi tra i vecchi di Bologna.

S. 45<sup>a</sup>, v. 3.

*Lanzi* in Lombardia si chiamano i Tedeschi: *sbittare* in bresciano significa saltar fuori e scappare, e *schitta* nello stesso linguaggio è l'istesso che cacarella o cacaiola.

S. 64<sup>a</sup>, v. 1.

Guido da Polenta signor di Ravenna e padre della Francesca da Rimini, di cui si ragionò di sopra, fioriva anch'egli in que' tempi.

S. 66<sup>a</sup>, v. 8.

È detto da un nemico, che appone ai Romagnoli due pecche: cioè che sieno facili, quando sono banditi, a mettersi a rubare alla strada, e che scorticassero san Bartolomeo; ch'è una fama vana, perciò che san Bartolomeo morì in India.

S. 67<sup>a</sup>, v. 5.

In Modana sono veramente queste due fazioni. I *triganieri* sono una mano di scapigliati oziosi, che, non sapendo che farsi, si dànno a far volar colombi ch'essi chiamano *trigani*, e gli avezzano non solamente a condurne alle loro colombaie de' forestieri, ma a portar anche delle lettere da luoghi distanti cinquanta e sessanta miglia: usanza conservata in quella città fin dalla sua prima origine; onde leggiamo in Plinio che, quando era assediata da Marc' Antonio con tanta strettezza che non ne poteva uscire uomo alcuno, furono mandate fuora colombe con lettere al collo, che furono cagione che 'l senato romano affrettasse il soccorso.

S. 67<sup>a</sup>, v. 6.

La compagnia de' Bacchettoni ha preso questo nome da' Fiorentini, che chiamano *bacchettoni* certi che 'l giorno vanno baciando le tavoloccie e la sera s' adunano a disciplinarsi a calzoni calati. Ma l' origine di tal nome io non l' ho potuta sapere.

S. 69<sup>a</sup>, v. 7.

Questi sono i nomi di due *triganieri* famosi nella città di Modana e conosciuti da tutti gli osti e bettolieri.

S. 70<sup>a</sup>, v. 4.

Chi vuol sapere chi fosse santa Nafissa, o per dir meglio chi fosse la Nafissa riverita per santa dai maomettani, legga il Leoni nella descrizione dell'Africa, dove tratta delle curiosità e novità che sono nella gran città del Cairo. E questo sia detto per rispondere a chi oppose già al poeta che questo era un *miscere sacra profanis*, e che questo poema era una calza d'uno svizzero di due assise; non avendo mai letto Plinio secondo, nell' epistola XXI dell'ottavo libro ove egli favellò nella forma seguente: *Ut in vita sic in studiis pulcherrimum et humanissimum existimo severitatem comitatemque miscere, ne illa in tristitiam, hæc in petulantiam excedat, etc.*

## CANTO SETTIMO

S. 5<sup>a</sup>, v. 1.

Omero finge ragionamenti tra colpo e colpo, e in particolare fa narrare la stirpe loro agli stessi combattenti nell'atto del menar le mani. Però se Aristotile fosse stato soldato non l'avrebbe lodato né in questo né in molte altre cose, dove parla della milizia bamboleggiando.

S. 9<sup>a</sup>, v. 1.

Parla come nemico; e attribuisce a mancamento ai Ferraresi quello ch'era lode loro, cioè il tener col papa. Così Enzo nel canto precedente come nemico chiama papisti i guelfi: e il poeta deve imitare chi favella.

S. 16<sup>a</sup>, v. 1.

Nel poema dell'innamoramento d'Orlando si legge che, combattendo quel paladino col re Agricane, e vedendo quel barbaro i suoi che fuggivano, pregò Orlando che glieli lasciasse rimettere in battaglia, che poi ritornerebbe a duellare con esso lui: e Orlando se ne contentò. Ma qui Voluce dice ch'Orlando è morto, e non è più quel tempo.

S. 21<sup>a</sup>, v. 8.

Un tal principe greco, che si vantava della stirpe di Costantino Magno, e mostrava privilegi di cartapecora vecchia, vedendo l'ambizione degl'Italiani, dava loro titoli a decine senza risparmio per ogni minima mercede. E a Ferrara fe' gran profitto, dove infeudò le terre del Turco.

S. 27<sup>a</sup>, v. 1.

Veramente Bosio Duara signor di Cremona rimase anch'egli prigioniero de' Bolognesi in quella guerra.

S. 29<sup>a</sup>, v. 2.

Questi versi non diceano così nella prima stampa, ma il poeta volse onorare Omero Tortora storico amico suo e gli mutò.

S. 34<sup>a</sup>, v. 1.

Nomi perugini accorciati.

S. 34<sup>a</sup>, v. 8.

Questi professava di parlar peruginissimamente secondo il volgare del popolo, e si poteva imparar da lui il parlar perugino.

S. 39<sup>a</sup>, v. 1.

Favella della guerra della Garfagnana tra i Lucchesi e i Modanesi, nella quale que' popoli montagnoli per odio si tagliavano le viti e si scorticavano i castagni l'un l'altro con vendetta montanaresca.

S. 42<sup>a</sup>, v. 1.

Questi era un personaggio mandato dal governor di Milano per veder d'acquetar que' popoli; e salvò la piazza di Castiglione spiegando una bandiera del re Cattolico, alla quale i Modanesi fecero di berretta.

S. 42<sup>a</sup>, v. 3.

Alcuni dicono che fu un pezzo di tela rossa, e che i Modanesi si lasciarono ingannare dal colore. Nella edizione di Parigi i versi furono mutati da un Lucchese che assisteva alla stampa, e voltati a favore della sua nazione. Ognuno procura suo vantaggio.

S. 48<sup>a</sup>, v. 1.

Parla secondo gli astrologi. L'aspetto quadrato è infelice, e tanto più ne' pianeti maligni come Marte.

S. 53<sup>a</sup>, v. 1.

Questo è un consiglio imitato in Petronio Arbitro, dove i consiglieri contendono a chi dice peggio.

S. 53<sup>a</sup>, v. 6.

A quel tempo Modana era stata tutta piena di masse di stabbio: oggidì le strade ne sono meno adorne, ma non però in tutto prive. Da Omero sarebbe stata detta *urbs bene stabulata*.

S. 54<sup>a</sup>, v. 8.

È un verso di lingua pretta modanese.

S. 55<sup>a</sup>, v. 5.

L'antichità di Modana si conosce dalle fabbriche particolarmente de' portici su i balestri, che mostrano d'essere stati fatti assai prima che Vitruvio scrivesse d'architettura.

S. 55<sup>a</sup>, v. 8.

Le *canalette* sono le cloache, delle quali è piena quella città: e quando le votano, non si può passar per le strade per rispetto della lordura che si diffonde, oltre il puzzo che appesta.

S. 68<sup>a</sup>, v. 1.

Chi desidera di saper meglio l'istoria di Telessilla, legga il Leonico, *De varia historia*.

S. 74<sup>a</sup>, v. 7.

Séguita l'opinione di coloro che dissero che i pianeti erano come lampade attaccate al cielo.

## CANTO OTTAVO

S. 1<sup>a</sup>, v. 3.

Chiama il poeta le lucciole stelle della terra, e le stelle lucciole del cielo, perché fanno l'istesso effetto di volar per l'aria e di non risplendere se non di notte.

S. 8<sup>a</sup>, v. 7.

Chiama ciurmatori i filosofi greci, che persuasero al popolo che ogni pianeta avesse un cielo da sé, e che gl' inferiori fossero rapiti dall'ottava sfera da oriente in occidente. Perciò che il poeta fu sceptico, e tenne che le cose de' cieli, quanto a noi, consistessero tutte in opinione e probabilità. E ne portò egli ancora una nuova nel terzo libro de' suoi *Pensieri*.

S. 11<sup>a</sup>, v. 7.

Ezzelino da Romano era allora signor di Padova, e dipendente da Federico imperatore. Veggansi l'istorie di quei tempi.

S. 15<sup>a</sup>, v. 7.

È descrizione dell'aurora fatta a concorrenza di quella di Dante nel IX del *Purgatorio*:

La concubina di Titone antico  
Già s' imbiancava al balzo d' oriente  
Fuor de le braccia del suo dolce amico.

Veggasi l' una e l' altra.

S. 19<sup>a</sup>, v. 7.

Parla di Pietro d' Abano, tenuto per mago; il quale, se allora fosse stato quivi, avrebbe armata qualche compagnia di demoni in favore de' Modanesi.

S. 22<sup>a</sup>, v. 1.

Dicono che veramente costui fosse uno de' favoriti d' Ezzelino, e alzato da lui a' primi gradi d' onore, d' uomo basso ch' egli era.

S. 25<sup>a</sup>, v. 2.

La donna di Cipada è Mantova, illustrata dai versi di Vergilio, come Cipada da quei di Merlino poeta sepolto nella terra di Campese con famosa sepoltura fabbricatagli dal padre don Angelo Grillo, poeta famoso anch' egli, e principalissimo soggetto della religione benedettina.

S. 26<sup>a</sup>, v. 6.

Le galline di Polverara e la razza loro è famosa per tutta Italia.

S. 28<sup>a</sup>, v. 7.

In quelle parti, quando si vuol significare qualche aiuto fuora di tempo e tardo, si dice *il soccorso di Paluello*, come in Toscana *il soccorso di Pisa*.

S. 30<sup>a</sup>, v. 3.

È opinione che Tito Livio storico fosse da Teolo.

S. 32<sup>a</sup>, v. 3.

Quivi dicono che Antenore fondasse la sua prima città chiamata *Urbs euganea*, che poi è stato corrotto dagl'idioti in *Brusegana*.

S. 33<sup>a</sup>, v. 7.

La pelle della gatta del Petrarca s'è conservata fino a' tempi nostri, e continuamente viene illustrata dai versi e dai componimenti de' begli ingegni.

S. 36<sup>a</sup>, v. 1.

Descrive l'arciprete Gualdi amico suo.

S. 37<sup>a</sup>, v. 5.

Le rime burlesche in lingua padovana di Menone e Begotto sono assai note in tutto lo stato veneto.

S. 41<sup>a</sup>, v. 7.

Non erano veramente ancora signori di Rodi i cavalieri di san Giovanni, ma furono poco dopo: e 'l poeta parla secondo quello che fu poi.

S. 47<sup>a</sup>, v. 1.

Il poeta fu poco amico d'Omero, e dispreggò le sue invenzioni come rozze e di cattivo costume: nondimeno, per mostrare che conobbe il buono e 'l cattivo di quel poeta, introduce questo cieco a cantare all'omerica.

S. 51<sup>a</sup>, v. 4.

*Le compagne mirò* ecc. Così è stampato in tutte le copie: nondimeno il testo manuscritto di mano del poeta dice *Le campagne* e non *Le compagne*; e così dev'essere scritto e stampato, non ostante che anche si possa intendere che *Le compagne* significhi le stelle compagne della Luna. Ma il poeta vuol significare che la Luna mirò in terra, e non in cielo.

S. 57<sup>a</sup>, v. 1.

Finge il poeta ch'Endimione donasse a Diana una benda bianca che portava armacollo fregiata di perle, per adornare il dono che finsero i poeti antichi esserle stato donato da que pastore, e per mostrar che le femmine, comunque innamorate, sempre vogliono qualche cosa dall'amante.

S. 65<sup>a</sup>, v. 7.

Gli anacronismi, quando sono lontanissimi e cadono opportunamente come questo, parturiscono anch'essi il ridicolo.

S. 68<sup>a</sup>, v. 4.

poveri d'una famiglia hanno sempre per grazia che i ricchi

gli vogliono riconoscere per parenti; perciò che la povertà è un argomento di demerito, e per questo i poveri sono sprezzati.

S. 71<sup>a</sup>, v. 8.

Vedi Livio, ché 'l poeta sta su l'istoria.

## CANTO NONO

ARGOMENTO. — Questo canto par avere poco del comico, e nondimeno tutto è comico: perciò che tien sospeso l'uditore sino al fine; poi in aspettazione di cosa grave e seria finisce in un ridicolo.

S. 8<sup>a</sup>, v. 2.

Vedi l'Ariosto.

S. 10<sup>a</sup>, v. 1.

Questi è Galeotto figliolo del signore della Mirandola, di cui si favellò di sopra nel canto III.

S. 12<sup>a</sup>, v. 5.

Questo è il lino asbestino, di cui favella Plinio. Gli antichi ne filavano tele incombustibili, che, quando si voleano imbiancare, si gittavano nel foco; ed erano stimate al pari delle gioie più preziose. Il cavalier Guglielmi ne ha mostra in Roma tra le sue curiose anticaglie. È pietra venata con certa lanugine per le vene, simile all'allume di piuma che non si consuma nel foco. Ma la maniera di filar tal materia noi non l'abbiamo, benché forse non mancherebbe l'industria quando se ne trovasse quantità sufficiente e che ci fosse il premio. *Tiglio* e *tiglioso* significa materia atta a filarsi.

S. 25<sup>a</sup>, v. 7.

Questo fu accidente vero, accaduto al signor Ippolito Livizani nel giostrar contra il conte Alfonso Molza in Modena.

S. 44<sup>a</sup>, v. 1.

Qui si descrive il ritratto d'un zerbino affettato romanesco, nato di casa nuova, arricchito per strada obliqua, che fa del cavalierazzo e del bravo mentre conosce d'aver a fare con persona inferiore e di poco polso.

S. 58<sup>a</sup>, vv. 6-8.

Questi versi dicevano prima così:

. . . . . onde a veder correa  
la fiorentina e perugina gente,  
tratta da natural impeto ardente.

Ma i vizii quanto piú si diffondono nel generale, tanto meno offendono i particolari; e però fu mutato.

S. 67<sup>a</sup>, v. 2.

La pantera è bellissimo animale; ma dicono che sia d' animo molto vile.

S. 72<sup>a</sup>, v. 5.

Le prodezze di don Chisotto della Mancia cavalier errante mpazzito sono note per l' istorie delle sue geste.

S. 76<sup>a</sup>, v. 1.

Gli Aigoni e i Grisolfi erano in quel tempo capi delle fazioni. I Grisolfi erano imperiali, e avevano cacciati gli Aigoni ch' erano ecclesiastici e guelfi: oggidí si chiamano gl' Ingoni, e ce ne sono pochi; ma i Grisolfi sono annullati.

S. 76<sup>a</sup>, v. 3.

È fama che nel monte di Vallestra sia un tesoro guardato dai diavoli: però il poeta si serve dell' opinione del vulgò a formare questo episodio.

S. 80<sup>a</sup>, v. 5.

Per questo fu finto che quando Tognone cambiò lancia non cadesse, perché aveva la lancia incantata, e Melindo non l' avea.

S. 81<sup>a</sup>, v. 5.

Il maggior segno di codardia è insuperbire e fare il bravo con le genti che non possono competere. Vedi appresso il Bocaccio le prove che faceva maestro Simone quand' era scolare.

## CANTO DECIMO

S. 7<sup>a</sup>, v. 1.

In quel tempo s' usava questa lingua, come si può vedere dalle storie e dai versi de' litterati che fiorivano allora, assai rozzi. Ma qui il poeta picca coloro che oggidí chiamano questa la lingua del buon secolo, e la vorrebbero rimettere in uso; mostrando loro come riuscirebbe alla prova. Le cose cadute dall' uso è vanità il volerle sostentare. Il sale della satira è il condimento della comedia. Ma il poeta sfuggí di chiamare questa sua invenzione nuova di poetare *eroisatricomica*, sapendo quanto il nome di satira sia odioso in questi tempi e sospetto a quelli particolarmente che dominano.

S. 10<sup>a</sup>, v. 8.

Chiama gran re dell'oceano il re Cattolico per lo vasto dominio ch'egli ha nell'oceano, che è dominato da lui dalle colonne d'Ercole fin sotto il polo antartico: onde a riguardo del mare il sole nasce e tramonta ne' regni suoi.

S. 23<sup>a</sup>, v. 1.

Chiama Venere *moro* Libecchio, perché nasce in Mauritania; il chiama *cane*, perché quivi i popoli vivono senza politica, e il chiama *senza fede*, perché gli africani hanno sempre avuto per uso il mancar di fede.

S. 24<sup>a</sup>, v. 3.

Della prigionia di Corradino di Svevia seguita ad Astura per tradimento del signore di quella terra leggi il Villani: e veramente quella terra oggidì è distrutta e tutto il territorio è deserto, che pare appunto vendetta celeste.

S. 26<sup>a</sup>, v. 8.

Chiama dea del mare Venere, perché nacque dal mare, e reina del mare la città di Napoli perché domina tutto quel mare.

S. 27<sup>a</sup>, v. 3.

Manfredi principe di Taranto e poi re di Napoli fu veramente innamorato della contessa di Caserta sua sorella. Veggansi l'istorie di Napoli e le lettere di Paulo Manuzio ove porta uno squarcio di questa istoria.

Qui alcuni hanno richiesto perché il poeta non seguiti a narrare quel che facesse Manfredi per liberare il fratello dalle mani de' Bolognesi. E non s'avveggono che 'l poeta finisce la favola della Secchia alla quale è obbligato, e che questa è un'altra istoria, e che seguita la pace, il lettore dee immaginarsi o che Manfredi non facesse altro o che cominciasse un'altra guerra da sé. Neanco il Tasso descrive ciò che avvenisse d'Armida e d'Erminia dopo la presa di Gerusalemme, perché erano cose fuori della favola proposta da lui.

S. 36<sup>a</sup>, v. 2.

Napoletanamente.

S. 42<sup>a</sup>, v. 7.

Versi romaneschi.

S. 53<sup>a</sup>, v. 7.

Questa è quella sorta di ridicolo che propriamente vien chiamata da Aristotile nella *Poetica*: *Turpitudine sine dolore*, che fa nascere il riso dalle azioni: ma del riso che nasce dalle parole non ne favellò Aristotile.

S. 60<sup>a</sup>, v. 7.

Questi versi dicevano prima così:

né distinguendo ben dal fico il pescò.  
scusavano col dir: gli è romanesco.

Ma fu giudicato troppo satirico e fu corretto.

S. 74<sup>a</sup>, v. 1.

Cava il ridicolo dalla cattiva pronuncia romanesca, come di sopra a ottave 42. Ma qui è contrasegno d' un personaggio noto in Roma.

S. 74<sup>a</sup>, v. 3.

Questo fu veramente fiscal di Modana, ma ne' tempi piú moderni; e scontrando una volta certi banditi, si cacò ne' calzoni di paura: ma essi nol conobbero e 'l lasciarono andare cosí merdoso: che se l' avessero conosciuto, guai a lui. — È nondimeno da avvertire che questa di Titta, come ho detto, fu veramente azione d' un romanesco; il quale vantandosi d' esser parente del papa, non voleva esser condotto prigione in Torre di Nona, ma in Castéllò Sant' Angelo.

## CANTO UNDECIMO

S. 1<sup>a</sup>, v. 4.

La favola d' Atteone convertito in cervo da Diana è notissima a tutti.

S. 4<sup>a</sup>, v. 8.

I duellisti sfuggono quanto possono il tirarsi addosso le mentite per non divenire attori.

S. 6<sup>a</sup>, v. 5.

Diceva prima *poco dianzi*. Ma l' autore l' ha mutato per isfuggire le dispute. Perciò che *dianzi* vuol dire *poco prima*, e alcuni tengono che sia un reitar lo stesso. Con tutto ciò l' autore tiene che si possa reitar l' istesso per significare un tempo assai prossimo, e dire *poco poco prima* e per conseguenza *poco dianzi*. Il Petrarca disse *pur dianzi*, che fu quasi il medesimo.

S. 8<sup>a</sup>, v. 8.

Con certe buone coltellate levò l' insolenza a un cocchiere di Roma, che è una dell' eroiche azioni che si possano contare in quella corte, dove l' insolenza de' cocchieri, de' birri, de' barrilari e de' carrattieri non può esser rappresentata con alcun superlativo.

S. 14<sup>a</sup>, v. 7.

I visi che i pittori cavano dal naturale dilettao sempre piú che gl'imaginati.

S. 17<sup>a</sup>, v. 1.

Alcuni s'hanno creduto che il poeta fingendo di burlare dica da dovero.

S. 20<sup>a</sup>, v. 1.

Inventa tutti i mezzi che possono animare un cuor vile.

S. 22<sup>a</sup>, v. 5.

Questo buon medico usa il rimedio che si suole usare con gli cavalli barberi che corrono al palio; i quali, per animarli maggiormente acciò che non abbiano da correre con timidità, si sogliono abbeverar di buon vino. Gli spiriti riscaldati dal calor del vino non istimano i pericoli o non gli conoscono.

S. 26<sup>a</sup>, v. 1.

Qui il conte poeteggia assai meglio che non fece nell'altro canto, quando non avea bevuto: perciò che qui poeteggia commosso da furor di vino, e là compone di suo natural talento. Ennio, Orazio e Torquato Tasso non sapeano comporre, se prima non avevano ben bevuto: e 'l Tasso in particolare soleva dire che la malvagia sola era quella che lo faceva comporre perfettamente.

S. 32<sup>a</sup>, v. 1.

A' veri paladini della poltroneria non bastano i rimorsi dell'onore, né la vergogna, né i rinfacciamenti degli amici, né l'ingiurie de' nemici, né l'esortazioni de' confidenti, né gli stimoli della dama, né il calore del vino; che finalmente vogliono anch'essere accompagnati da cinquanta difensori.

S. 34<sup>a</sup>, v. 8.

Questa è la salmeria del conte portatagli dietro in campo da un suo padrino parziale.

S. 41<sup>a</sup>, v. 1.

Nol poteva spedire a persona piú informata né piú diligente di me.

S. 41<sup>a</sup>, v. 5.

Intende del cavalier Cassiano del Pozzo, del principe Federico Cesi e del signor don Virginio Cesarini, famosi ingegni della loro età, come altri ancora ne fanno fede.

S. 41<sup>a</sup>, v. 8.

Il poeta ha mutato marchese, perché il primo per comparire in scena aveva promessi certi guanti d'ambra, che poi per esser cosa odorosa andarono in fumo. E realmente il luogo meritava d'essere occupato da un altro Ingegno mirabile, come quello del marchese Sforza Pallavicino. E l'altro, che stimava più due paia di guanti che l'immortalità, meritava d'esser levato da tappeto.

S. 44<sup>a</sup>, v. 7.

Gli animi vili, purché salvino la pancia, non si curano di perder l'onore.

S. 46<sup>a</sup>, v. 3.

S'andò a mettere in casa d'un cardinale suo paesano senza essere invitato, e convenne, volesse o no, ch'egli l'alloggiasse; perciò che non bastarono né parole né fatti a farlo uscire di quella casa.

S. 46<sup>a</sup>, v. 7.

Il manuscritto dice: *A quel becco del Turco un marchesato*. E veramente fu vero ch'egli da un principe greco si fece investire d'un marchesato nelle provincie del Turco, e pagò il titolo, chi dice una mano di scudi, e chi dice una dozzina di salami.

S. 51<sup>a</sup>, v. 4.

Alcuni interpretano costei per una certa spagnola detta Dogna Maria di Ghir, che stette un tempo in Roma puttaneeggiando, e mandò fallito questo eroe romanesco.

S. 57<sup>a</sup>, v. 1.

La flemma nel petto de' poltroni resiste alla collera in maniera che prima che la collera si riscaldi ci bisognano dieci guanciate. E veramente succedé un giorno che trovandosi il conte alla finestra, e passando due spagnoli, uno con la spada e l'altro prete, ed essendo la strada piena di sole, egli chiamando un suo uomo di casa, disse: Mira come questi marrani godono d'andare al sole. Gli spagnoli l'intesero: e quel dalla spada sopra la voce *marrano* gli diede una mentita e lo sfidò a venire a basso a duello: ma egli ridendosi di lui rispose che aveva burlato e che a Roma non si faceva quistione; e non si mosse dalla finestra, veggendo che l'uscio era chiuso.

S. 60<sup>a</sup>, v. 2.

L'intacca di que' vizii ne' quali per l'ordinario suole incorrere la plebe di Roma.

S. 61<sup>a</sup>, v. 3.

Si vituperò da se stesso: perché veramente fu vero ch'egli accusò la moglie d'adulterio, e la fece metter prigione insieme con l'adultero, ch'era persona assai vile.

## CANTO DUODECIMO

S. 1<sup>a</sup>, v. 4.

Il vero testo stampato in Parigi e 'l manoscritto dell'autore dicono: *E mandava indulgenze per gli altari*. In Roma fu corretto per non parer che si dileggiassero le azioni d'un papa e le sue indulgenze: ma si guastò il ridicolo che cadeva a tempo.

S. 2<sup>a</sup>, v. 2.

Il cardinale Ottaviano degli Ubaldini era allora vescovo di Bologna, e fu egli veramente quello che s'interpose, e che trattò la pace.

S. 4<sup>a</sup>, v. 2.

Diceva prima con un poco piú di piccante: *De l'uno e l'altro esercito avvocato*.

S. 11<sup>a</sup>, v. 5.

Motteggia questi poeti, l'uno d'aver usato *pietose per pie* e l'altro d'aver usato il *legno santo* per la *croce*, facendo equivoco col legno d'India che guarisce il mal francese.

S. 16<sup>a</sup>, v. 3.

È trasportato da persona a persona: perciò che non fu l'Ubaldino, ma un altro dell'istesso ordine, che ne' prati di Solera andò un giorno dopo desinare a pigliar de' grilli.

S. 17<sup>a</sup>, v. 5.

Innocenzo Secondo era allor papa; ma non era già egli nemico de' Modanesi; come parve che poi si mostrasse qualche altro suo successore.

S. 18<sup>a</sup>, v. 4.

È un equivoco acuto.

S. 19<sup>a</sup>, v. 3.

Un *quartaro* tiene due barili, cioè la quarta parte di una botte. I *sughi* sono una certa composizione che si fa di mosto bollito con farina, e s'usa in molte città di Lombardia cominciando a Bologna.

S. 26<sup>a</sup>, v. 8.

Così fatte memorie sono veramente piuttosto fumo di gloria che gloria vera; mentre che l'altre azioni non corrispondano.

S. 40<sup>a</sup>, v. 8.

Ogn'anno veramente il giorno della festa di San Bartolomeo i Bolognesi dalle finestre del palazzo del Legato gettano in piazza un porcello cotto con altri diversi animali vivi; ma essi nondimeno dicono di farlo per altro rispetto.

S. 51<sup>a</sup>, v. 1.

Questo è cognome di famiglia antica di Padova oggidì estinta.

S. 52<sup>a</sup>, v. 7.

Parlano questi due ciascuno nel linguaggio suo naturale, ma villanesco. *Sorgo* in padovano significa la saggina.

S. 68<sup>a</sup>, v. 1.

Barisone da Vigonza fu il fondatore della famiglia Barisoni di Padova.

S. 79<sup>a</sup>, v. 8.

In Lombardia per Ogni Santi moltissime famiglie sono solite di mangiare un'oca, massimamente gli artigiani e la plebe.

